LA
DONNA VIRTUOSA
E LA
DONNA TRAVIATA
PER
D.r FR. PUCCI
VENEZIA

ALL' ILLUSTRE MAGISTRATO
ED
AI GENEROSI FILANTROPI
DELL'ACCADEMIA SCIENTIFICA-UMANITARIA
FRA SCUOLA DI GIOVANNI PICO
DELLA MIRANDOLA
CHE
SEGUENDO ANIMOSI LE GLORIOSE ORME
DELL' IMMORTALE LORO DUCA E MAESTRO
INTENDONO A PROPUGNARE VIRILMENTE
LA MORALITA' L'ISTRUZIONE IL LAVORO
CONTRO
IL VIZIO L'IGNORANZA LA MISERIA
IN
TENUE, SINCERO OMAGGIO
DEDICA
IL
DEVOTISSIMO AFFEZIONATISSIMO COLLEGA
COMM. FR. DOTT. PUCCI.

DISTINZIONI

CHE

ONORANO L' AUTORE DI QUESTO LIBRO

Cav. Uff. Commendatore della venerabile Istituzione di S. Salvatore dei Cavalieri di Monte-Real, Gerusalemme, Rodi e Malta. — *Cav.* di prima Classe dei Salvatori di Marsiglia. — *Cav.* dell'antico ordine della Minerva residente in Londra. *Presidente* onorario e rappresentante per Venezia la Società Internazionale d'incoraggiamento di mutuo soccorso di Napoli, con la gran medaglia d'oro. — *Presidente* dei Salvatori di Roma, con medaglia d'oro. — *Vice-Presidente* e Cooperatore della Lega giovanile di mutuo soccorso, con medaglia d'argento. — *Vice-Presidente* d'onore dell' Accademia dei SS. Nazaro e Celso, con medaglia d'argento, residente in Carcassone (Francia). — *Vice Presidente* onorario dell'Istituto filotecnico di Carcassone. — *Medico Chirurgo* e socio onorario della prima Società Imperiale dei Salvatori in Vienna, con croce d'oro. — *Membro* onorario della Reale Accademia Pitagorica in Livorno. — *Socio* fondatore della Biblioteca in Augusta. — *Membro* onorario dell' Istituto scientifico europeo in Smirne. — *Protettore* onorario dell'Accademia Letteraria Artistica S. Bartolomeo in Guido. — *Socio* onorario corrispondente della Società magnetica, con medaglia d'argento, in Bologna. — *Socio* effettivo della Società Geografica Italiana in Roma. — *Membro* on. dell'Accademia scientifica umanitaria di Giov. Pico della Mirandola. — *Membro* onorario dell'Accademia scientifica-letteraria-artistica di Parigi. — *Socio* onorario dell'Istituto geografico-storico-archeologico Borgesi, con medaglia d'argento, in Milano. — *Socio* benemerito dei Salvatori di Gaeta, con medaglia d'argento — *Membro* dell'Istituto Oftalmologico, in Smirne. *Socio* virtuoso colla qualifica di Pantheon dei virtuosi cosmopoliti, Napoli. — *Membro* onorario dell'Accademia dei concorsi poetici di Bordeaux. — *Membro* d'onore corrispondente e rappresentante per il Veneto la fratellanza chiro-jatrica farmaceutica umanitaria; in Palazzolo. - Socio Protettore della Biblioteca popolare circolante in S. Giacomo. — *Membro* della Associazione cosmico umanitaria: Guerra alla guerra al militarismo, alla pena di morte, al Duello. — *Socio* corrispondente della Società letteraria Giovanile, Napoli. — *Socio* Protettore della Società gli amici dell'Istruzione in Giarratano. — *Socio* corrispondente della Società Italiana di Storia ed archeologia in Roma.

Premiato da più sovrani, e da varie Esposizioni e dall' ultima in Vienna. Medico-Chirurgo-Dentista dei seguenti Collegi: Rava — Marco-Foscarini — Armeni — Franco — S. Dorotea — Caldana — Olivo — Dell'Istituto tecnico ginnasiale Centenari.

Al Lettore

Ecco, o benigno lettore, un trattatello che riguarda le virtù, i vizii, i doveri, l'educazione della donna, e del popolo.

A fronte che abbiamo le antologie del Biamanti, del Leopardi, del Fornaciari, del Puoti, del Monterossi e del Tommaseo, non che del Rombelli le quali noi vorressimo fossero sempre in mano della nostra gioventù studiosa, non abbiano avuto temenza di rendere di pubblica ragione questo nostro studio, lusingandoci che abbiasi a fargli buon viso sia per lo scopo cui tende cioè a diffondere la soda e sana morale e l'istruzione a vantaggio delle classi popolari, sia per questa nostra buona intenzione.

Se a chi legge sembrasse di riscontrare che siamo per avventura caduti in alcuna ripetizione, è si dovrà pensare che ciò forse fu reso inevitabile per la varietà dei punti di vista in cui è diviso il soggetto principale di questo nostro lavoro quanto delicato altrettanto morale - filosofico.

La morale, madre e precettrice d'ogni virtù non è ella il bello del cuore come lo sono dell'immaginazione e del sentimento gli spasimi di Laocoonte sotto lo scalpello di Agesandro, e nei versi dell'immortale Cantore del Mincio?

La poesia è l'erede dei diritti dell'eloquenza, i Virgili, gli Orazii erano tanto grandi agli occhi di Ottavio e di Mecenate, quanto lo furono un Cicerone, un Ortensio a quello del fiero Catone.

Abbiamo parlato dell' ozio e dell' orgoglio, dell'invidioso del menzognero, che sono la peste della civil società. Chi dorme neghittoso in seno del primo, oltre essere una pianta che tutto sugge senza nulla dare del proprio troppo sovente colle impure sue esalazioni, checchè le sta d'intorno, avvelena.

E quali sono mai le avventurate regioni presso cui l'operosità è un bisogno e la modestia il prezioso ornamento di molti?

E quanto non influì e protesse le scienze d'ogni genere la Corte dei Tolomei; e si viddero a brillare i Brioni, i Moschi, gli Ipparchi, i Calimachi e sotto l'impero dei Barbari fiorire i Titi e i Marc' Aurelii i Trajani, delizia di Roma.

Gli errori i pregiudizii sono figli dell'ignoranza; l'ordine e l'armonia formano la essenza del bello e della giustizia.

Noi diamo termine a questo preavviso, prevenendo, che se la critica si avvisasse di maneggiare la sferza, la somma dei leggitori sarà il nostro Tribunale, lascieremo ad essi il condannarci o l'assolverci, come nel caso narrata dal Meneghetti intorno all'Alfieri. « Cleopatra fu il tema della Tragedia, in cui » provò se gli potea star bene il coturno, la fece e » la rifece per ben tre volte; chiese il parere del P. » Paciandi e del Co: Tana e non l'ebbe assai favore- » vole, l'assoggettò al giudizio del pubblico e ne riscos- » se larghissimi applausi. »

Venezia 26 dicembre 1874.

F.r D.r PUCCI.

PREFAZIONE

È un nulla il tuo saper, se il giusto ignori
E il tutto sai quando l'Eterno onori.

Lettori gentili, vi presentiamo questo lavoro, che scorgerete di somma importanza, qualora poniate mente alla vastità del soggetto ed allo scopo altamente morale indicati dal titolo: *La donna virtuosa e la donna traviata.*

È scopo dello studio presente ricordare le difficili cure onde ottenere una buona educazione specialmente femminile e porgere a tante nobili istitutrici, nonchè a tante oneste ragazze, una guida sicura dalla quale, le une possano apprendere i modi più semplici e opportuni per educare la giovane donna e scoprire alle altre, i lacci tutti che sa tender loro una disonesta società, ed i modi più sicuri per evitar di cadervi.

Che se mentre imprendiamo a parlare della donna, ci sarà mestieri gettare qualche volta i nostri sguardi anche sull'uomo, compagno e sostegno della donna, lo faremo con quel riserbo ed equità che tanto ben s'addicono ad impar-

ziale scrittore; imperciocchè se la donna appunto pelle insidie e male arti dell'uomo, viene il più delle volte tratta in errore, non bisogna però dimenticare che non tutti gli uomini nutrono verso di lei malvagi intendimenti, come pure che vi sono delle donne talmente forti nella virtù da resistere alle più costanti e lusinghiere seduzioni.

Il soggetto di questo studio, come vedesi, è della più alta importanza, trattandosi in esso un' alta *questione filosofica* quale si è quella di considerare la donna isolatamente, e nei suoi rapporti colla società.

Essendo nostro scopo esporre le nostre considerazioni a tutti coloro ai quali sta a cuore il bene del nostro paese, e bramando d'altra parte che questo nostro lavoro sia alla portata d'ogni persona sufficientemente istruita, lungi dal dilungarci in vane ciarle, esporremo le nostre idee, in modo facile, piano e dilettevole.

Da certi spiriti leggeri, verremo chiamati pedanti censori, e forse anche peggio, appunto perchè è scopo del nostro studio, trattare questioni morali, e sferzare inesorabilmente il vizio; ma ognuno di leggieri potrà accorgersi essere impossibile parlare ai nostri lettori degli innumerevoli pericoli che circondano la donna, senza cadere sovente in riflessioni morali. Però noi, senza menomamente occuparci di tali censure, imprenderemo a trattare il nostro argomento.

Nutriamo ferma fiducia che gli onesti i quali saranno per leggere il presente studio, non vorranno negargli una certa utilità; esso infatti si propone di rafforzare i senti-

menti morali, ed indicare i modi più opportuni per migliorare la femminile educazione. Sarà per noi il più grande conforto, se questo lavoro potrà conseguire in parte almeno l'effetto cui aspira.

Esporre a coloro ai quali è affidata l'educazione femminile, i molteplici modi coi quali una società corrotta cerca approffittare della semplicità ed inesperienza d'una ragazza per trarla in fallo, e far loro conoscere altresì i mezzi per ben arrivare a render forte la donna contro le insidie della corruttela, non sarà al certo cosa di lieve momento, nè fatica del tutto inutile, fatto specialmente riflesso ai tempi che corrono.

E chi non conosce di quali e quanti mali sia conseguenza la corruttela femminile nel civile consorzio? Chi ignora come la donna il più delle volte, perduto il sentimento della propria dignità, s'abbandona, dopo il primo fallo, in braccio alla più sfrenata passione? Alla donna puossi ben spesso ripetere: ***il peccare è da Santo, ma il continuare è da diavolo,*** giacchè ben difficilmente la donna sa trarsi dalla brutta via nella quale è stata spinta dalla perfidia dell'uomo, e ciò le spesse volte, per mancanza di sana e pratica educazione; laddove invece la donna colpevole, diviene in breve depravata, ed avvelena colle sue laidezze la più pura società. Nè ci sarà grave mostrare i danni incommensurabili che derivano dalla depravazione della donna, allorchè essa è anche madre. Essa non solo dimentica di prodigare ai suoi figli le proprie cure, ma, li abbandona ad ogni specie di pericolo.

La corruttela fa dimentica la donna d'ogni più santo affetto, ed il naturale sentimento verso la famiglia, l'amore di sposa, le amorevoli cure di madre in essa spariscono; sicchè essa diviene più spregievole delle bestie più feroci, le quali pure non sanno reprimere l'istintivo amore pei loro nati come canta appunto l'Ariosto nella notissima ottava dell'*Orlando Furioso:*

Come orsa che l'alpestre cacciatore,
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
Freme in suono di pietà e di rabbia,
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugna e a insanguinar le labbia
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardar i figli in mezzo all'ira.

Ariosto *Orl. Fur.*

È però fuor di dubbio che la depravazione della donna dipende in gran parte dalla scostumatezza dell'uomo, dalla di lui perfidia nell'usare le arti più basse per obbligarla ad assecondare le più lascive passioni.

Dovrebbe pertanto l'uomo amare la donna d'un amore lecito, ed essere il suo sostegno, la sua difesa, ed ammirare e venerare nella creatura le bellezze del Creatore; e tutti e due uniti in vicendevole amore e stima, mirar dovrebbero a raggiungere il fine vero ed unico pel quale furono dall'Eterno creati.

Lo scopo precipuo dell'odierna società dev'esser quello di ottenere una buona educazione dei giovani, per renderli forti e sapienti figli d'una grande gloriosa nazione; ma egli è indubitato che nessuna verace istituzione, buona morale, saranno per prender radice in un popolo, ove la donna non sia ben educata e nutrita di nobili sentimenti, imperciocchè è la donna che deve gettare nei teneri cuori i primi germi d'una savia educazione, è la donna che Dio pose come anima della civil società, come quella la quale, non solo colla parola, ma ben più cogli esempj, deve destare nelle giovani menti l'amore al vero, al bello, al buono.

Non senza ragione quindi Bacone dice: l'esempio della madre vale una scuola de' savii precetti, e Giorgio Herbert la chiama nella famiglia, bussola d'ogni cuore, stella polare d'ogni occhio. *Una buona madre vale cento maestri*, ecco una somma verità dello stesso scrittore.

Emerge quindi chiaramente che, se fine precipuo della società, è quello di ben educare la gioventù, per ben riuscire nell'intento fa duopo convergere le più solerti cure all'educazione della donna, il nostro lavoro, appunto a questo secondo fine mirando, si raccomanda più specialmente ai genitori ed a tutti coloro ai quali è affidata l'educazione della giovane donna ammettendo con Alfonso Karr non esistere ragazze ma piccole donne. Educhiamo quindi la donna, ed avremo fatto quanto sta in noi per avere una generazione di uomini forti e costumati, per far prosperare questa nostra patria, avremo uomini di lettere e di scienza, avremo solerti ed onesti commercianti, intraprendenti indu-

Chiudiamo la presente Prefazione colla fiducia che tutti coloro ai quali questo libro verrà fra le mani, vorranno tener ben in mente le massime in esso contenute, farle proprie, e farle servir di guida, nel dirigere l'educazione della donna, specialmente di quelle che sono destinate a divenir madri.

Colla speranza, in ogni modo, di ottenere, se non il generale favore, almeno tanto compatimento quanto seppero mostrarcene molti uomini dotti e giusti per altre nostre opere, pubblichiamo il seguente utile lavoro.

CAPITOLO I.

L'Infanzia della donna

Cara e soave età dell'oro, infanzia
In pianto, in riso, nei vezzosi scherzi,
Nell'ira, ne' perigli, sempre ingenua,
Tenera pianticella, vago fiore
Rigogliosa ingrandisci, oggetto santo
D'affanni e cure del materno amore.

Miei lettori, immaginatevi di possedere un bel giardino, e coltivare una pianta a voi prediletta; volete vederla crescere rigogliosa e fornita di leggiadri fiori e dolci frutta? Volete ch'essa desti l'ammirazione di quanti visitano il vostro giardino? Sembrami udirvi rispondere che sì. Ebbene che farete perchè questa vostra pianticella vegeti bene e cresca coi suoi rami diritti e ben ordinati e che i suoi germogli si mantengano verdi, perchè infine compensi le vostre fatiche col fare bella mostra di sè nel vostro giardino.

Voi le userete certamente tutte le premure possibili; prenderete cura al suo crescere, procurerete di farla germogliare nel terreno più opportuno, la inaffierete con costante regolarità, la riparerete dagli ardenti raggi del sole, la custodirete dai freddi eccessivi del verno, e cercherete tenerle lontani i molti insetti che facilmente potrebbero guastarla e fors'anche farla morire.

Tutte queste cure voi le userete con amore indefesso nella speranza di veder compensata la vostra premura con lieto successo.

Valga questo esempio per meglio dimostrare quanto sia grande l'efficacia delle cure solerti, le quali poi nella educazione sono causa di grandi ed utili vantaggi.

E più specialmente parlando alle madri ed istitutrici della gioventù, non ricorderemo loro mai abbastanza, che la prima educazione, l'educazione cioè della famiglia, come quella che forma l'uomo, è la più interessante mirando essa più che all'educazione della mente a quella del cuore, essendo l'esempio, la scorta migliore per educare la gioventù alla sana morale.

È infatti fuor di dubbio che questa educazione del cuore dev'essere impartita dai genitori e principalmente alle madri è affidata la sacra missione d'infondere nell'animo del fanciullo le massime d'una buona educazione.

Oh quanto è santa la missione della madre! Essa colle sue carezze, co' suoi baci, cogli infantili trastulli, coi quali alletta i suoi teneri figliuoletti infonde loro a poco a poco quella nobiltà di sentimenti, quella mitezza di costumi, che rendono l'uomo amato e stimato nella civil società. Il genitore non é del tutto estraneo a questa prima educazione, ma concorre anch'esso ad imprimere quella tempra di fortezza e costanza al carattere dei giovani figli.

In tal guisa, educando i figli con dolci ammonizioni ad un nobil sentire, mano mano che ingrandiranno vieppiù vi ameranno imitando i vostri esempj e seguendo i vostri consigli.

Parlando ai vostri bimbi tutte le parole devono ispirare amore, modestia, moderazione; correggendoli non vi lascierete trasportare dall'ira, ma cercherete far loro rilevare il fallo con modi dolci e persuasivi. Così educando i vostri figli li troverete docili e subordinati, e difficilmente cadranno una seconda volta nello stesso fallo.

Usando d'un modo così docile nell'educare, la vostra

prole, la condurrete dalla pubertà all'adolescenza assecondando le sue buone inclinazioni, e l'avrete già avviata sulla vera via della morale educazione.

E voi madri amorose non dimenticate mai le saggie massime dello Smiles, colle quali vi ricorda quanto possa lo amor materno alla buona riuscita dei figli:

« L' amor materno è la provvidenza visibile dell'umana » schiatta. Costante ed universale ne è l' azione. Comincia » coll' educazione dell' essere umano al primo aprirsi dell' e- » sistenza, o per la virtù di quella potente azione che ogni » buona madre esercita sui propri figli, si prolunga per tut- » ta la vita. Lanciati nel mondo a partecipare delle sue fati- » che, dello ansietà, dei cimenti i figli fan pur sempre ritorno » alla madre per attingere consolazione se non consiglio nei » giorni delle afflizioni, e delle difficili prove. I puri e buoni » pensieri ch'ella à radicati nella loro mente da fanciulli cre- » scono di continuo in buone azioni anche dopo assai che » ella non è più, e quando anche non resta di ella una me- » moria, i suoi figli non cessano dal benedirla. »

Oh sovraumano! Oh santissimo affetto di Madre! Tu sei senza limiti, come il cielo senza confine. Oh di quante gioie profonde sei inesauribile fonte! Di quanti palpiti, di quanti affanni sei altresì causa!

Madri amorose la vostra oculatezza non è mai troppa; voi dovete spiare ogni atto, ogni moto dei vostri figli; dovete ammaestrarli, riprenderli, castigarli con sollecite premure affinchè non abbiate poi a pentirvi della vostra troppa condiscendenza; non lasciatevi acciecare da un amore troppo spinto, affinchè poi questo non vi guidi nell' educazione de' vostri figli, per una via affatto opposta alla vera, all'unica sicura di buon risultato, e non abbiate poi a risentirne inconsolabili strazj, e valga a rendervi diligenti e caute lo esempio che andiamo a narrare.

Una madre andava contenta e superba conducendo a diporto la sua figlioletta nel vedere che i passanti soffermavansi a rimirarla. Di quante cure di quanto affetto le era prodiga! Come la invigilava! Non era possibile usarle maggiori cautele. Non lasciavala mai sola, la addormentava sui suoi ginocchi, la metteva a dormire nel proprio letto al suo fianco; uscendo di casa la portava sempre seco sulle braccia perchè la piccina non si stancasse.

Un giorno andata a godere d'un pubblico spettacolo fuori di città, nel ritornare a casa colla sua figlioletta in braccio, lungo la via affollata, trovavasi in sommo imbarazzo, cercando sempre di farsi strada ora a destra ed ora a sinistra nel timore che una fra le numerose carrozze non avesse a venirle addosso. Questa continua ressa di tanta gente produceva una confusione del diavolo, e minacciava qualche pericolo.

In quel tafferuglio appunto avvenne che la nostra buona madre, non troppo sollecita, a motivo anche della figlia che portava in braccio, a scansare un legno, questo andasse ad urtare con una sua stanga fortemente il petto della misera donna, la quale cadde svenuta a terra, gettando uno straziante grido che andò perduto nella folla.

Immersa in quel letargo la misera donna stette in terra alcun poco, nè rinvenne che alcune ore dopo, e trovossi all'ospitale della città, ove appunto l'aveano trasportata.

Riavuta, il suo primo pensiero fu diretto alla figlia, che più non stava al suo fianco; interrogati gli astanti, nessuno ne seppe darle notizia, nessuno avea inteso parlare della figlia, nessun sapea che mai ne fosse accaduto.

Delirante la misera donna, nulla curando i dolori del corpo, scapigliata, balza dal letto, si sprigiona da quanti l'attorniano, con urti e spinte si fa strada, ed esce dall'Ospitale.

In preda ad un crescente delirio, si mette a correre verso queì luoghi ove il biroccio l'avea rovesciata; nessuno osa fermarla, ma pieni di spavento tutti la fuggono.

Guarda ogni dove, attentamente cerca in ogni più remoto angolo del campo della catastrofe, se mai rinvenisse almeno un cencio che la mettesse sulle traccie della figlia; ma indarno. Con grida, preghiere, singhiozzi si fa a chiedere a tutti quelli che incontra notizia della diletta sua figlia; vane ricerche nessuno sa dirle che ne sia avvenuto.

La poveretta errò ancora per più giorni e più notti, in cerca dell'amato oggetto, finchè vinta dai dolori fisici, e dalle ambasce morali, priva di sensi cadde sul selciato d'una via, ove trovata, fu di nuovo portata all'Ospitale. Per varj mesi combattè fra la vita e la morte, finchè mezza guarita dai mali fisici, ma sempre più aggravata da quelli morali, sortì dall'Ospitale coll'animo immerso nella più triste afflizione.

Molto tempo trascorse la povera donna fra i dolori e le angosce, non potendo non solo rinvenire, ma neppure aver qualche notizia della smarrita fanciulla, finchè un mattino, aggirandosi sul luogo della disgrazia, ed internandosi accidentalmente in un viottolo, scorge sulla porta d'una casa di contadini una fanciulla, nella quale crede ravvisare o ravvisa la propria figlia.

S'avvicina ansiosa a quella porta, e figlia, le grida, figlia mia, e la afferra. La fanciulla come stordita la saluta e le fa feste ora piangendo ed or ridendo. I contadini le si fanno incontro, e con un dire compassionevole le raccontano come in una via poco distante aveano incontrato quella fanciulla tutta tremante e piangente, che l'aveano raccolta, ed avendo ricercato indarno dei suoi genitori, l'aveano tenuta presso di loro, sperando scoprire a chi appartenesse, e fargliene restituzione.

Per la paura sofferta la cara fanciulla fu colpita da

cacchessia, e la madre provò la sconsolante ambascia di ritrovare una figlia inferma, anzichè sana come l'avea in braccio in quel dì fatale.

Indarno cercó ogni mezzo per ridonare alla rinvenuta figlia la primitiva sua salute.

Mano mano che la fanciulla cresceva, più rendevansi manifesti i segni della terribile malattia, alla quale, quasi tanta sciagura alla misera madre non bastasse. s' aggiunsero i sintomi d'una più terribile malattia, l'*epilessia*.

Lo strazio di quella madre amorosa era miserando; la figlia le languiva a vista d'occhio, finchè venne a morte, e solo durante l'agonìa potè riconoscere l' autrice de' suoi giorni.

Straziante ed insieme troppo eloquente spettacolo.

Oh! madri mirate il desolante quadro; immaginate le angosce ed i patimenti della sventurata madre ed imparate a fuggire l'occasione che potrebbe dar causa al rinnovarsi d'un simile luttuoso fatto; imparate cioè a fuggire la folla quando portate in braccio, o conducete per mano i vostri figliuoletti.

Immersa nel dolore il più profondo quella povera madre piangeva notte e giorno, nè gli incoraggiamenti dei parenti e degli amici valevano a consolarla. Nè punto la tranquillava i conforti d'un saggio religioso che sapea metterle innanzi il bell'esempio di Abramo, il quale al cenno di Dio era pronto a sacrificare il proprio figlio. Oh padre, rispondevagli con forza: Iddio non avrebbe comandato mai tanto sacrifizio ad una madre!

In tanto dolore quella sventurata donna trova un po' di sollievo nel mirare, ed accarezzare i figli d' un suo fratello, che le tenevano compagnia. Ella li abbraccia, li chiama suoi figli, e sentendosi ancor vivo in lei l'immenso amore materno, consacra a questi suoi nipoti le cure medesime, che altravolta prodigava al frutto delle sue viscere.

Più volte rapita quasi in estasi esclama fra la gioia ed il dolore: sì sì vivrò finchè il cielo lo consentirà, per amor vostro, o cari nipoti, vivrò per vedervi crescere ed indirizzarvi nella via del bene; da me apprenderete ad amare il bene e fuggire il male, io vi ecciterò ad operare azioni grandi e virtuose, nè altra cura mi piglierò che quella del vostro bene.

I nipoti inteneriti dalle cure dell'amata zia tanto l'amavano quanto amar potevano la stessa loro madre, e crebbero sempre buoni, virtuosi, e nel santo amore verso di lei.

La buona donna visse ancora per molti anni in seno a questa nuova famiglia amata e venerata.

Considerando pertanto la somma utilità d'una buona educazione, alla quale deve assoggettarsi la prole, specialmente del sesso femminile, per il buon andamento della famiglia e conseguentemente per la prosperità della patria e dell'umanità, noi saremmo disposti a fare una proposta.

Noi crediamo che sarebbe cosa utilissima che mercè l'impulso ed il valido appoggio del ministero della Pubblica Istruzione fosse compilato un breve regolamento in forma piana e popolare, del modo di educare bene i fanciulli, mettendo anche in evidenza non solo le cure che tener devono le madri per una buona educazione intellettuale e morale delle figlie, ma bensì tutte le pratiche igieniche da seguirsi affinchè ad una buona educazione morale sia unita una non meno buona educazione fisica affine di avvicinarsi il più possibile al vecchio adagio, *mens sana in corpore sano.* A raggiungere tale scopo sarebbe necessario che il ministero stesso o qualche Società od Accademia aprisse un concorso *a premio,* a chi meglio compipilasse un libro col suddetto programma; converrebbe ancora che a cura del Ministero stesso e dei Comuni ne fossero stampate migliaia di copie e dispensate nelle famiglie specialmente del popolo.

Ci sembra che tale proposta dovrebb'essere di qualche pratica utilità, e perciò la raccomandiamo caldamente a chi spetta.

Saremo noi ascoltati?

Non dubitiamo che tutti coloro ai quali sta vivamente a cuore il miglioramento intellettuale morale e fisico della umanità non sieno per approvare la nostra domanda, perchè se tutto il bene sociale deriva da una saggia educazione della gioventù, a questo scopo devono mirare quindi gli sforzi di coloro che veramente s'interessano del bene generale; nè risparmiar devonsi nè spese nè fatiche onde raggiungere il nobile intento.

Noi crediamo che diffuso un librettino di educazione sul genere di quello da noi proposto, si arriverà in breve a risentirne ottimi vantaggi, specialmente se dalle scuole verranno inculcate nelle menti dei giovani e degli adulti le sane massime che in esso libretto dovranno contenersi.

E più specialmente noi vorremmo che tali saggie massime fossero inculcate nelle menti delle giovani, onde esse le potessero mettere in opera quando che sia con vantaggio speciale delle loro famiglie.

In una parola se noi vogliamo educare una generazione morale, sveglia, intelligente e forte, educhiamo la donna, perchè sappia all'uopo ben educare.

Sovra tutto deve dichiararsi in questo libro proposto, che i mezzi più atti a ben educare la gioventù, son gli esempj, e che i modi di repressione devono essere miti ,e persuasivi perchè come dice la favola, si prendon più mosche con una goccia di miele, di quello che con un fiasco d'aceto.

Questa nostra idea noi l'abbiamo gettata, ora cui spetta la raccolga, a noi null'altro rimane che il conforto di vederla accettata.

CAPITOLO II.

L'adolescenza, la gioventù della donna e la sua educazione

Come spunta il fiore
Così germoglia amore

Mano mano che la vostra fanciulla, o madri, divien grandicella, aumentano i vostri doveri verso di lei; si moltiplicano le vostre cure per vieppiù insinuare nel tenero cuore le massime di quella saggia educazione che fin dall' infanzia le impartiste. L'amore, il rispetto, l'obbedienza in cui crebbe la vostra figlia, non devon scemare, ma accrescere col progredire della sua giovinezza.

Venuta all' età del discernimento, dovrete educarle la mente. Quindi bisognerà incominciare a farle conoscere l'alfabeto, perchè noi crediamo che meglio sui ginocchi della madre che sulle panche della scuola possa l'adolescente apprender l'*abbicì.*

Fin dai primi anni educatela ai lavori femminili, e nelle faccende domestiche, affinchè la vostra ragazzina divenga una piccola donna di casa.

Egli è solo in questa maniera che fatta grandicella, si

presta con amore diligenza e sollecitudine alle faccende domestiche, egli è solo facendole fin dai primi anni gustare i piaceri del lavoro, che la fanciulla diventa vera donna di famiglia.

Ma gli anni camminano e presto bisogna pensare di mandarla alla scuola. Oh potessero le madri essere tutte tanto istruite da educare convenientemente in casa propria le loro figlie! Ma tant'è la scelta d'una scuola bisogna farla, e qui la saggia madre deve mettere in opera tutta la sua circospezione, perchè un mese di scuola può guastare una sana educazione ricevuta per un lustro e forse più fra le pareti domestiche.

Importa quindi moltissimo all' amorosa madre trovare una scuola nella quale la figlia oltrechè rafforzarsi nella educazione della mente, possa non guastare l'educazione del cuore. Quindi non solo devesi cercare che ben le s'insegni a leggere a scrivere ed a far conti, a prestarsi ai lavori femminili, e ad accudire alle faccende domestiche, ma bisogna pur esser certi che in quella scuola vi spiri un aria di moralità, tale da non far appassire il tenero fiore che colà deve acquistare nuove doti e virtù.

Sarà anche vostra cura informarvi sulla qualità delle allieve colle quali deve convivere vostra figlia; sui modi coi quali la maestra insegna i principj delle varie dottrine, perchè anche nella scuola tutti i modi devon essere amorevoli e persuasivi, per la ragione stessa nell'antecedente capitolo già esposta, che cioè si pigliano più mosche con una goccia di miele che con un fiasco di aceto.

Fatta la scelta della scuola non crediate, o madri, che sia venuto in voi meno il dovere di tener dietro all' educazione della figlia; che anzi quest' obbligo in voi aumenta, perchè dovete coadiuvare affinch' essa obbedientemente si presti ad imprimersi bene in mente le massime che le ven-

gono alla scuola impartite. E sarà poi ancora quasi esclusivo vostr'obbligo continuare ad avviarla nella via della buona educazione morale.

Non dovrete poi mai lasciarla andar sola per via, e farete anche il sacrifizio di accompagnarla ed andare a prenderla alla scuola.

Bisogna evitare con diligenza tutto ciò che può esserle causa di pericoli; ed a quali pericoli maggiori può esporsi una fanciulla, di quelli che incorrer può sola girovagando per le vie del paese?

Queste raccomandazioni noi le facciamo specialmente alle madri del popolo, solo ad esse, perchè prive di mezzi aumentano i sacrifizii; e son pure le figlie del popolo quelle, alle quali necessita l'educazione che oggi pur troppo lor manca.

Le famiglie ricche alle quali non mancano mezzi, sono soggette a minori sacrifizii nell'educare la loro prole, per cui più gravi saranno lo scorno e la colpa se a tali nobili intenti, pur tuttavia, sovrabbondando di mezzi, non arrivano.

Quando poi la vostra figlia fatta grandicella giungerà al terzo stadio della vita, alla giovinezza, voi dovrete spiarla attentamente, dovrete sempre più nutrirla di sani e più larghi principj di morale, ed educarla fin d'allora a divenire buona madre di famiglia, quindi con pazienza cercherete fare in modo che a poco a poco vi surroghi in tutte le cure domestiche. Voi la terrete il più possibile occupata nel lavoro onde non perda troppo tempo nell'ozio, o nella lettura di futili e nocivi romanzi, corruttori della mente e del cuore.

La scelta dei libri di lettura deve farsi con cautela affinchè non si guasti il cuore della giovane, come può guastare il corpo il nutrirsi con cattivi cibi.

Dovrete inculcare nella mente delle vostre figlie tutto ciò che è atto a farla divenire sposa e madre amorosa, donna di famiglia economa, laboriosa e sagace.

Fatele noti i pericoli che circondano la sua età, e avvertitela amorosamente, quale sarà il modo più sicuro di fuggirli.

Dovrete avvertirla a non fidarsi troppo delle dolci lodi, ma di esser modesta e sovratutto cercar di conoscere se stessa per saper distinguere la vera lode dall'adulazione.

Dovrete ammaestrarla nel modo di frenare le passioni, rappresentandole le funeste conseguenze di queste, ove sieno mal represse.

Tutto ció voi farete sempre con quei modi amorevoli e persuasivi, coi quali l'avrete educata fin da fanciulla, e dei quali oggi nell'età della giovinezza più abbisogna.

Le cure della madre verso i figli devono essere eguali a quelle del buon agricoltore, il quale sparge buoni semi per raccogliere ottimi frutti.

Ricordatevi bene, saggie genitrici, che, se difetta di buona morale educazione, vostra figlia cadrà in fallo, allora sopra di voi tutta intera ne ricadrà la colpa, ed eterno sarà il vostro rimorso, perchè la donna una volta caduta difficilmente si rialza.

La società ben parla di riabilitazione, ma coi fatti mostrasi severa, fin troppo severa, colla donna traviata che tenta riabilitarsi, scacciandola dal di lei grembo, spingendola quindi a correre di vizio in vizio, fino all' abisso. Ben facilmente dimentica la Società verso la donna, la sana massima del Nazareno; *chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra*, chè anzi la vilipende, la abbandona e la costringe ad esclamare piangendo:

O vita nostra di travagli piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura,
Il tuo gioire come aria serena
Ch' alla fredda stagion troppo non dura
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subito pioggia ed ogni cosa oscura.

ARIOSTO *Orlando*.

Innumerevoli sono i guai che provengono da un primo fallo della donna, e talvolta anche l' apparenza dell' errore scioglie la lingua a certi calunniatori, i quali non s' occupano che del male altrui, strombazzandolo ai quattro venti, le spesse volte neppur certi della verità di quanto asseriscono.

Dunque non è solo il fallo che può diffamare la donna, ma ben anco un contegno che dia luogo alle maligne supposizioni. Dev' essere assai castigato il contegno della donna in questa società sempre pronta nel credere e propagare il male, quanto difficile nel prestar fede e diffondere il bene.

Ben è compassionevole la donna che vinta da ingannevoli suggestioni cade nel laccio astutamente tesole!

Come d' altra parte degna sarebbe di miglior cura da parte della civil società, quella donna che commesso il fallo se ne pente e cerca riabilitarsi.

Invece oggidì nasce tutto al contrario, più non si crede al sincero pentimento di una donna traviata, si ride del di lei riabilitarsi, e ad ogni passo essa crede di sentirsi bisbigliare all' orecchio quei versi di Virgilio:

Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che avea perso e vinto
E dell' inganno si compiacque e rise.

ENEIDE.

CAPITOLO III.

La corruttela dell' uomo influente a traviare la donna.

L' homme qui feinte être amoreux est quelquefois plus seduisant que celui que l'est en effet.
Ninon de Lenclos Lett. 47.

La corruttela della donna dipende senza dubbio in gran parte da quella dell'uomo.

Nè solo la corruttela, ma ben anco la diffamazione che ad essa tien dietro è effetto della immoralità del sesso forte.

Diffatti quanti non sono i casi, nè quali l'uomo dopo esser stato seduttore si fa calunniatore?

I bellimbusti dopo aver fatto ogni tentativo per sedurre la donna, che fingono amare, non vanno poi vantandosi della bell'impresa riuscita, beffandosi della credula donna, la quale dando retta alle finte loro parole d'amore cade nel laccio e ne ha quindi disonore, beffe e vergogna?

E com' è pur doloroso nel pensare che nella moderna società appunto abbondino tali rettili velenosi, peste della Società, i quali in null'altro occupandosi, passano le intere giornate fra le conversazioni le più oscene, denigrando la fama di questa e quella, studiandosi ognuno di passare pel più spiritoso il che vuol dire *pel più iniquo.*

Quest'infingardi fannulloni, che vivono non si sa come, infestando colla loro nojosa presenza, le sale de' nostri caffè, stomacando coi loro laidi discorsi, hanno pur troppo perduto il sentimento della propria dignità.

La Società dei buoni, che son sempre in minor numero, sprezza questi birboni, ma non sa o non vuole seriamente combatterli. Intanto essi fra lo sprezzo da una parte, la tacita condiscendenza dall'altra, circondati dal codazzo di coloro che meno coraggiosi e più prudenti li applaudono sotto voce, si proclamano padroni della società, e nelle loro orgie infernali, scherzano sulla virtù, inneggiano il vizio, calpestano ogni decoro, offendono impunemente ogni pudore.

Ecco il branco di quei pochi lupi che sgomentano e danneggiano tante agnelle.

Nè mai abbastanza deve stancarsi l'uomo onesto che ha a cuore la felicità della donna, dall'indicare come degni di sprezzo questi abietti individui che compiono le loro imprese inique nelle piazze, nelle case, nei teatri, e perfino nelle chiese, che per ogni dove tendono i loro lacci, nulla rispettando nè l'amicizia, nè l'ospitalità, ed anzi di queste approfittando per raggiungere più facilmente i loro disonesti intenti.

Le madri rammentar devono costantemente alle loro figlie a quali terribili pericoli vadino incontro mano mano che entrano nel gran mondo.

Guai alla donna che desse per un momento solo, ascolto alle proteste d'amore di simili soggetti! Essi non amano non sanno amare, ed altro non anelano che sfogare una brutale passione; raggiunto lo scopo, abbandonano la povera lor vittima, e inoltre per rendersi più abborriti, non risparmiano modo alcuno di calunniare e vilipendere la povera credula, e tante volte poi, ciò che è il sommo della perfidia, si sforzano a calunniare anche quando nulla hanno potuto ottenere.

Oh donne imparate bene a conoscere l'uomo, che vi cir-

conda, non siate troppo facili nel credere alle ingannatrici sue proteste d'amore, respingete le sue lodi interessate e adulatrici, pensate al vostro onore e alla vostra felicità.

A fine poi di maggiormente imprimervi nella mente, onde voi pure a vostra volta facciate altrettanto colle tenere fanciulle alle vostre cure affidate, i modi coi quali certi scapestrati tentano l'onore d'una donna, e come scherzano dappoi sulla fatta conquista, vogliamo ricordarvi una storia altrettanto vera, quanto eloquentemente istruttiva.

A dieci miglia circa da Napoli trovasi la piccola città di Pozzuoli dove esiste la famosa grotta omonima che da un estremità all' altra fora il monte Posilippo ed è lunga circa 900 passi e tanto larga da passarvi comodamente due vetture.

Sopra il Posilippo dal lato di Sorrento si scorge il sepolcro dell'immortale Virgilio, e poco distante havvi il celebre lago Agnano, le cui acque bollono continuamente; sulla riva di questo lago è situata la rinomata grotta del cane, la quale fino all'altezza di mezzo piede, è ripiena d'una atmosfera fatale a chiunque sia ardito di entrarvi.

Sul lago stesso sono *i sudatori di S. Germano* dai quali esce un vapore così caldo che in breve fa che il nostro corpo si bagni in un copioso sudore.

Vicino al lago d' Agnano è una valle lunga 2300 passi e larga 1000 detta la *Solfatara* per l' abbondanza di zolfo che vi si raccoglie. Camminando su questa valle il suolo rimbomba, e si vede uscir fumo da molte screpolature ed otturando uno di questi buchi con una pietra, questa in breve tempo vien con forza respinta.

Pozzuoli anticamente detto *Sinus Puteolanus*, posta in un golfo, attira l' attenzione del viaggiatore per la sua *Cattedrale* fabbricata sulla rovina dell'antico tempio di *Augusto*, per l'*Anfiteatro*, un colosseo la cui arena è piena

di alberi e viti, per i suoi circostanti luoghi che offrono antiche particolarità naturali come la rovina dell' antica *Baja*, i bagni caldi del Palazzo di Nerone con mirabile arte tagliati nel masso vivo, i bagni tiepidi di S. Giorgio, le rovine del Palazzo di *Giulio Cesare*, quelle dei templi dedicati a Diana, a Venere e ad Ercole, il Sepolcro di Agrippina madre di Nerone, il lago *Averno*, il fiume *Acheronte* e finalmente il promontorio di *Miseno* colle rovine della città di questo nome che avea un porto stazione d'una armata navale dei Romani.

Ora che vi abbiamo data una languida pittura di Pozzuoli e luoghi circonvicini veniamo al fatto che vogliamo narrarvi.

Abitava in Pozzuoli la giovane Virginia Z...... ventenne, di rara bellezza, avea capelli neri, occhi vivaci, carnagione d'un bel color rosa, di bella statura e ben formata; era dotata d'animo forte, di fermezza di propositi, d'ingegno acuto e di mente sagace, conseguenze d'una buona educazione.

La Virginia rimasta orfana dei genitori, viveva in balìa di sè stessa, altro non avendo che la guardasse se non una vecchia domestica, o per meglio dire una governante, la quale essendo donna di religiosa morale, e di matura esperienza, avea per la sua padroncina ogni cura, affinchè l' animo gentile di lei non fosse guasto da mali esempj, da ingannevoli suggerimenti di tristi amici.

Altre due donne entrano a formar parte del nostro racconto.

Giovanna B.... in ancora fresca età rimasta vedova del vecchio banchiere Edmondo K... il quale aveala lasciata erede di ricco patrimonio.

Giovanna era ancora bella ed avvenente; essa viveva bensì ritirata per mostrare il dolore della morte del marito, ma non lasciava sfuggire occasione per far comprendere quanto de-

siderasse trovare un bel giovanotto che lo rimpiazzasse. Avea anzi mostrato il desiderio che fosse nobile perchè la sua ambizione la spingeva a cercare un nuovo marito che le portasse il titolo di contessa.

La terza delle donne della quale imprendiamo a parlare è la Teresa T.. moglie al conte Paolo F.. al quale erasi sposata più per obbedienza ai suoi genitori che per volontà propria. Egli però l'amava teneramente, ed era già divenuta madre di tre figli. Per la sua bellezza, pella gentilezza de' suoi modi era l'ammirazione di quanti frequentavano la sua casa. Essa era d'animo ardente, e di mente esaltata un pò per natura un pò per la continua lettura di romanzi.

Il Visconte Arturo, figlio del Barone Antonio R.. di Napoli sui venticinque anni, era uno di quei tanti giovinastri che godendo di qualche bene di fortuna, di null'altro s'occupano che di solazzi, d'orgie, d'avventure amorose; era un cattivo soggetto che a motivo della sua scandalosa vita a Napoli fu mandato dai genitori a vivere in un vecchio palazzo di un suo zio a Pozzuoli.

Per alcun tempo visse ritirato, senonchè a rompere il silenzio della sua vita, a Pozzuoli capitarono alcuni de' suoi vecchi amici i quali cominciarono a deriderlo per la vita da eremita che ivi conduceva.

Il nostro Visconte, punto nell'amor proprio, dichiaró che riprenderebbe anche a Pozzuoli l'antico sistema di vita, e si dedicherebbe quindi all'imprese amorose, e che in breve ne avrebbe loro a raccontarne delle belle.

Avea Arturo frequentata in altri tempi assieme al padre, tanto la casa di Giovanna, la vedova del banchiere, quanto quella della Contessa Teresa T... Ripristinò in breve queste vecchie amicizie, e si fece a corteggiare le due donne Giovanna e Teresa, dando ad entrambi da intendere di nutrire il più vivo amore per loro.

Con tali insidiose maniere non andò guari che condusse a cedere alle sue brame, le due donne, le quali non ebbero che a rimpiangere la loro leggerezza.

Mentre il *Visconte* Arturo era tutto impegnato negli amori colle suddette due donne, gli accadde vedere per via la giovane *Virginia*, la quale gli sembró assai bella, e già ne vagheggiava la conquista.

Quando ottenne l'intento de' suoi sforzi colle due donne suddette, allora si diede con impegno alla conquista della buona *Virginia*.

Peró fin dalle prime avea compreso che l'affare non sarebbe stato troppo facile, e che gli era bisogno adoperare gran pazienza e somma astuzia.

L'accesso in sua casa era difficile e bisognava saperselo procurare.

Prende quindi a pigione una stanza prospiciente alla casa della Virginia, e siccome questa si dilettava nel canto, si fa portare un piano, ed accompagna con somma maestria le dolci sue melodie, e canta egli stesso le più belle canzoni d'amore.

Tratto tratto si fa vedere alla finestra, e getta l' occhio nelle stanze di *Virginia* per vedere quale impressione le produceva la sua presenza. Infatti non tardó ad accorgersi, che la giovane non sdegnava volgergli qualche benevolo sguardo.

In breve entrò seco lei in semplice conversazione; allora cominció a lodarla, cominció pure a parlare della sua condizione, ed il *Visconte* per render più facile l' impresa, le diede a credere d'essere un semplice segretario di casa signorile, e di chiamarsi *Ferdinando*.

Dopo qualche tempo passato in semplice conversazione alla finestra, la giovane conquisa per tanta gentilezza, non sa negargli l'accesso in casa.

Arturo approfitta di questa nuova sua posizione, si fa a

manifestarle il puro suo amore, e gliene domanda il concambio, nè tarda ad accorgersi che le sue insinuazioni han fatto breccia nel cuore puro e gentile della bella *Virginia*.

Sicuro ormai ch'ella acconsente al suo amore, si fa ardito e cerca ogni sforzo onde trarla ad aderire alle turpi sue brame. La giovane nutrita da sani principj, effetto d'una buona educazione, resiste con tutta la fermezza d' un animo grande ed adorno d'ogni virtù, e le mille volte le protesta che essa non sarà mai sua, finchè all'altare non le giuri eterna fede.

Intanto così andavano le cose, volle fortuna che un giorno mentre erano raccolte in conversazione in casa di *Virginia* e la vedova *Giovanna* e la contessa *Teresa* e fra loro s'intrattenessero in piacevoli discorsi, capitasse a turbare la tranquillità di quella conversazione il *Visconte Arturo*.

Appena entrato nella sala, alla vista di quel quadro, pieno di confusione, vide necessario levarsi d'impaccio, ritornando prestamente d'onde era venuto, fingendo essersi dimenticato qualche cosa che gli premeva ricuperare.

Ma se la sua precipitosa fuga da quel luogo avea potuto salvarlo dai giusti rimproveri delle tre donne ingannate non avea però potuto impedire che alla Virginia fosser note le tristi armi adoperate per sedurre quelle due donne.

Ella allora ben comprese che avea a fare con un ingannatore, gli chiuse la porta in faccia, e quantunque fosse già presa d'amore pel giovane, lo respinge e si ripromette di non mai più riprendere le antiche pratiche d'amore.

Arturo un pò svergognato dalla brutta figura fatta in casa di *Virginia*, un pò punto a motivo dei motteggi degli amici, i quali lo deridevano per la mancatagli impresa, non abbandonò l'idea di sedurre la bella orfana, ma anzi si propose di volerla conquistare ad ogni costo.

Ritorna alla sua stanza vicina alla casa di *Virginia*.

riprende il canto, e cerca ogni modo per aver un nuovo abboccamento con lei onde scusarsi.

La giovane non sa resistere alle preghiere d'Arturo, le concede il diritto di scolparsi, e tanto sa dirle, che quasi quasi, alle sue parole dando retta erano la *vedova* e la *contessa* le seduttrici, e lui non era che il povero sedotto.

Tali scuse quantunque non tranquillassero la troppo accorta *Virginia*, pure ebbero sul di lei animo tanta potenza da far si ch' ella gli aprisse di nuovo la porta di sua casa.

Nelle sue frequenti visite non mancò di allontanare il sospetto che volesse tradirla, le protestò il più sincero affetto, e le dichiarò che le giurerebbe eterno amore all'altare qualora i suoi genitori acconsentissero a tale matrimonio.

Finalmente i genitori gli danno il permesso, e tutto si stabilisce pel giorno delle nozze, alle quali dovrebbero pure trovarsi presenti i genitori, altrimenti la giovane non acconsente al matrimonio.

L'ingannatore Arturo avverte alcuni de' suoi amici i quali dovrebbero rappresentare le varie parti, di prete, di genitore, di padrone, nella cerimonia matrimoniale che dovea aver luogo in una Cappella vicina alla casa della Virginia.

La giovane quantunque fosse felice per l'avvicinarsi del sospirato giorno, tuttavia un interno presentimento la mette in guardia contro una possibile insidia.

Per ben accertarsi della verità, si fa coraggio, e all'insaputa si porta alla casa dei genitori d'Arturo, loro svela la sua relazione amorosa e si fa certa della loro accondiscendenza; scopre che era appunto un inganno quello che Arturo le preparava.

Tanto i genitori di lui apprezzarono le rare doti della giovane, che stabilirono recarsi essi stessi alla Cappella, dove dovea aver luogo il matrimonio, per rimproverare aspramente il

figlio e chiedergli se veramente volesse in isposa la Virginia, al che acconsentirebbero con tutto il piacere.

Infatti venne il giorno fissato, la *Virginia* promette portarsi alla Cappella, ove tutti gli amici ed Arturo doveano attenderla.

Ma all' ora stabilita comparve proprio *Virginia* in compagnia ai genitori d' Arturo i quali si fanno a rimproverare e licenziare i tristi suoi compagni; ammouiscono Arturo, lo esortano a cambiar vita, e gli domandano se veramente vuole sposare la buona Virginia, della quale tessono le lodi le più sperticate.

Arturo un pò svergognato che la triste trama sia stato dal padre scoperto, un pò intenerito dai lauguidi sguardi di Virginia, accousente di divenirle marito.

In appresso il Visconte cambiò vita, come avea al padre ed alla sposa giurato, e visse felice fra le gioje d' una famiglia, gioje ben più dolci e durature di quelle che fiu allora avea saputo provare.

Da questo esempio avrete potuto rilevare, gentili lettrici, quanto grande sia la perfidia dei tristi, e quanto a voi incomba l'obbligo di star guardinghe onde non farvi malaccortamente istrumento delle loro basse passioui.

Quanto non sarà quindi di sommo interesse il ricordare sovente tali fatti alle ragazze, come quelle che per loro giovanile età, e poca esperienza, più facilmente vengono prese di mira dai più scapestrati corruttori.

Ai genitori incombe alto obbligo d'invigilare le loro figlie nell'età appunto che fanno per così dire la loro comparsa nel bel mondo, nella quale epoca bisogna renderle pur anco edotte dei pericoli a quali vanuo incontro, non meno che del modo di fuggirli.

Per voi, o uomini seduttori, non vi hanuo parole che bastino a rimprovero delle vostre opere abiette.

La compassione solo può salvare la vittima che sta nelle vostre mani, e questa potrebbe arrestarvi dal compiere il delitto al quale la vostra cieca passione sta per condurvi.

Spesse volte nella tarda età, se vi arrivano, questi tristi, pagano il fio delle loro nequizie; non solo mali fisici tormentano i loro ultimi giorni, ma ben spesso il rimorso di tante vittime condotte al precipizio, abbandonate al vizio, alla prostituzione, di tanti orfani che maledicono lo sconosciuto loro padre, tolgono la pace alla loro coscienza, ed il loro spettacolo è veramente tale quale nel seguente sonnetto è descritto:

Se l' empio ode per selva in cui s' aggira
 Leon, che l'aria coi ruggiti assorda,
 Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d'ira
 Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
 Stende le braccia a un tronco e le ritira
 Per il timor, che angue crudel nol morda.

Gittasi alfin per tenebrosa strada
 Aspra, sassosa, dirupata e torta;
 Ond' è che ad ogni passo incespi e cada.

E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

COTTA.

CAPITOLO IV.

L'educazione delle ragazze

Sol discende all'anima
il dir che vien dal cor.

Una pianta nata in un bosco, non essendo coltivata cresce deforme ed a capriccio, piegando verso terra i suoi rami che dovrebbero innalzarsi diritti verso il Cielo; i vermi corrodono il suo tronco fino alla radice, sicchè accade che in breve le sue foglie ad una, ad una illanguidite cadono, e lentamente la pianta muore.

La vita d'una giovane che cresce senza la guida de' suoi genitori, o di chi ne sappia fare le veci, assomiglia molto nei suoi effetti, a quella della pianta del bosco. Certo che ai mali materiali nella vita della ragazza aggiungere si devono quelli morali, dipendenti da un viver sregolato ed a capriccio.

La mancanza dei genitori, o la loro impotenza, in un'opera concorde d'educazione, riesce fin dai primi anni dannosissima alla prole, imperciocchè ben difficilmente si possono trovare persone che rimpiazzar possano i genitori nelle amorose cure verso i propri figli.

L' educazione viene rappresentata una donna di statura alta, ben tarchiata, seduta sopra uno scanno elegante, coi

capelli d'un color piuttosto scuro, raccolti ed annodati all'occipite, vesta lunga, talàre stretto alla cintura, col seno scoperto e maniche corte e ricoperte da elegante manto; nella mano sinistra tiene un libro aperto e vi è un fanciullo che le sta dinanzi in attenta lettura, nella mano destra tiene alzati alcuni ramoscelli.

Sappiamo benissimo che le fanciulle, specialmente quelle della classe agiata, ricevono una svariata educazione nelle scuole; sappiamo che per le figlie del popolo sonvi pure scuole serali, scuole festive; ma la sola educazione della mente non basta, bisogna educare il cuore, ed è questo quello che più importa. La morale ed una saggia economia famigliare, pochi maestri possono insegnarle, esse sono scienze che si apprendono più specialmente fra le pareti domestiche e sotto la scorta degli esempj.

Adunque, genitori, ed institutrici, giacchè in voi precisamente sta di formare il carattere delle giovani generazioni, adoperatevi con impegno, a dirigere le fanciulle pel cammino della virtù, cercando tenerle lontane da quella del vizio.

La dottrina dei buoni costumi è l'arte di ben vivere.

Le nostre azioni, figlie della nostra ragione, moderata dalla suddetta dottrina, sono quelle che condur ci devono alla somma felicità, meta alla quale ogni uomo aspira, alla quale però per arrivare ci fa d'uopo mettere in opera un ben educato *intelletto*, e fermi propositi.

L'*intelletto* è quello che rischiara e guida la *volontà*; senza questo principio interno delle nostre azioni, nulla di ciò che facciamo, sia bene o male, ci può essere imputato. L'intelletto e la volontà formano adunque il carattere dell'uomo.

Le *passioni* sono perturbazioni dell'animo che imperano sui sensi dove hanno la loro sede, imperciocchè non abbiamo che appetiti l'uno ragionevole che dipende dalla volontà, l'altro sensuale, che puossi chiamare passione.

Il *desiderio* è un movimento dell'anima verso un oggetto che si ama ed ancora non si possede. La prima regola da osservarsi in materia è quella non fare alcun desiderio che non sia lecito ed onesto; bisogna poi cercare di desiderare cose semplici e facili a conseguirsi perchè i grandi desiderj ci fanno provare spesse volte i più amari disinganni, i quali sono causa di grave tristezza all'anima nostra.

Il desiderio smoderato conduce sempre alla sfrenata passione, la quale risolvesi nella soddisfazione brutale d' una brama sensuale. Il piacere che provasi dalla soddisfazione di un desiderio sensuale è sempre un piacere di corta durata.

Il dolore - la tristezza - il dispiacere sono i sentimenti dell'anima colta da un male. Benchè il tempo sia l'unica medicina per guarire tali mali, tuttavia ove fosse lasciato campo alla ragione di spandere i sanissimi conforti della rassegnazione, questi mali sarebbero di minore durata.

L' *ardire* è una passione generosa dell' anima nostra, rinfranca l'uomo, lo rende capace di nobili e generose azioni, lo fa spesse volte un eroe.

Gli arditi, dicesi, hanno il vantaggio che la fortuna li ajuta, mentre essa è sempre avversa ai timidi, ai pusillanimi.

Audaces fortuna juvat timidosque repellit

La *paura* è quel sentimento che perturba l'anima nostra alla vista di qualche cosa di strano, od al pensiero d'un male che può incoglierci.

La *misericordia, l'invidia, la gelosia, la vergogna* sono tutte manifestazioni dell'anima, d'un ordine secondario, e che partecipano del carattere dei precedenti sentimenti, dai quali esse emanano.

L'*invidia* è quella specie di dispiacere e rabbia insieme che proviamo nel contemplare la gloria o la felicità altrui.

L'invidia è una bassa passione, l'uomo deve cercare d'emulare non mai invidiare. L' *emulazione* è quella nobile virtù che imprime nell'uomo quel carattere di costanza e fermezza da arrivare al conseguimento di quei beni, ai quali forse per mezzi meno retti altri sono arrivati.

Veniamo ora a parlarvi più particolarmente della *virtù* e del *vizio*.

La *prudenza* è una virtù per la quale sappiamo regolarci nell'adempiere, la nostra volontà. Si definisce in un abito dell'iutelletto che prescrive alla volontà i mezzi più convenienti ed equi per raggiungere uno scopo. Si acquista col tempo, collo studio, ma più di tutto nella scuola dell'esperienza.

La *fortezza* (da non confondersi colla robustezza) è quella virtù che ci fa sostenere coraggiosamente le avversità della vita.

La *temperanza* è quella virtù per la quale regoliamo i nostri desiderj.

L'intemperanza porta all'uomo mali fisici e morali, mentre la temperanza preserva il corpo e lo spirito da molti mali, ci può far gustare i piaceri d' una lunga e tranquilla vecchiaja.

Verremo ora a tenervi parola del vizio e del peccato

Il vizio, lo ripetiamo, è tutto ciò che operiamo contro la ragione ed il cuore. Chi ama la virtù non può che abborrire il vizio suo nemico capitale.

Il vizio può farci gustare nn piacere, ma termina col farci incorrere in una miriade di mali; la virtù invece, produce costantemente la gioja e ci fa vivere in una contentezza d'animo perenne.

Il peccato è tutto ciò che si commette contro le sane massime religiose e morali.

Ci resta ancora a parlare d'una parte essenziale di questo capitolo — l' *Economia*, e sulle regole generali colle quali la si deve praticare nella famiglia.

Una saggia economia ottiensi nella famiglia collo sparmiare tutto ciò che è ad essa superfluo.

L'evitare ogni spesa eccessiva, il non sfoggiare un lusso non conveniente al proprio stato, sono le fonti principali dalle quali una famiglia può sperare di vivere d'una vita agiata, ed in breve anche arricchire. – Spesso sono più vantaggiose pella famiglia queste economie di quello che lo possano essere a qualche onesto e fortunato operajo i frutti del suo lavoro spesi con poca parsimonia.

Anche la famiglia dell'operajo, puó volendolo vivere in qualche comodità, ma il secreto di tale felicità sta nell'economia famigliare, nel risparmio. Bisogna cercare di spendere sempre meno di ciò che guadagnasi; lo spendere quanto guadagnasi puó condurre alla miseria, spendere più di quello si guadagna conduce dalla miseria alla disperazione.

Sovra tutto, ogni famiglia, qualunque sia il grado cui appartiene, per godere dei sommi vantaggi di una sana economia deve fare in modo che un membro della famiglia il più pratico nelle faccende domestiche, il più avveduto e previdente, ne diriga il buon andamento.

Vi è quì il sommo vantaggio dei genitori nell'educare le figlie a disimpegnare con amore i doveri cui ogni membro di una onesta e laboriosa famiglia spettano; di quì è assoluto interesse nell'insegnar loro ad assere economi fin dai primi anni per esserlo poi con sommo vantaggio della famiglia sino alla tarda età.

Ma non solo le dottrine economiche, i genitori dovranno imprimere nelle loro figliuole, ma ben anco ammaestrarle nel sollecito disbrigo degli affari di famiglia.

Il benessere della famiglia dipende dall'esatta osservanza delle leggi naturali, il rispetto ai diritti, i doveri scambievoli fra marito e moglie, fra padre e figlio, fra servi e padroni.

Il matrimonio trova il suo fondamento in un bisogno na-

turale, ed è non solo utile ma necessario. L'amicizia, la scambievole fede devono reguare costantemente fra marito e moglie pella felicità della famiglia.

Il potere che il padre esercita sul figlio è un potere naturale. Il figlio ha stretto obbligo di obbedire ai genitori, onde non venghino smossi i cardini fondamentali d'ogni civil società.

L'obbedienza del servo al padrone è altrettanto naturale quanto l'umanità di questo verso quello.

Se è vero che il buon marito fa la buona moglie, non è però meno vero che la buona moglie fa il buon marito; ed è per massima indiscussa che buoni genitori educheranno buoni e saggi figli.

Per educare buoni figli non basta insegnar loro il bene oprare, ma bisogna col buon esempio ripetere tutto giorno; imitateci. — Bisogna poi evitare di dar loro il menomo scandalo, non solo colle opere, ma ben anco colle parole.

Noi abbiamo pur troppo lo sconforto d'imbatterci sovente in alcune di quelle sgraziate figlie le quali per la mala educazione loro impartita, specialmente dai genitori, punto non si occupano nel disbrigo delle faccende domestiche, ed abborrono dai lavori femminili, sole vere utili e naturali loro occupazioni, ma ben volentieri si danno alla lettura di certi brutti libri, ai pubblici divertimenti, così fin da piccini assaporano il piacere del dolce *far niente*, che diviene poi inseguito per esse metodo abituale di vivere.

Di quanto danno sia per una famiglia l'avere una di queste donne per direttrici, lo provano innumerevoli esempi, dai quali possiamo apprendere a quali sventure tante e tante famiglie dovettero soccombere a motivo della mala direzione della famiglia stessa da parte di quella donna che ne era naturalmente incaricata.

A facilitare l'educazione famigliare delle ragazze noi vediamo nei collegi femminili di Parigi, esservi anche la classe

così detta dalle *Cure matrimoniali*. In queste scuole s'insegnano appunto i primi doveri d'una buona madre di famiglia; accudire cioè diligentemente a tutte le faccende domestiche.

Lo scopo di queste scuole, come ben si vede, è ottimo perchè esse mirano ad educare la donna nella sua vera e naturale missione, e noi vorremmo che tale sistema fosse imitato anche fra noi. Anzi speriamo che conosciuti i sommi vantaggi d'una tale educazione, molti benefattori dell'umanità daranno mano a che sollecitamente un tale provvedimento venga fra noi adottato.

Molte ragazze vengono tuttogiorno collocate in matrimonio, senza punto sapere del modo di condurre una famiglia massimamente quelle del popolo, che ne anche sanno tener l' ago in mano, e sono indolenti in tutto.

Tali donne divengono bene spesso causa della rovina della famiglia e la disperazione del marito.

CAPITOLO V.

Effetti d'una cattiva educazione

In questo capitolo intraprendiamo a descrivervi o gentili lettrici il quadro ben triste che ci si offre tuttogiorno ai nostri occhi quale effetto d'una cattiva educazioue. Quel assieme di errori, di colpe e di vizii abbominevoli, nei quali le giovani s'imbrattano è per lo più il frutto di quella falsa educazione, e deve esser pur troppo d'eterno rimorso a coloro alle cui cure furono affidate, pensando come mal coltivarono quei giovani cuori. Ma il troppo tardo pentimento a nulla giova, possa almeno il fatto servir loro d'esempio.

L'abbiamo detto ancora; per educare una giovane, bisogna istillarle fin da fanciulla nel cuore il sentimento della morale, bisogna, fatta grandicella, educarla ad una buona economia. Con questi requisiti la giovane può diventare una perfetta madre di famiglia. A questo scopo dunque mirar devono gli sforzi dei saggi genitori verso le loro figlie.

Però varj sono i casi pei quali questa educazione o può assolutamente mancare, o puó esser mal impartita alle giovani menti: consideriamone alcuni.

La troppo condiscendenza dei genitori nell'assecondare la

volontà dei figli. Il timore di castigarli, la mancanza nel riprenderli con quell'autorità che solo può dare forza al comando. Il passar sotto silenzio cento atti del tutto sconvenienti, sotto pretesto che son semplici leggerezze da ragazzi. Lasciarli in balìa d'una mal intesa libertà, nel qual caso i figli imparano troppo presto a sottrarsi all'autorità, rispetto e soggezione dei loro genitori.

Il male esempio che i genitori impartiscono ai lor figli o nella vita smodata che conducono, o nei frequenti litigi fra marito e moglie accompagnati da quel codazzo di brutte cose come parole sconcie, atti inverecondi, imprecazioni, è causa di sommo danno. Quanto funesto sia un tal esempio alla giovanile educazione nessun deve ignorarlo. Nè varrà poi che i genitori, che tal sorta di esempi sanno regalare alla loro prole, coll'autoritá sola della parola cerchino educarla; questi figli si ribelleranno contro, e verrà giorno in cui sapranno rinfacciare il mal esempio ricevuto; vergogna la più umiliante che a questi colpevoli genitori la provvidenza possa infliggere.

Spesse volte la disgrazia dei figli nel rimaner orfani, porta seco un'altra disgrazia, quella di cadere in cattive mani per esser educati. Certo l'occhio vigile ed amoroso dei genitori è l'unico che possa sorvegliare ed attentamente vigilare l'educazione dei figli, e difficilmente s' imbattono in buona scelta coloro che sono costretti a dare figli, a chi lor faccia le veci di genitori. La mancanza del vero amore materno, il timore nel gastigare, conducono spesso i poveri orfani per una viziata educazione da parte di coloro che ne furono preposti.

Non ultima causa della cattiva educazione dei figli è il lasciarli in preda a perverse letture, che travolgono il senso della vera morale, fanno perder la ragione e conducono al pervertimento dei buoni costumi.

Ma anzichè perdersi nell'annoverare ad uno ad uno tutte le cause che condur possono ad una cattiva educazione, crediamo far cosa più grata alle nostre lettrici, ricordar loro in proposito alcuni esempj col qual metodo noi crediamo si possa più presto convincere, che scrivendovi sopra volumi e volumi.

Teresa R. . . figlia di genitori benestanti, per essere l'unica loro figlia ne era svisceratamente amata, a tal che secondavano ogni suo capriccio, tolleravano ogni suo mancamento.

Temendo i genitori di Teresa di troppo sacrificarla, e danneggiare quindi la sua salute, la lasciarono crescere nell'ignoranza; essa non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè lavorare d'ago.

Ignorava affatto come dovesse condurre la direzione d'una famiglia, insomma non era maestra che nell'arte del far niente.

Data in moglie al giovane Vincenzo S . . . laborioso ed onest' operajo che godeva della stima sociale, le cose andarono per la meglio finchè durò, come suol dirsi, la luna di miele, nel qual tempo il povero marito tutto s'affaticava per istruire la moglie. Suppliva esso nel disbrigo delle faccende domestiche, usava tutta la pazienza e la buona maniera, sperando che alfine la moglie avrebbe abbandonata quella somma indolenza, si sarebbe fatta disinvolta, laboriosa, ed avrebbe atteso alle faccende della casa.

Ma tutto indarno, che anzi, cresciuta la famiglia, i guai si fecero maggiormente sentire, avvegnachè la Teresa non sapendo, nè volendo far nulla, anzichè cercare la prosperità della famiglia, era la causa della sua miseria.

Non bastando al marito il proprio guadagno per sostenere i pesi della famiglia, fatti più gravi per l'ignavia della moglie, questi abbandonò alfine ogni premura al lavoro, divenne infingardo, si diede al vizio, all'ubbriachezza, alla tra-

scuratezza, alla negligenza, si fece brutale verso la moglie, i figli, i quali sucidi, laceri, e smunti dalla fame, crebbero senza inclinazione al lavoro, si misero a vagabondare per le vie, ridestando nei passanti più il ribrezzo che la compassione.

Ecco i frutti d'una donna male educata, e dedita all'ozio anzichè al lavoro.

Citiamo ora un altro esempio :

Maddalena R . . . . giovane operosa, figlia di onesti genitori che vivevano col guadagno d'un loro negozio, era di aspetto piuttosto avvenente, alta di statura, di belle e graziose forme, ma la sua educazione era viziata. Avea un concetto troppo alto di sè stessa, della sua bellezza, era insomma boriosa. Essa immaginava, anzi era convinta, di potere aspirare ad un maritaggio superiore alla condizione del suo stato.

Fin dai primi anni lasciossi corteggiare da un certo *Palamede I* . . . giovane di nobile lignaggio, il quale però l'abbandonava per sposare una donna della sua condizione.

La Maddalena vedendosi delusa in ogni sua speranza nella quale i genitori ebbero il torto di lasciarla vivere, dopo breve tempo impazzì.

Non durò troppo in questa grave malattia, perchè la morte venne in breve a troncar la sventurata sua esistenza.

Ecco un terribile esempio per quei genitori che lasciano i figli gettarsi in braccio a certe speranze non realizzabili, e che non cercano di far sempre loro conoscere, che abbiano sempre presente la loro condizione.

Silvia L . . . era figlia di genitori benestanti i quali, sebbene avessero cercato di darle una buona educazione, non aveano saputo correggere fin dai primi anni il di lei carattere ostinato, puntiglioso, ed il di lei vizio di contraddizione a tutto ed a tutti. Col crescere in questi sommi difetti divenne veramente incorreggibile.

Maritatasi a Romeo M . . . del pari benestante, giovane focoso e facilmente irascibile, — che non tollerava contraddizioni, e voleva esser obbedito, geloso della superiorità sua verso la moglie, vennero fra essi prestamente a forti dissidii.

La *Silvia* anzichè procurare d' ammansare la collera del marito, con quel suo carattere altero e sprezzante, non faceva che irritarlo maggiormente, talchè egli giunse a maltrattarla ed a percuoterla aspramente. Per questi maltrattamenti, cui erano in parte un castigo ben meritato a motivo della viziata sua educazione, la *Silvia* si risolse di abbandonare la casa coniugale, chiedere una legale separazione dal marito, giurando di voler andare piuttosto di porta in porta ad elemosinare un tozzo di pane, anzichè rimanere presso il marito.

La *Silvia* miso in effetto la sua risoluzione, ed ecco un altra famiglia che poteva essere felice, caduta nella miseria, nella desolazione a cagione più specialmente della cattiva educazione della donna.

Margherita figlia del Co : F . . . di Napoli, che godeva di due sommi pregi, gioventù e bellezza, era giovane d' animo ardente, e sentivasi quindi inclinata alle forti emozioni, all' entusiasmo, che conduce facilmente alla passione un' anima che non sappia per tempo frenarlo.

Rimasta orfana della madre in età ancor tenera, il padre nulla avea trascurato per farla istruire nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle, ma mancavanle i consigli materni, che avrebbero potuto reprimere quel di lei forte sentire, poichè una madre soltanto sa leggere nel cuore dei figli, scrutarne lo stato interno, ed insinuare accortamente quelle massime necessarie a domare le passioni, che trascinano al male.

Ond' è che la povera Margherita lasciando pieno sfogo

al suo ardente sentimento, lasciossi portare ad una lagrimevole fine.

Il Cavaliere Rodolfo B . . . di Parigi, segretario d'ambasciata, giovane di assai bell'aspetto, elegante, fornito di modi squisiti, di finita educazione, e d'un certo qual seducente modo di conversare, frequentava la casa del co: F . . . nella quale sua figlia la contessa Margherita faceva gli onori.

Le attrattive personali e la galanteria del Cav. Rodolfo fecero facilmente impressione nel cuore della Margherita, come d'altra parte la donzella colla sua grazia, colla sua bellezza invaghì il bel cavaliere.

In breve quei due animi ardenti s'intesero, si amarono. Ma, ahi! che troppo presto il Cav. Rodolfo fu richiamato in patria, dove, dimenticato il suo amore colla Margherita condusse in moglie la figlia del Barone L . . .

Il fratello di questo Barone ch'era ambasciatore di Francia alla Corte di Napoli invaghitosi della nostra Margherita, ottenne la sua mano di sposa, e la condusse dopo poco tempo a Parigi.

Ei l'amava quanto mai, nè mancava di dimostrarle tutto il suo affetto, tutta la sua premura; non così comportavasi la Margherita verso il marito. Essa non poteva dimenticare il suo amore pel Cavaliere Rodolfo, anzi lasciava internamente alimentare questa fiamma, che era obbligo suo cercare ogni mezzo di soffocare.

Ben presto divenne pensierosa, malinconica, nè punto rendevala più amabile le tante cure che le prodigava il marito, il cognato, e la nipote. Nella famiglia attribuivasi quella sua malinconia, quale effetto di respirare un'aria che non era l'aria natia.

La Contessina avea occasione d'intrattenersi sovente col Cav. Rodolfo, appunto perchè il marito l'avea condotta ad

abitare nella medesima casa, onde la sua passione, alla frequente vista dell'oggetto amato, sempre più ingigantiva, e tanto essa passione l'accieсò da diventare essa stessa seduttrice anzichè sedotta.

Infatt fu essa che procurossi un colloquio col Cav. Rodolfo, e lo ebbe.

Già uno scambio di relazione amorosa da un pezzo durava, quando il Cav. Rodolfo fu chiamato al suo posto presso l'ambasciata francese a Berlino.

La subitanea partenza del Cavaliere portò un gran colpo al cuore della Margherita, anzi poco appresso, vinta dall'amore o dalla gelosia, o tormentata dal rimorso, dalla vergogna, pensó togliersi la vita col veleno.

Quanto diferente sarebbe stata la vita della Margherita se avesse avuto una madre che le avesse istillati i principj d'una saggia morale, d'una buona educazione, che le avesse insegnato a domare le passioni? Nè certo avrebbe fatto una così triste fine, poichè avrebbe compreso che mai si rimedia alla colpa, col delitto.

La massima d'una saggia educazione le avrebbe insegnato, che Dio solo è padrone della nostra esistenza, e chi arriva a togliersela volontariamente, commette un delitto.

È vile chi non sa sopportare le avversità della vita, tanto più dopo la colpa, e di questa la meritata ammenda.

Francesca figlia di Giovanni D.... lavorante tessitore e di Maria C... di Vicenza, dei quali non era la unica figlia, traviava pel mal esempio dei genitori. Scarsi erano i guadagni in famiglia, e a questo arrogi che il padre dilapidando in gozzoviglie con amici crapoloni il frutto del suo lavoro nacquero perció litigi e discordie con ingiurie scambievoli tra marito e moglie, la quale per sostenere i pesi di famiglia si rese adultera. Con siffatto scandalo la Francesca, giovane avvenente e briosa, non potè certamente resistere alle

seduzioni di certo giovine Fulgenzio V... scrivano molto manieroso che seppe sedurla con apparenze di futura felicità, e con promesse di matrimonio, le quali procastinandosi per mancanza di mezzi d'entrambi, rimasero sempre deluse. Ciò non ostante la tresca tra i due giovani continuava ogni giorno, nè valsero le tarde ammonizioni, e le minaccie dei malaccorti genitori perchè la Francesca, avendo succhiato collo scandalo il veleno in famiglia, e rinfacciando ai genitori la stessa loro mala condotta, persistette e divenne meretrice.

Certa Claudia a 20 anni circa fu maritata al negoziante Gaetano G.... di Milano, uomo sui quarantacinque anni, ma robusto, facoltoso e stimato per bontà ed onoratezza. Due figli erano il frutto di questo connubio mal assortito perchè Claudia non amava punto il marito, che la tormentava colla sua gelosia e riconosceva in essa uno spirito esaltato dalle letture di romanzi, che quanto più descrivevano caratteri teneri, e forti emozioni entusiastiche, formavano la sua predilezione.

Avvenne che il giovane Arturo Z... di Genova, d'anni 24, circa, alto di statura, ben formato, biondo, assai bello, colto, ricolmo di tutte le grazie che natura può impartire trovavasi a Milano ed essendo raccomandato al marito della Claudia, frequentava la casa della medesima. I due giovani s'innamorarono, o si amarono del più fervente affetto; corrispondevano tra loro per lettere ripiene delle espressioni più esaltate e romantiche, nelle quali si giuravano scambievolmente costanza eterna, e di voler morire piuttosto che abbandonarsi.

La gelosia del marito era loro di grave ostacolo, e quindi esaltati, com'erano, vennero a disperata risoluzione, per rompere quella catena che impediva l'unione loro; e pensarono che la morte sola poteva unire le loro anime in un sognato paradiso. Progettarono Arturo e Claudia il da fare;

si dà l'oppio una sera al marito in una bevanda, che quest'ultima era solita a preparargli, e mentre marito e i due teneri figli placidamente dormono, Arturo e Claudia vestiti come se dovessero andare a nozze, nella sala più remota della casa, abbracciati, con arma da fuoco si uccidono ...,
.... Oh cecità! Dio solo infinitamente buono ne avrà avuto misericordia.

Lungo sarebbe se si volesse continuare con questi esempi a provare l'influenza della trascuratezza nella educazione della donna. Bisognerebbe allora ricordare anche una serie di fatti, di delitti, che provengono per la maggior parte da una cattiva istruzione.

Ma noi vogliamo tacerli per non conturbare di troppo lo squisito sentire delle gentili nostre lettrici.

Messi avanti gli occhi in' parte gli effetti ben tristi d'una cattiva educazione, come non vorrà pensare ogni genitore onesto a dedicarsi con tutta premura in questo suo sacro obbligo verso i figli?

Per viemmaggiormente poi far comprendere la grandezza della missione della donna, ci piace riportare il seguente sonetto del Balbi.

Donna che se' tu mai?... Forma divina
Che Dio disveli all'immortale Adamo,
Perché del vero, tu non se' reina,
Per cui va il mondo così cieco e gramo?

Cessava l'onta; e la fatal dottrina,
Che a turpi voluttà facea richiamo,
E d'altra fede allor fatta eroina,
Potesti dir all'uom: son pura io t'amo.

Cadde l'incanto, e nuova forse un era
Che ipocrita ti fè, ti fè lasciva,
L'età che a nulla crede e solo spera.

Sorgi dal fango, e non più retriva,
Ma d'Italici figli madre vera,
La prisca gloria in Te sola riviva.

CAPITOLO VI.

La donna felice

> E poi che pieno avrà con la man cruda
> Il fuso mio l'inesorabil Clota
> Rustica abitatrice a tutti ignota
> Se non solo a me stessa, i miei di chiuda.
>
> T. B.

Le nostre amabili lettrici ci muoveranno aspra censura per aver osato intitolare il presente capitolo: *la donna felice*; esse ci ricorderanno che non puossi avere felicità in questa *valle di lagrime*, quindi per lo meno chiameranno assurda la nostra pretesa.

Certo se si dovesse parlare della felicità materiale, la cosa sarebbe impossibile, ma noi vogliamo trattare d'una ben più considerevole felicità, la felicità dello spirito, di quella felicità che deriva dalla tranquillità di coscienza, dal convincimento d'aver sempre operato il bene, e fuggito il male. Questa è la felicità più grande alla quale un essere possa in questa terra aspirare, e che accompagna l'uomo fino alla tomba, rendendo meno grave il terribile passaggio, nella speranza di godere la felicità eterna.

La nostra vita è piena di travagli; ma dipendendo però da noi stessi lo scegliere il bene dal male, sta appunto nell'indole nostra, nel nostro carattere seguire l' uno, fuggire l' altro, e conseguentemente godere anche in questa vita una relativa felicità materiale, anzichè affrangere il nostro corpo coi mali orribili che sono la natural conseguenza d' una vita sregolata, e trascorsa nel vizio.

Ma v'ha di più. Se la proclività al mal fare dipende dalla nostra indole, dal nostro carattere, e se l' uomo, a detto dello Smith, può formarsi un carattere coll' abitudine, colla forza del volere, collo studio, riesce quindi manifesto che coll'educazione morale noi ci formeremo un indole, un carattere tutto proclive al bene; quindi avremo per ultimo la verità, che solo coll'educazione noi potremo ottenere anche la felicità materiale.

E, portentosi effetti dell'istruzione! Nell' operosità sta il seguito della felicità della vita. Se l' acqua d'un ruscello si stagna in una palude fra le erbe putrefatte, e la terra che emana esalazioni mefitiche, essa sarà torbida, puzzolente, corrotta; se invece quest' acqua corre od irrompe tra scogli essa sarà pura e limpida; se il villano sta in riposo ed abbandona l'aratro, questo irruginisce, mentre invece quando lavora faticosamente con quell'istrumento, diviene questo lucido. Così la vite, se il sole non indora e veste di rubino i suoi pampani, e se prima il contadino non la morde colla falce, essa non darà vino.

La donna sarà quindi felice se sarà educata, e se saprà impiegare la vita in un utile lavoro. Nell'educazione troverà i mezzi che le additeranno la via della virtù dell'abnegazione, nel lavoro si renderà forte, e capace a sostenere più facilmente le avversità della vita.

Quanto non sarà cara e sommamente utile una donna educata a questi sani principj?

Se essa è giovane, forma la delizia dei genitori, della famiglia, l'ammirazione degli amici. Nell'avversità della famiglia essa sarà la consolatrice, negli infortunii, essa educata al lavoro, il sostegno.

Se essa è poi madre, a mille a mille spande sulla famiglia i benefici frutti d' una sì rara educazione. Sarà il conforto del marito, l' amorosa guida dei figli, il perno della famiglia. Incoraggia, il primo non solo a parole, ma coll'esempio saprà perseverare nel nobile sacrifizio del lavoro per ritrarne da esso il sostentamento della famiglia; cercherà tener lontano il marito dagli amici, dalle bettole, dal giuoco, da altri vizii. Avvierà i figli nella retta via da essa percorsa, e con una sana educazione loro apprenderà ad essere un giorno colti, saggi e laboriosi. Cercherà d' invigilare ogni cosa nella famiglia, e con una giusta economia la farà comparire, modestamente sì, ma agiata.

Quanto non sarà felice una donna fornita di tale educazione, nutrita da sì nobili sentimenti, educata santamente al lavoro?

Nell'amore dei parenti, nella pace della famiglia, nella consolazione dei figli, nella stima del marito, non troverà forse la donna quella felicità dello spirito cui noi alludevamo in principio del nostro capitolo?

Quale può essere per la donna dabbene maggiore contento?

Questa donna che noi non esitiamo a chiamare felice, vedrà anche con meno dolori l' avanzarsi de' suoi ultimi giorni, sicura in cuor suo d'aver procacciato ogni bene alla famiglia, e di aver messo i suoi figli sulla strada del bene, in quella strada che può procurar loro tanta felicità quant'essa ne seppe fruire.

Dopo la sua morte sarà l' oggetto della venerazione dei

suoi cari, il modello ch' essi cercheranno imitare per raggiungere un' eguale felicità in questa terra, poichè:

La vera pace stabile
Sol può goder un cor
In ciel, dove la candida
Felicità non muor.

CAPITOLO VII.

La Zitella onorata

Bello è il candor d'un alma intatta, e pura
Che agli angelici spiriti è resa eguale
Ben si può dir celeste creatura
Chi vanta gemma tal, che tanto vale;
Anzi agli Angeli il pregio in parte oscura
Chi vive casto in carne umana e frale
Viver tra le lordure immacolato
E' un pregio sol che *alla virtude* è dato

SENATONICHI

Una zitella educata secondo quei sani principj che abbiamo esposti, a qualunque condizione o stato essa appartenga, s'incamminerà a diventare una donna saggia e virtuosa, una amorosa madre di famiglia.

Certo le cure dei genitori, non devon venir meno, ma anzi raddoppiare in un periodo della vita, nel quale essendo maggiori i pericoli, occorrono più sagacità e forza per saperli evitare.

Se alle orecchie d'una giovane forte nei principii della virtù, obbediente ai suoi genitori, arriveranno certe sdolcinate adulazioni, certe seducenti proposte, certe laute promesse, tali basse insinuazioni non le giungeranno giammai al cuore educato all'amore della virtù, all'odio del vizio.

Per evitare, in ogni modo, i pericoli che circondano la donna nella sua giovane età, dovrà essa cercare di fuggire tutte le occasioni che potrebbero condurla a por piede in fallo. La principale cagione del vizio, essendo l'ozio, sarà quindi prima cura d' una giovane dabbene, fuggire questo padre d'ogni vizio.

Se la giovane appartiene alla media classe sociale, dovrà, dopo aver impiegato qualche tempo nello studio, accudire le faccende domestiche, ajutare la genitrice in tutti que' lavori che sono necessari alla famiglia. S'occuperà altresì nel dirozzare la mente dei fratelli, ingentilirne il cuore, prepararli insomma a ricevere i precetti della scuola alla quale più tardi saranno condotti.

Se la zitella è poi d'una condizione più agiata non dovrà perciò fare a meno di seguire la sana massima di fuggire l'ozio. Lo studio, l'attendere colla madre alla direzione delle domestiche cure, il lavoro, la lettura di sani libri, dovranno essere le principali occupazioni della zitella bennata, quantunque ricca.

Nei divertimenti, la donna deve mettere in opera le massime acquistate colla sua educazione, resistendo alle seduzioni.

La prima regola, la regola generale che una giovane deve osservare nei divertimenti è quella di non allontanarsi mai dall'occhio vigile dei genitori; quest' occhio mentre le ricorderà i saggi suggerimenti materni, la rafforzerà nella virtù, e farà sì ch'essa sia meno proclive a lasciarsi ingannare.

La donna di elevata condizione è quella che può trovare, nei svariati divertimenti, che la sua posizione le offre molto facilmente, occasioni di prevaricare.

Nei pubblici passeggi, nei teatri, nelle conversazioni, nelle accademie, nei balli la donna deve studiare ogni suo detto, ogni suo motto. Egli è appunto in questi ritrovi che,

la serpe ingannatrice cerca avvelenare la gioia d'una famiglia col guastare qualche frutto di tante sollecite cure dei genitori.

La donna in tali ritrovi, dovrà mostrarsi sostenuta, ma non altera, dovrà cercare che i suoi discorsi sieno morali ed assennati, dovrà fuggire certe moine che la potrebbero far credere civettuola. Dovrà essere con tutti affabile, con tutti egualmente premurosa, ma saprà altresì schivarsi da certe pericolose conversazioni, dovrà fuggire certi sguardi pericolosi, certi motti libertini; e guai alla donna che in tali circostanze compromettesse la sua modestia occultando qualche foglio amoroso.

Gli occhi dei genitori dei parenti non sono in tali circostanze, mai abbastanza vigili sulla condotta delle giovani. Fortunati quei genitori che hanno saputo radicare nel cuore delle lor figlie, nobili sentimenti, amore alla virtù, odio al vizio, essi possono esser sicuri che in tali circostanze la loro vigilanza sarà quasi inutile, e che le scaltre adulazioni, le vane lusinghe, le ingannevoli promesse, non faranno breccia in un cuore si mal preparato a respingerle. All'opposto piangeranno quei genitori che hanno dimenticato i loro più sacri obblighi, e dovranno, addolorati, subire le conseguenze d' una negletta educazione.

La troppa condiscendenza delle giovani alle peccaminose brame dei seduttori, dipende e dalla leggerezza di cuore, o da malvaggi istinti; ma sì nell' uno come nell' altro caso una buona educazione può soltanto rimediarvi.

Sulle fanciulle del popolo, sulle quali maggiormente si valgono questi oziosi e depravati uomini per trarle nell'inganno, ed ingannate sole lasciarle a piangere il fallo; su queste fanciulle diciamo dev'essere grande la vigilanza dei genitori; ma le spesse volte questa vigilanza lor viene a mancare anche per cause indipendenti del buon volere dei

genitori, ed in allora la società intera deve prestarsi a render vani gli sforzi dei malvagi, su queste sfortunate più che colpevoli figlie d'Eva.

Ed ecco la necessità dell'istruzione, ecco il mezzo cui la società deve largamente prestarsi] per combattere il vizio, per diffondere la virtù, la morale, per rafforzare gli spiriti deboli, per porre un argine all'irrompente mal costume.

Noi raccomandiamo quindi caldamente ai genitori la vigilanza delle proprie figlie; devono cercare il meno che sia possibile lasciarle andar sole per le vie, dover spingerle al lavoro, onde sentano meno i malefici effetti dell' ozio, devono spiare accortamente le amiche che frequentano, perchè non di rado queste false amicizie danno adito a commettere il male; devon insomma cercare ogni mezzo che stia in loro per far camminare la loro prole nella via del bene.

La fatica dell'educazione è ardua, ma la ricompensa è grande, com'è d'altra parte stragrande il dolore della mal riuscita d'una figlia per chi ha voluto schivare la fatica.

Per render però ancor più efficaci i nostri suggerimenti, ci faremo ora a rafforzarli con alcuni esempj.

La giovane *Adelaide* figlia del Conte S. di Rimini, era fornita d'un indole, soave, mite d'una educazione tutta morale, e d' una coltura intellettuale veramente apprezzabile, avea anche il vantaggio di possedere di belle doti fisiche; era infatti l'idolo della famiglia. La sua grazia, il suo sapere i suoi modi gentili, la rendevano apprezzabile a quanti aveano il vantaggio di conoscerla. Era la regina di tutte le feste, nelle conversazioni, nei balli era la ricercata.

Con tutte queste doti la nostra *Adelaide* non tardò a trovare a mille a mille gli adoratori. Fra questi quello che più pretendeva alla mano della contessina era un giovinotto della città certo Conte Z... ricco, pieno di sè stesso. Alle

solite espressioni d'amore, alle solite cure che le prestava, alle solite frequenti passeggiate, tennero dietro alcune letterine, ma sì le une che le altre non ottennero effetto, imperciocchè la giovane *Adelaide*, saputo che esso era uno scapestrato, non volle mai accondiscendere, ed essendo troppo accorta, stette in guardia onde non esser tratta in inganno. Ma queste serie repulse anzi che far smettere al nostro eroe le sue tristi idee, lo spronarono con maggior lena ad arrivare al suo intento.

Una sera ebbe occasione di portarsi in casa della Contessina *Adelaide*, e sapendola ritirata nelle sue stanze, ebbe la sfacciataggine di intromettervisi furtivamente, e comparirle d'improvviso solo alla di lei presenza.

Al primo vederselo ginocchioni d'innanzi la povera *Adelaide* fu compresa da naturale terrore, ma riavutosi tosto nulla curando le proteste di sincero e costante amore che il Conte sempre ripetevale, gl'intimò minaccioso di tosto uscire da quelle stanze. Nulla ostante l'imprudente tenta afferrarla per poterla abbracciare ; a questo nuovo e più sfacciato contegno, l'*Adelaide*, prende in mano il cordone del campanello. A quella chiamata comparvero i servi, ai quali ordinò in tuono risoluto e severo, di mettere sull'istante alla porta l'ineducato e sfacciato contino, il quale scornato se la battè portando seco la rabbia della mal riuscita impresa, e tirandosi addietro le beffe di quanti seppero dappoi il brutto fatto.

Amalia figlia di Gaudenzio P. . . di Bologna negoziante, di agiata condizione, era una zitella educata secondo i principj morali, ed i loro genitori aveano saputo educarla di castigati costumi, e sommamente curante della sua onestà del suo decoro.

Essendo oltre modo bella, colpiva in breve i sensi del Duca D... pure di Bologna. Questo signore, benchè fosse ma-

ritato, incontrandola sovente al passeggio non seppe frenare quella rea passione che la vista della pudica donzella aveagli suscitato; che anzi seguendola ovunque accrescevasi in lui questa malnata passione. Egli era di carattere altero, prepotente, dedito allo stravizio, ed alle conquiste femminili ed avea giurato di voler annoverare quella dell' Amalia, fra una delle più belle.

Da prima tentó sedurla con lusinghiere promesse, con proteste di caldo amore, ma riuscitigli vani questi mezzi, e sempre più ardendo del desiderio di raggiungere il riprovevole scopo, organizzò e condusse a termine con nera perfidia ed impudente ardire il ratto dell' infelice Amalia dalla casa paterna, la quale fu condotta in un casino di campagna poco lungi dalla città.

La misera Amalia destatasi dal primo spavento, trovossi in una stanza che non è la sua; e dinanzi un uomo che era il suo seduttore. Il duca le fa mille proteste d'amore ch'essa sdegnosamente respinge; essa null'altro chiedegli a calde lagrime che di esser messa in libertà, ed esser lasciata correre in grembo all'amata famiglia.

Ma il duca crudele, anzichè impietosirsi trova Amalia più bella nel dolore, e sente più irresistibile la brama di sfogare la brutale passione.

Indarno cerca con modi persuasivi di condurla ad assecondare le sue voglie, essa ad ogni istante protesta di voler piuttosto morire che cedere; chiama i genitori, innalza preci, furibonda difendesi contro gli attacchi del forsennato duca, si fa scudo d' ogni mobile della stanza, ma vedendo rendersi vano ogni sforzo, mentre il duca stava per afferrarla, Amalia s'approssima alla finestra, e minaccia precipitarsi al primo suo avanzarsi.

A tanta fermezza e risolutezza il duca s'arresta immobile, e mentre contempla quel tesoro che sta per sfuggirgli

di mano, odesi il rumore d'una carrozza, che entra nel cortile, uu affrettato salire le scale, si spalanca la porta della stanza, gli comparisce davanti la moglie, la quale ai reclami dei genitori e fratelli dell'Amalia, accorse a liberarla e condurla in seno ai suoi cari.

Maria figlia di Giovanni O.... di Firenze lavoraute in canape, e di Teresa S... era la maggiore d'età fra cinque altri figli che formavano la onesta famigliuola. Il padre col suo avoro guadagnava troppo poco per poter in tutto sopperire ai bisogni della famiglia; la madre attendeva alle faccende di casa; era quindi necessario che la buona Maria, avesse a dedicarsi a qualche lavoro, onde poter essere utile alla famiglia. Essa infatti si portò a lavorare presso una modista, dove trovavasi pure una sua cugina; ben presto guadagnò qualche soldo, e fu col suo guadagno di sollievo ai genitori.

Maria era bella, di forme snelle e graziose, avea due occhi vivaci, una carne bianca-rossa, capelli neri lucidi del color dell'ebano. Con tutte queste rare qualità, ed essendo giovanissima, potete immaginarvi che ogni qualvolta usciva in strada attirava gli sguardi dei passanti, e quasi ad ogni passo sentivasi sussurare all'orecchio delle dolci paroline, e qualche sommessa protesta d'amore.

Il Cav. B..., uno di quei tanti sfaccendati che passano le ore al caffè, addocchiando questa e quella, e scegliendo fra le tante quelle che lor meglio aggradino per tentarle e farle vittime della loro malvagia passione, avea gettato gli occhi addosso alla nostra Maria, sene invaghì e giurò a sè stesso di mettere in pratica ogni mezzo per ridurla a' suoi voleri.

Il Cavaliere era di quegli uomini avvezzo a tal sorta di prodezze, e già vantava le innumerevoli sue conquiste amorose fra le quali ve ne erano di ben più arrischiate di quella che ora intraprendeva.

Sembrandogli quindi cosa facile la conquista d'una giovinetta, che pareva sempliciotta, le cui misere condizioni potevano più facilmente far ciò credere, si diede con ferma fiducia all'eroica impresa.

Non tralasciava dal seguirla ovunque, sempre facendole le più sincere proteste d'amore, con seducenti adulazioni cercava rendersela docile, ma tutto indarno, la Maria che era stata educata saggiamente, e che avea imparato a difendersi contro i pericoli di tal genere, rimase ferma nel suo diniego alle ingannatrici domande del cavaliere.

Tutto furente per sì inaspettata resistenza il perfido cavaliere, anzichè abbandonare l'idea, sempre più si prefiggeva voler riuscire nell'intento.

E vedendo che gli era impossibile da solo arrivare alla meta offerse una larga ricompensa alla cugina di Maria, la quale lavorava nel medesimo negozio, ed era dal cavaliere conosciuta per aver altra volta troppo debolmente ceduto alle voluttuose sue brame.

La perfida cugina abusando della sua amicizia per Maria mise in opera tutte le arti più seducenti per indurla a cedere alle brame del cavaliere.

Si fece in primo luogo a decantare i pregi del vago Signore, la sua bellezza, i suoi modi gentili, l'alto casato a cui apparteneva, la sua ricchezza, la sua splendidezza,

Quindi mostrò i vantaggi che ne deriverebbero alla sua posizione dall'ottenere l'amicizia d'un tal signore. La miseria sparirebbe per sempre dalla sua casa, il fasto ed il lusso subentrerebbero all'indigenza, alla meschinità di vestire, nulla le mancherebbe; infatti era un mondo di felicità, che l'astuta cugina andava mostrando alla Maria, ma per ottenerlo bisognava perdere l'onore.

Maria ch'era d'indole forte, che abborriva il vizio, e che amava teneramente i suoi genitori, lasciò alquanto tem-

po che la cugina le ripetesse tali esortazioni, e sempre silenziosa, non dava mai risposta.

La cugina, poco avveduta, prendendo tale silenzio quasi per una tacita condiscendenza, dando buone speranze al cavaliere, raddoppiava e sue insistenti maligne suggestioni, a tal che la povera Maria, stanca di sentire una giovane si vergognosamente e spudoratamente prestarsi a sì perfidi fini, irrompe in una seguela di giusti rimproveri, le rinfaccia il suo fallo, le mostra a qual punto esso l'abbia condotta; mentre è rimasta nella miseria come prima, ed ha perduta la stima degli onesti; le dichiara che vuol rimanere povera ma onorata, la scaccia da sè e le ordina di non più avvicinarsele.

A tali vivi rimproveri la cugina rimane muta, non trova parola per scusarsi, quasi si pente d' aver accettata la brutta missione. Vista la confusione e la vergogna che regnavano nell'animo della sua seduttrice, Maria la lascia sola in braccio al pentimento, e si ritira a casa in seno de' suoi cari a vivere miseramente sì, ma onestamente.

In questo esempio, come vedesi figurano i falsi consigli d' una dannosa amicizia.

Infatti la cugina sotto il manto dell' amicizia consiglia la Maria a cedere alle brame del laido cavaliere, la spinge a vendere il suo onore, a perdere la sua reputazione.

E qui facciamo una digressione avanti di terminare questo capitolo, perchè ci sembra utile a corollario di questo esempio l' aggiungere alcuni cousigli sull' importanza dalla scelta d' un' amica. Un' amica può essere di conforto, di consiglio, d' aiuto, se leale, causa di immenso danno, se falsa.

Egli è perciò che nella scelta dell' amica, bisogna procedere assai cautamente, e ricordarsi quel sano proverbio che dice :

Molte moggia di sale conviene mangiare insieme avanti che tu faccia compiuto dono della tua amicizia.

Molte sono le doti che deve avere un' amica. Prima di tutto deve possedere un bel cuore, buona educazione, dev'essere a tutta prova fedele, tollerante, paziente.

Trovata un' amica con tali qualità, devesi aver somma cura di non perderla.

Un' amica dev' essere disinteressata: deve amarti per simpatia, stimarti e da te stessa essere ella stimata per le sue virtù.

Se l' amica ti adula è interessata, consiglia con false apparenze di bene e fingendo portarti alla felicità, ti mena alla rovina.

La vera e fedele amica, se ti colpisce l' infortunio non t' abbandona, e non potendo altro, per lo meno procura di consolarti.

Non è troppo facile conoscere la vera dalla falsa amicizia allorchè la fortuna ci arride.

Una sincera amica arreca piacere all'anima nostra, divide le nostre gioje e le nostre amarezze, come ci fa partecipe delle sue.

Una vera amica deve essere affabile, buona, manierosa.

La donna affabile è il giojello della società. L' affabilità se è necessaria all' uomo è indispensabile alla donna. Per essa la donna tutto acquista, s' insinua facilmente nel cuore del giovane, dell' adulto, persuade il vecchio.

Somma felicità è per la donna vivere onorata, stimata, benevisa. Anche in questa terra la virtù se non è sempre premiata, è però apprezzata dal giusto. L' onore, non è una chimera, ma lo splendore della vita.

E concludendo vi esortiamo o zitelle a tener alto il vostro onore, la cui perdita è da temersi, se con essa si acquistano ricchezze. Una coscienza intemerata, vale più di tutte le ricchezze di questo mondo.

Nè per travagli e miserie, nè per insidiose lodi, e proteste di amore e di beni deviate, o zitelle dal retto sentiero della virtù, rammentandovi che Dio non ha per altro dotate le donne di un vivo raggio di sua bellezza, se non perchè lucenti e preziose stelle ingiojellino un giorno il suo santissimo eterno trono, e ch' Egli premiatore giusto della virtù v' intesserà di sua mano piena di giacinti e vi cignerà degna corona come con sublime allegoria dipinge il *Cotta* nel seguente

SONETTO

Sorge alle Nubi, e oltre alle Nubi ancora
Cinta di Scogli erta Montagna alpestra; (1)
Spianasi in cima, e Dio su quella infiora
Serto immortale alla mortal Palestra. (2)

E poichè il Premio è grande e m' innamora,
Miro il dirupo, e da sinistra a destra,
L' occhio d' intorno il gran periglio esplora
Della sassosa, incolta via silvestra.

Quindi poggiando anelo, e alfin già stanca
Giungo alla meta dell' eccelso Monte,
Spargo di sangue il pie, le mani e il fianco;

E Dio mi cinge di sua man la fronte,
E i crin mi asciuga poi, che versan' anco
Di generosi ampi sudori un fonte.

(1) Per *alpestra Montagna* designasi la patria celeste, le cui strade sono scoscese, anguste, spinose e la meta piana e fiorita; al contrario delle vie del mondo che cominciano nelle delizie e terminano nel precipizio.

(2) Per *mortal Palestra* s' intende la virtù, e per *serto mortale* il premio della medesima.

CAPITOLO VIII

La buona moglie.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto
ARIOSTO

L'uomo e la donna unendosi in matrimonio, si obbligano di vivere uniti fino alla morte.

Molti sono i doveri ai quali gli sposi si obbligano col matrimonio; si giurano scambievole amore, fedeltà; e reciproca fiducia; si impegnano sorreggersi l'un l'altro, compatirsi ne' loro difetti, di dividere insieme e gioje ed affanni, di adoperarsi entrambi al maggior decoro della famiglia, di esser scambievolmente forniti di pazienza, prudenza, moderazione, non dar motivo a dispiaceri domestici, e finalmente di concorrere entrambi con ogni lor possa ad impartire ai figli una buona e morale educazione, infondendo loro i dettami della vera religione, educandoli agli studi, al lavoro, all'amor della patria, al rispetto alle leggi, ai doveri di buon cittadino.

Stando pertanto nel matrimonio la meta d' ogni felicità umana, la Chiesa lo divinizza innalzandolo all' onore di Sacramento, e santifica in tal modo un atto tacito solenne della vita, per renderlo atto di somma importanza, qualche cosa di più d'un semplice contratto.

Lo stato poi onde meglio salva guardare i diritti della

società, impone l'obbligo della celebrazione del matrimonio davanti l'autorità civile.

Il matrimonio contratto soltanto civilmente, è bensì un matrimonio legale, ma è senza forza, difettoso, privo della benedizione nuziale avanti all'altare, la quale lo innalza a Sacramento, non sarebbe che un atto puramente materiale, del quale potrebbesi ripetere col Milton ;

> Ma se il senso del tatto, onde l'umano
> Genere è propagato, un così caro
> Diletto par, che s'anteponga agli altri,
> Pensa che fu il medesimo ancor concesso
> Al bestiame, a ogni bruto, e ch'ei non fora
> Fatto comune, anzi avvilito in quelli.

Il matrimonio religioso, come dicemmo, fortifica e santifica questa unione degli sposi, e rammenta loro tutti gli obblighi che loro incombono nel nuovo stato, nobilita questo atto, ed è dovere per chi lo contrae civilmente di far seguire la benedizione nuziale all'altare.

Il Sommo Fattore d'ogni cosa fu il primo che benedì il matrimonio, e se riandiamo la storia noi troviamo che tanto presso i pagani, quanto presso i gentili, presso gli adoratori di Brahama, quanto presso i seguaci di Confucio, nonchè presso altre religioni, il matrimonio era celebrato sotto gli auspici religiosi, e dove esso non è che un contratto come fra *i mussulmani*, viene accompagnato da preghiere e da elemosine nelle *moschee* e *pagode*.

Noi siamo ben lungi dal voler contrastare agli avversarii delle nostre idee le loro opinioni, noi vogliamo solo manifestare la nostra convinzione, quale si è quella che il matrimonio per essere un atto tanto solenne della vita, debba essere benedetto all'altare e che l'atto matrimoniale reso pura formula non può che indebolire l'alto concetto del matri-

5

monio, non che dare un carattere tutto materiale a ciò che pur deve avere qualche cosa di santo.

Essendo principal nostro scopo parlare della donna citeremo ora alcuni esempii per provare, come una saggia moglie sappia mantenersi virtuosa tanto nella buona, quanto nella avversa fortuna.

La contessina Beatrice G.... sposatasi al Marchese N.... entrambi di Napoli e ricchissimi, godevano della felicità conjugale. La Beatrice amò sempre teneramente il marito, dal quale era pure amata. Bella, graziosa, educata, non le mancavano adoratori, ma sapea sempre ed in ogni circostanza comportarsi con dignità e nobiltà, in modo da farsi da chiunque rispettare e da non destare la gelosia del marito.

La volontà dello sposo era sempre la sua, essa cercava sempre i di lui consigli, qualunque fosse la cosa che volea intraprendere, vigilava affinchè nulla al marito mancasse, anzi preveniva i suoi desiderj. Sorvegliava l'andamento della casa, tutto dirigeva con accortezza; comandava senza orgoglio, correggeva con amorevolezza. Divenuta madre ogni sua cura fu rivolta al bene dei figli. La loro educazione era il fine a cui miravano i suoi sforzi, le sue cure, ed a qualche amica, che sfoggiava in ornamenti preziosi, e le domandava quali fossero i suoi giojelli, essa additava i figli.

La pace, la tranquillità e il buon costume regnavano fra questi sposi, il loro nodo essendo stato benedetto all'altare.

Valentina marchesa di F... sposa al Duca Alessandro Z... di Verona, era tormentata da gelosia vedendosi trascurata dal marito, il quale erasi invaghito della Contessa C... donna vana, capricciosa e civettuola. La buona Valentina seguendo gl'impulsi del generoso suo cuore, forte nella virtù acquistata coi principj d'una morale educazione, non s'adira, nè commette imprudenze, ma prega in pace per sè e pel marito.

In tale stato compassionevole v'ha sempre il serpente

seduttore che tenta la povera donna, a vendicarsi dell' infedele marito, ricambiandolo con eguale infedeltà.

A Valentina quindi non mancava chi la stimolasse a romper la giurata fede al marito, ma essa respinse sempre con disprezzo le infami proposte, si mantenne fedele e cercò con modi soavi e persuasivi di ritrarre il marito dalla falsa via in cui erasi incamminato.

Le dolci maniere, le crescenti premure che la moglie mostra verso l'infedele marito, intenerisce il di lui cuore.

A poco a poco ella dolcemente lo rimprovera del sleale procedere, e lo mette in guardia contro i pericoli a cui la espone lasciandola dimenticata.

Il marito intenerito dai modi gentili della moglie che gli rimprovera il suo fallo e tocco anche da un pò d'amor proprio, si fa a poco a poco ad abbandonare ogni relazione colla vana Contessa.

Da quel momento i due sposi vissero in scambievole amore, le loro cure eran rivolte all'educazione dei figli.

Ecco il premio risultato alla virtuosa Valentina!

Orsola S.... di agiata famiglia erasi unita in matrimonio a Giovanni R.... di Brescia. Questi era pure benestante, avea ereditato un pingue patrimonio paterno, che fu diviso fra lui e suo fratello chiamato Girolamo.

Come ben vedesi la famiglia del nostro Giovanni, mercè il di lui patrimonio, e la dote non spregievole della moglie, poteva vivere agiatamente. Ma Giovanni avea un vizio, un vizio orribile, giuocava forte; e questo fu benpresto la causa che lo condusse a perdere tutto il suo patrimonio, nonchè ad intaccare anche la dote della moglie.

A nulla valsero i pianti della misera donna, la quale per distorre da quell'orrido vizio il marito, gli andava ricordando che in breve non avrebbe più di che sfamare i teneri suoi figli.. Tutto inutile; la brama di guadagnare il perduto lo fece per-

sistere fino a che ebbe l'ultimo quattrino da rischiare. Rimasto senza danari pensò vendere le masserizie di casa; in breve tutto sparì da quella povera famiglia, e là dove altravolta tutto indicava agiatezza, più non vi era che squallida miseria.

Ridotto in tali ristrettezze, non avendo più un soldo da rischiare, sarebbe il marito ricorso a qualche delittuosa azione per aver denaro, se la moglie con serie ammonizioni non ne lo avesse trattenuto.

In tali miserande condizioni la moglie, è costretta a cercare lavoro onde ricavare uno scarso nutrimento pella famiglia. Il marito impigrito nella miseria, piange il perduto denaro e non sa trovare un'onesta occupazione per ritrarne qualche vantaggio.

La buona Orsola prega il signore per sè e pella famiglia, arriva per fino ad accattare per riparare ai più urgenti bisogni della famiglia, ma in tanta miseria non abbandona mai la virtù, conforta il marito a sperare in un migliore avvenire.

Infatti quella divina Provvidenza, che non abbandona chi a Lei sinceramente si rivolge, e in Lei costantemente spera, e nella miseria e nelle tribulazioni si mantiene fermo nella virtù, non abbandonò questa volta la nostra povera ma virtuosa Orsola.

Passata la povera famiglia, nel suo girovagare in cerca di elemosina, pel paese in cui trovavasi il fratello di Giovanni, di nome Girolamo, venne alla Orsola la bella ispirazione di recarsi da lui e scongiurarlo ad aver pietà, del fratello e della misera famiglia, e piena di speranza la povera Orsola s'avvia alla casa del ricco cognato.

Questi da principio l' accoglie freddamente, ai suoi lamenti le rimprovera la mala condotta del marito, ridotto in tale stato pel suo vizio, e nega assolutamente di voler soccorrere chi è caduto in miseria per sua colpa.

La Orsola a tale rifiuto non si scoraggia, che anzi, fosse un interno presentimento, o la grande speranza di riuscire nell'intento, raddoppia la sua preghiera, e con un nobile ed eloquente linguaggio, si fa a narrargli coi colori i più toccanti il triste stato in cui versa la sua famiglia, e la fine orribile che la attende, se una provvida mano non s'alza a soccorrerla.

Impietosito il buon Girolamo dal toccante racconto, assicurato dalla sua cognata che Giovanni avea abbandonato del tutto l'idea del giuoco, accorda che la famiglia derelitta venga con lui a dividere il patrimonio paterno.

Orsola quasi fuori di sè ringrazia il cognato, e corre precipitosa a recare la lieta novella al marito ed ai figli.

Condotti dalla generosa donna, il marito ed i figli vanno a ringraziare il loro benefattore, che li accoglie coi modi i più gentili, rammenta al fratello gli effetti del vizio del giuoco, lo esorta a non ricadere e gli si offre suo protettore fino a che egli se ne manterrà degno.

Giovanni pentito del mal uso fatto del suo patrimonio, colle lagrime agli occhi promette al fratello di non più darsi al giuoco, e lo ringrazia per l'offertagli ospitalità e soccorso.

D'allora in poi quella famiglia visse sempre felice col Girolamo che pensò anche all'educazione dei nipoti.

Laura C... rimasta orfana dei genitori, viveva col lavoro delle proprie mani, presso sua sorella Rosa.

Aveva in tutore certo Gerondio S... impiegato, uomo che godeva di molta riputazione, rimasto vedovo con un figlio che avea però allora raggiunto i 25 anni per nome Pietro.

Gerondio, avendo intenzione di ammogliare il figlio, lo fece sposare alla Laura giovane buona, educata, onesta.

Non appena sposato Pietro incontrò relazioni con alcuni giovinastri viziosi e fannulloni i quali saputolo ricco, tanto lo adularono, che se lo fecero amico.

Vittima di questa trappola Pietro più non curava nè genitore, nè moglie, ma tutto dedicossi ai piaceri, al vizio, facendo vita co' suoi nuovi amici.

Anzi per viemmeglio darsi ai piaceri, e non sentire i continui rimproveri del genitore, domandogli la sua parte di patrimonio, il che troppo leggermente dal padre accordatogli andò colla moglie a vivere in altra abitazione.

Quivi dimenticando e moglie e figli, continuó a vivere fra i bagordi, i vizii, si diede al giuoco, perlocchè in breve avea quasi consumato tutto il denaro avuto dal buon genitore.

Mentre la moglie continuamente lo avvertiva della fine irreparabile a cui conduceva la famiglia se perseverava in quel modo di vivere, e con modi docili e persuasivi lo consigliava a ritirarsi dalla triste via nella quale camminava, Pietro parve un momento pentito, e deciso a mutar costume, aperse un negozio di manifatture con que' denari che ancor gli rimanevano, ma ben presto caduto di nuovo nel primitivo mal sistema di vita, fallì e si vidde ridotto colla famiglia nella più squallida miseria.

In tale frangente, già cominciando a mancare l' alimento per la famiglia, la misera Laura pregava fervorosamente Iddio pel ravvedimento del marito, il quale spaventato per la mala fine di un suo compagno, aperse gli occhi sulla via del precipizio, in cui era per cadere e pentito fece ritorno alla moglie, che recatasi alla casa del suocero tanto seppe fare e dire che, persuaso del sincero pentimento di Pietro e del di lui fermo proposito di cangiar vita, acconsentì a che fossero di nuovo ospitati in sua casa.

La consolazione della famiglia pella ricuperata felicità fu immensa. Pietro visse da buon marito, come lo avea promesso, ed imparò a conoscere i vantaggi d' aver una buona moglie, che amò e rispettò costantemente per tutta la vita.

Se il matrimonio delle donne surricordate fosse stato contratto soltanto civilmente, sarebbe stato imperfetto, ma reso solenne avanti all' altare la loro virtù non vacillò, ma fu ferma, e costante anche nelle traversie della vita perché Dio avea benedetti i loro giuramenti, come altravolta benedisse quello de' nostri primi padri, allorchè:

La materia creó prima dal suolo,
Poi l' alma le inspirò d' aura di vita.
E fece Adamo, e acció non fosse solo.
Dal fianco Eva gli trasse per sua aita
Li benedisse e sciolse da ogni duolo,
Li locò nella stanza stabilita,
Paradiso terrestre era chiamato,
In loco e l' uno e l' altra era beato.

Poi disse loro felici ora crescete,
Moltiplicate in voi le creature,
La terra empiete il cui dominio avrete,
Lieti vivendo senza veruna cura,
E poichè il fin dell' opre mie voi siete,
E vi preparo in ciel glorie future
Per meritar con l' obbedir il tutto
Serbate a me di questa pianta il frutto.

GUARANTE.

La gentil donna Geltrude erasi legata in matrimonio al Conte Tommaso Z.. ricco signor di Trapani.

La moglie era piuttosto di carattere altiero, esaltata, faceva la romantica; il marito era invece uomo dedito ai vizii, al giuoco, ad ogni sorta di divertimenti, di orgie.

Nei primi tempi del matrimonio vissero in armonia fra loro, ma non appena i primi amori si raffreddarono entrambi gli sposi si diedero a quel sistema di vita al quale sentivansi più inclinati.

La moglie lasciata in balia di sè stessa dal marito si dedicò alle visite, ai divertimenti, ai balli, ai teatri, e vagheggiando mille adoratori, vestiva sfarzosamente e spendeva inconsideratamente.

Il marito dal suo canto, s'ingolfò in ogni sorta di vizio, scialaquando il suo patrimonio.

In breve coi smisurati dispendj si ridussero al verde, bersagliati da ogni sorta di creditori, abbandonati dagli amici, dai servi, si videro circondati dal disprezzo e dalla vergogna.

Non mancarono fra loro incolparsi l' un l' altro qual causa della jattura in cui eran caduti, fino a tanto che stanchi entrambi di vivere insieme, rendendosi coi rimproveri più amara una vita resa già per lor colpa troppo meschina, risolvettero di dividersi e vivere ognuno a loro bell' agio.

Ersilia P... maritossi a Romeo S... negoziante di Padova.

Ancor giovani furono lasciati fatalmente crescere, con idee irreligiose, anzi quasi sconoscenti d' un Ente Supremo, quindi in una vita tutta materiale, senza fede, senza speranza.

La sorte volle che questi due esseri fossero uniti in matrimonio civile.

Cresciuti con questi principj, per loro il matrimonio altro non era che uno sfogo di passione, si diedero al vivere sregolato, a seguire le mode, a cercare in somma di saziare ogni materiale appetito.

Ben presto questo smodato spendere, li ridusse in dissesto economico e si dicevano l' un l' altro causa di questa sciagura.

Non solo fra loro perdevansi il rispetto, ma altresì lo perdevano entrambi verso i genitori, i quali cercavano ammonire i traviati figli, e rappatumarli. Tutto indarno, furono costretti a dividersi per vivere almeno tranquilli.

Per qual cagione la gentil donna *Geltrude M...* e la Ersilia P... non poterono convivere coi rispettivi loro mariti in pace e da essi si separarono con tanta leggerezza?

Perché il loro matrimonio fu contratto soltanto civilmente, e non fu benedetto e reso sacro all' altare, disconoscendo che:

La Legge del Signor, è legge dolce
Salutifera e santa a chi l' osserva,
Propizia e cara a chi per lei si regge;
Che fa della ragion la voglia serva,
Che dà vita e virtù quando corregge
A la parte più degna, e il senso snerva
Salvezza a chi l' adora, e a chi l' apprende
Opre fa in lor mirabili e stupende.

GUARANTE.

CAPITOLO IX.

La buona madre.

Chi son? Son quella sol per te felice
Che ti nutrì, che in braccio ti portò;
Negli incerti tuoi passi conduttrice
Che vive sol per te, te sola amò.

Madre! Oh dolce, o soave, o venerabile nome! In te concentransi le più sante virtù, i più puri affetti. Tutto in te è benevolenza, amore il tuo sorriso, i tuoi baci, il tuo parlare, le affannose tue cure. Santa oh madre è la tua missione! Tu guida della famiglia; istitutrice naturale dei figli, diventi la direttrice della Società; alle madri devesi specialmente se si hanno buoni giovani, morali, colti, e di buona fisica costituzione.

Mentre vivi sei l' oggetto di tenerezza e di gratitudine della prole da te saggiamente allevata; morta sei come l'angelo che additi ai tuoi figli la via da percorrere per raggiungere la felicità, e dal tuo luogo di eterno riposo preghi costantemente pella felicità dei tuoi cari, ai quali anche morta coi dati insegnamenti sei di conforto ed aiuto nei terribili momenti della vita, e sempre t'amano, sempre ti ricordano, ti benedicono.

Fin dalla culla, la buona madre attende con sollecita cura al crescere del suo figliuolo. Lo alimenta col proprio latte, lo tiene sempre netto, lo custodisce, ed attende ai suoi innocenti sonni. Grandicello non lo lascia mai solo; troppo frequenti sono i pericoli nei quali incorsero tanti e tanti fanciullini.

Col crescere gli insegna tosto a balbettare i dolci nomi di *papà e mamma*, e fino dalle fasce gli insinua l'amore ed il rispetto verso i genitori.

Non tralascia nessuna cura affinchè non abbia a crescere con qualche difetto, nè la sua salute soffra, e non appena un qualche affanno, un qualche lamento viene a turbare la serenità della sua infanzia, ne indaga la causa e cerca porvi pronto rimedio.

La vigilanza della madre pei piccoli figli è appunto quella che concorre potentemente alla buona riuscita dei medesimi.

Quando la madre crede necessario non più nutrirlo del suo latte, dovrà essa sostituire cibi sani, e procurare che sieno facilmente digeribili ed addatti al debole stomaco.

Non andrà molto che la genitrice dovrà insegnare al fanciullo il modo di cibarsi da sè, dolcemente ammonendolo a non cibarsi di certe sostanze che potrebbero essergli nocive.

Nell' insegnargli a parlare, la madre non userà d' un linguaggio affettato, ma bensì semplice e sciolto e userà dei modi miti e persuasivi per fargli comprendere la sua volontà.

Lo avvezzerà per tempo ad esprimere con chiarezza le parole; userà dei modi miti e persuasivi per fargli comprendere la sua volontà.

Il suo corpicciuolo fortificandosi, e cominciando a camminare da sè, dovrà aver attenzione che salendo e discendendo i gradini delle scale non inciampi e cada.

Dovrà guardarsi dal lasciargli in mano cosa alcuna che potesse portar pericolo non solo alla sua salute ; non lo abbandonerà vicino al fuoco ; non lo affiderà troppo facilmente a terze persone quando non bene conosca la loro pazienza e amorevolezza pei bimbi.

Gli farà comprendere l'esistenza di Dio, e gli insegnerà che non è possibile riuscire in bene senza il suo santo timore, e senza uniformarsi alle divine sue leggi.

Gli insegnerà ad amare i genitori, ad ubbidirli e rispettarli, come pure lo esorterà all'amore e rispetto verso tutti coloro che saranno incaricati della sua educazione, gli insegnerà quindi ad *amare il prossimo come sè stesso.*

Con tali sentimenti crescerà una prole che sarà la delizia della propria famiglia, l'ammirazione di quanti lo conosceranno, e si potranno fondare non dubbie speranze su un di lui brillante avvenire.

Quando i figli usciti dalla puerizia stanno per entrare nell'adolescenza, le cure dei genitori devono raddoppiarsi.

Insegnate loro ad amar Dio, dovrassi nel nuovo stadio di vita ammaestrarli nella morale, nel buon costume, e nelle più elementari regole di creanza.

Incomincierassi ad apprender loro ciò che è bene e ciò che è male affinchè s'avvezzino fin da piccoli a seguir quello e fuggir questo. Bisogna ammaestrarli alla compostezza, alla pulitezza.

Farà d'uopo tenerli d'occhio nei loro giuochi, ed invitarli ad usarne con moderazione, sovra tutto bisognerà proibir loro ogni giuoco che potesse essere pericoloso, convincendoli dolcemente del pericolo che quel tal giuoco potrebbe cagionar loro.

Bisogna educare i fanciulli a non essere troppo vivaci, ma bensì posati.

Per riprenderli ne' loro mancamenti bisognerà sempre

mantenere modi dolci e persuasivi; bisogna assolutamente non usare percosse, o castighi troppo severi, i quali potrebbero col ripetersi esser cagione di mali fisici e morali. Questo brutto sistema di castighi mentre puó riuscire dannoso alla salute dei fanciulli non riesce le spesse volte nell'intento, ma bensì rende il ragazzo più ostinato e caparbio, e spesso impreca contro i genitori, scemando in lui l' amore per essi.

I castighi da usarsi in quella tenera età devono essere la privazione di qualche piacere, di qualche frutto o ciambella, il mostrarsi dei genitori più sostenuti e meno disposti alle carezze ai baci, tali lievi castighi nell' animo tenero dei fanciulli esercitano ben più influenza dei barbari modi usati da taluno dei genitori con molto poco profitto contro i propri figli.

Se i genitori allo scopo di correggere i figli infliggono loro castighi atti ad incutere spavento, recano loro grave danno, poichè colle paure il sangue si guasta, ciò che è cagione di molte malattie, fra le quali la epilessia, e molte volte un immaturo fine.

Potressimo ricordare molti esempj di poveri fanciulli immaturamente perduti in causa di questo genere di castighi, ma non volendo troppo dilungarci, abbiamo creduto più opportuno mettere sott' occhio le regole più sicure per ben educare i fanciulli senza pericolo di danneggiarli.

La saggia genitrice dovrà insegnare ai suoi figli ad amarsi scambievolmente fra fratelli, e soccorrersi l'un e l'altro, a compatirsi, a dividere fra loro quella qualunque ciambella che ad uno d'essi venisse regalata, per insegnar loro fin da fanciulli a disporre senza avarizia dei loro averi.

La madre avvezzerà i figli ad adempiere i doveri che loro impone la religione; a levarsi per tempo alla mattina, affinchè non abbiano a crescere pigri; li esorterà a studiare la lezione da recitarsi alla scuola, ove dovrà accompagnarli o farli accompagnare da persona sicura, affine d'evitare che

incorrino in qualche pericolo. Dovrà inoltre insegnar loro il rispetto alle proprietà altrui, il male che si commette ed i castighi che la società infligge a coloro che s' appropriano la roba d'altri. Dovrà anche ammonirli a non ritenere roba non propria che per avventura rinvenissero per le vie o in qualunque altro sito, ma dovrà insegnar loro l'obbligo d'ogni onesto cittadino, di cercarne il proprietario e restituirgliela o depositarla in mano all'autorità non per la voglia di ricompensa, ma per un dovere, e per non incorrere nella penalità della legge per chi fa propria la roba non sua.

Col crescere dei figli deve crescere anche la sorveglianza della madre.

Arrivati all' età in cui cominciansi a farsi sentire i stimoli della passione, la madre dovrà avere gli occhi d' *Argo* per seguire ogni passo, ogni movimento dei figli. In quell'età dovrà esser loro prodiga di consigli e di ajuti; studiare il loro animo, le loro tendenze, seguire le loro azioni, vigilare sulle loro amicizie. Godendo i suoi figli per la loro età d' una più larga libertà, più facilmente si possono sentire trsscinati e seguire l' impeto della passione, ond' è necessario che una mano amorosa li guidi per la via della sobrietà, della temperanza, della virtù, dell' onore, ció che non facendo per tempo può essere causa di gravi ed irreparabili danni, di sommo ed inconsolabile dolore.

I genitori dovranno aver cura a che i loro figli sieno per tempo ritirati in casa la sera; dovranno cercar ogni mezzo per tenerli lontani dai cattivi compagni, dal giuoco, dalle poche oneste conversazioni.

Se i figli si sentissero inclinati a facili amori, dovranno cercar di stornarli dai mal collocati affetti; dovranno dipinger loro coi più reali colori l' odiosità della seduzione. Che se i figli troppo fossero propensi a tener dietro ai loro giovanili trasporti, dovranno cercare i genitori di collocarli in

matrimonio con una giovane buona, dabbene, e sovra tutto educata alla famigliare.

Verso le figlie le cure dei genitori devono essere ancora maggiori; dovranno le buone madri tenerle il più possibile presso di sè, insegnando loro ad adoperarsi pel buon governo della casa; le terranno lontane dalle cattive letture, dalle troppo libertine conversazioni, a non fidarsi delle adulazioni; non si stancheranno d'infondere nel cuore delle giovani figlie un rispetto il più santo al proprio onore, alla castigatezza dei proprj costumi, nè dimenticherà ricordar loro sovente il triste fine nel quale o tardi o tosto incorrono quelle ragazze, che dimenticando i principj d'ogni morale, d'ogni virtù, macchiano il proprio onore coi vizii i più abbominevoli, si attirano il generale disprezzo, e cadono vittime delle sfrenate loro passioni.

Tanto poi ai figli che alle figlie ricorderanno i genitori d' esser verso di loro sinceri, e renderli partecipi dei loro affanni, onde averne in ricambio que' conforti, que' consigli che servir loro possono di salutare balsamo nei perigliosi momenti della travagliata lor vita.

Bisognerà ben far loro comprendere come l' ozio sia il padre dei vizii, come invece il lavoro nobilita e fortifica l' uomo, quindi dover sempre fuggir quello, come causa d' ogni male, seguir costantemente questo come quello che conduce al benessere, all' agiatezza.

Sarà poi sacrosanto obbligo dei genitori di far germogliare nei cuori dei figli il sacro amore di patria, spingendoli ad esser forti per difendere la sua libertà, pronti ad ogni sacrifizio per la propria indipendenza;

> Perchè nulla miseria è maggiore
> Che in dominio d' estranei cader.

insinuando loro, che Dio ha dato ad ognuno il suo, quindi non devesi tollerare che la prepotenza tolga quello che è d'altri, soggiungendo :

> La sua parte a ciascun fu divisa ;
> E tal dono che basta per lui ;
> Maledetto chi usurpa l'altrui ;
> Chi il suo dono si lascia rapir.

CAPITOLO X.

La fidanzata

> Tergi, o bella la lacrima casta
> Di festive ghirlande t' adorna
> Il tuo fido *ed amato* ritorna
> *Dall'Italia cacciato il stranier.*

Dovendo intrattenerci in un tema tanto delicato, cercheremo del nostro meglio per dare que' suggerimenti che la nostra esperienza ci fece giudicare migliori per l'educazione d' una giovane, e li esponiamo con piacere convinti che possano essere più specialmente presi in considerazione da tutti coloro alle cui cure l' educazione femminile è affidata.

La scambievole promessa, che gli amanti si fanno di unirsi in matrimonio, chiamasi fidanzare.

Ora chi è che ignori quanto facilmente le giovani si lasciano andare a questa promessa ? Ma hanno essi prima calcolata l' importanza della medesima ? Noi fortemente ne dubitiamo.

Ma in allora noi faremo nn altra interrogazione. Hanno forse le giovani col precipitare tale promessa dato ascolto soltanto alla voce della passione ? Ció sarebbe errore, errore gravissimo, e causa di ben più gravi disgusti, imperciocchè tutti sanno che la passione è cieca.

6

Devon le giovani caute prima di fidanzarsi considerare se tale promessa abbia la probabilità di venire sancita da coloro dai quali dipendono, e che hanno obbligo di vigilare al loro benessere, ed ai quali esse hanno dovere d' obbedire; devono studiare l'indole dell' uomo a cui si vanno a legare, e ben considerare se sono persuase di poter felicemente passare la vita assieme.

Ma pur troppo ben poche giovani riflettono queste cose prima di fidanzarsi, e spesse volte non ascoltano che l'impulso d' una momentanea passione, anzichè la voce ponderata della ragione, pentendosi poi, ma troppo tardi, della loro leggerezza.

Il fidanzarsi dev' essere un atto da compiersi poco prima del matrimonio, affinchè non abbia a nascere un qualche raffreddamento nell' amore d' uno dei fidanzati, o perchè il troppo frequente contatto non faccia loro nascere il pensiero di soddisfare ai carnali appetiti, ciò che il più delle volte è causa del disonore della donna per l'abbandono in cui la lascia l' uomo.

Una giovane nutrita di sentimenti religiosi, d' una buona morale educazione, non deve lasciarsi portare alla scelta di un compagno pel solo scopo di maritarsi, onde sfogare qualche bassa passione, o per liberarsi dalla dipendenza dei genitori, nella speranza di poter vivere padrona di sè stessa.

La scelta dell' uomo, col quale deve vivere per tutta la vita, dev' essere per la donna affare del più grave momento ed anzichè la voce della passione, deve ascoltare quella della ragione e del cuore.

Una facile e repentina decisione in materia, non è mai da giovane saggia. Senza badare se il sentimento che prova per quel tal giovine sia un vero amore, senza aver cercato di conoscere il suo carattere, il suo temperamento, onde assicurarsi che una volta uniti non abbiano a succedere fre-

quenti guai, senza infine aver interrogato i propri genitori o tutori, sarebbe grave errore per una giovane impegnarsi ad alcuno.

Ben riprovevolmente operano quelle giovani che in segreto amoreggiano, — e il più delle volte non si confidano coi genitori che quando i modi lusinghieri e le mille proteste d' amore d' un bell' imbusto qualunque ha fatto una breccia troppo profonda nel loro cuore.

A questo punto sarà difficile che i consigli dei genitori trovino condiscendenza nelle mal caute figlie. In quella vece se subito la giovane avesse confessato ai proprj genitori la relazione amorosa, quelli si sarebbero informati dell' uomo al quale la lor figlia stava per impegnare la propria fede, avrebbero veduto se quello fosse un partito che meglio le convenisse, nel qual caso avrebbero dato il loro consenso, in caso inverso, prima ancora che l' amore potesse prendere salda radice nel cuore della giovane, le avrebbero fatto riflettere tutti gli ostacoli che si sarebbero opposti alla loro unione.

Guai quindi alle giovani che non si mostrano sincere verso i loro genitori; e guai del pari ai genitori che non adempiono agli obblighi loro verso le proprie figlie, in un' affare di tanta importanza, e dal quale dipende, si può dire, la felicità della loro prole.

Che se per incuria dei genitori una figlia, in balia a sè stessa, si lascierà trasportare a divenire la sposa di un'uomo disonesto, volubile, vizioso, la responsabilità di tale brutto maritaggio ricadrà intera sopra di loro, e dovranno piangere per tutta la vita per essere stati la causa di tutti i mali che incolsero la sfortunata figlia; e avranno poi a render stretto conto a Dio del modo con cui hanno cercato di fare la felicità di quelle che furono alle loro cure affidate.

Ma d' altra parte non meno grandi devono essere il ram-

marico ed il pentimento delle figlie, che pella loro disobbedienza si vedessero costrette a soffrire ogni sorta di patimenti, a causa d'aver sposato un uomo senza il consenso o coll'assoluto divieto dei proprj genitori.

Esse non hanno che ad incolpare lor stesse.

Pur troppo non son poche le giovani che dando ascolto all'impeto della passione rendonsi sorde ai consigli, ai comandi dei propri genitori, e ostinate si danno in braccio a chi loro prepara mille affanni, le spingono al disonore, e lor fanno passare una vita tutta piena di dolori e d'ambascie, di pentimenti, e fanno lor maledire le mille volte il momento che hanno voluto abbandonare la pace, la tranquillità, e la felicità della casa paterna, per portarsi a vivere contro il consenso dei suoi genitori con un uomo dal quale anzichè amore e felicità ebbero disprezzo ed ogni sorta di sventure.

Abbiamo più addietro raccomandato alle giovani di far seguire presto alla promessa il matrimonio, imperciocchè quel tempo intermedio potrebbe essere più che sufficiente a cagionare dei disgusti, a far sparire tante speranze, o quel che peggio a rapire la virtù, ciò nullameno crediamo che vi sieno tali circostanze le quali fanno sì che un buon tratto di tempo scorra dal giorno della promessa a quello del matrimonio.

Per esempio, potrebbe mancare il consenso dei genitori dell'uno o dell'altro degli sposi; potrebbesi attendere una migliore posizione, od un'eredità; infine dovrebbesi attendere il fidanzato che fu chiamato a compiere il suo sacro dovere verso la patria.

In queste circostanze bisogna comportarsi pazientemente e sovra tutto tenersi ferme nella virtù.

Bisognerà vincere quella qualunque opposizione mossa dai genitori coi modi i più sommessi, e nel caso che si mostrassero veramente fermi nel suo diniego, bisognerà con

rassegnazione mostrarglisi obbedienti a fin di non tirarsi addosso tutte quelle infelicità colle quali Dio suol castigare anche in questa terra i figli che mostransi desobbedienti ai loro genitori.

Che dirvi poi del caso in cui il vostro fidanzato fosse costretto ad andare sotto le armi, e quindi della necessità di dover attendere qualche tempo prima di compiere il matrimonio?

Voi, care fanciulle, dovrete tollerare in pace questo sacrifizio che la patria vi domanda; dovrete, non dissuadere, nè disperarvi, ma spingere con forti parole, il vostro sposo ad adempiere il suo dovere di cittadino; non dovete con lagrime render più amaro il dolore del distacco, ma bensì incoraggiarlo a scendere in campo, e dopo aver pugnato per la patria, tornare circondato di gloria, voi dovrete insomma nel lasciarlo ripetergli queste nobili parole;

Fermi sieno i nostri patti
Questo è il giorno dell' onore;
Senza infamia a molli affetti
Ceder oggi non puoi tu,
A che giova anco l' amore,
Per chi *teme* schiavitù? (1)

Va *diletto*, e quel ch' io sia
Non por mente alle mie pene;
Una patria avevi in pria
Che tu a me donassi il cor.
Della patria cerca il bene,
Poi t' inebbria nell' amor.

(1) Le variante segnate con carattere corsivo furono credute necessarie stante fausto attuale ordine di cose in Italia, non va che soltanto difeso.

Va combatti e ne perigli
Pensa o caro al dì remoto,
Quando assiso in mezzo ai figli
Tu festòso potrai dir:
Questo brando a lei devoto
Tolse Italia *dal* servir.

CAPITOLO XI.

I genitori virtuosi

Un padre di famiglia col suo ingegno
L' amata moglie e i cari figli pasce,
Ed è col suo valor saldo sostegno
A la necessità ch' indi gli nasce,
Ma s'egli muor (ahi duol di pietà degno)
Ogni miseria al suo morir rinasce,
E quei ch' eran per lui lieti e felici
Cadono al basso miseri e mendici.
GUARANTE

Padre, e *Madre* oh venerabili nomi! Oh nomi che fanno ridestare tutte le più nobili emozioni, i più santi affetti.

Dopo l' adorazione che si deve a Dio, i genitori sono i primi sulla terra che abbiano il diritto al nostro profondo rispetto, alla nostra più rigida obbedienza, al nostro più caro affetto.

Dio stesso c' impone con suo comandamento d' onorare il padre e la madre, e senza adempiere a questo sacro dovere non ci promette lunga vita, nè felicità alcuna possiamo aspettarci su questa terra se a tale naturale dovere non ci uniformiamo.

I genitori sono tutto pei figli, mentre questi le spesse volte sono incapaci d' essere tutto pei loro genitori; giustis-

simo è quindi quel detto: che un padre sa sostenere cento figli, dove cento figli non sanno sostenere un padre.

Essendo questo nostro lavoro più specialmente diretto a voi o giovani donne, vi ricorderemo che i vostri genitori non appena voi veniste alla luce, non pensano che a voi, e che tutta la loro felicità consiste nel vedervi crescere e prosperare felicemente.

Nella vostra infanzia formaste la loro delizia, nonchè lo scopo di tutte le loro cure e delle loro ansie. Vi alimentarono, vi governarono, vegliarono su voi sia che foste deste, sia che dormivate. Ogni leggiero vostro male li conturbò, ed erano immersi in profondo dolore se una grave malattia vi coglieva, ed il dolore tramutavasi in disperazione se il male faceva temere della vostra vita. Nulla trascurarono per ridonarvi a sanità, e la stessa lor vita offrirebbero in olocausto alla vostra salvezza.

Arrivate all' adolescenza, forse diminuirono le carezze dei genitori verso di voi, ma aumentarono le loro cure; tutti i loro sforzi mirano a ben indirizzare la vostra mente il vostro cuore.

Infatti è appunto in questa età che le ragazze più abbisognano di buoni consigli e saggia educazione; è questo il periodo in cui si formano un carattere; dall'educazione che le ragazze ricevono nei primi anni, e dal modo col quale sanno metterla in pratica, dipende la felicità degli anni avvenire.

Col progredire degli anni, arrivando alla gioventù, le cure dei genitori mirano più che altro ad obbligare la loro prole a mettere in pratica le massime dell' educazione che a loro fu impartita.

In questa età le figlie si trovano esposte alle insidie del mondo, in balìa alle passioni, e guai per loro se non sono accorte nell'evitare le prime, nel frenare le seconde! E in tali

circostanze, di quante cure non saranno degne le giovani, mentre contr'esse più specialmente il mondo addrizza le sue armi insidiose ?

Quale contentezza pei diligenti genitori, se la buona riuscita delle loro figlie è causa di sempre nuove gioje ?

Qual piacere per loro, nel sentire le loro figlie lodate, e poste come a modello di perfetta educazione ad altri giovani che meno seppero approfittare d'una buona istruzione ?

Che se le condizioni d'una famiglia non sono delle migliori, e voi, o ragazze, fin dai primi anni siete costrette a dedicarvi ad un mestiere per ajutare i vostri genitori, ciò nulla meno gli obblighi loro verso di voi non cessano, che anzi diventano più imperiosi.

Infatti voi vedete i genitori accompagnarvi o farvi accompagnare da persone buone dal luogo del lavoro a casa e viceversa. I buoni genitori sanno che lasciar sole per le vie una ragazza, è esporla a mille insidie; si accertano che fra le vostre compagne di lavoro non ve ne siano di corrotte, perchè la corruzione è male contaggioso e prestamente propagasi. Ecco perchè s'impongono anche il sacrifizio di non lasciarvi andar sole per le vie.

L'età della giovinezza può essere pei genitori causa di sommo piacere o di sommo dolore. Dipende da voi, o gentili giovanette, addolcire ai vostri genitori i tardi giorni della loro vita.

Solo coll'essere loro obbedienti, col camminare nella via della virtù potrete ricompensarli delle tante premure, dei tanti sacrifizii, ai quali hanno dovuto sottostare per educarvi a dovere.

Voi dovete obbedire, amare o rispettare il genitore, il quale col frutto dei suoi lavori, sostenta la famiglia, e le procaccia un'agiata esistenza.

Dovete poi amare teneramente, obbedire e rispettare an-

che la madre come quella che soffrì nel darvi alla luce, che vi alimentò col latte del suo petto, che vegliava ai vostri sonni, che divise le vostre gioje infantili, i vostri infantili dolori, vi stampò la prima mille baci sulla tenera fronte, vi colmò di carezze, v'insegnò a balbettare i dolci nomi di papà e mamma, vi sostenne nei vostri primi passi, insomma foste l'oggetto d'ogni più sollecita cura durante la vostra infanzia. Nell'adolescenza vi fu prodiga di ottimi consigli, vi soccorse con sollecitudine nei vostri bisogni, vi fu maestra nell'educazione famigliare, vi mandò alla scuola per completare la vostra istruzione, imprimendovi bene in mente le più sane massime religiose e morali, insegnandovi a contenervi sempre onoratamente, educandovi a divenire a vostro tempo saggia moglie, madre amorosa, buone ed econome direttrici di famiglia. E dopo tante cure cerca di concerto col genitore anche di collocarvi bene in matrimonio onde abbiate ad essere felici per l'avvenire e non vi manchi un appoggio.

Deh! per pietà, care giovanette, non dimenticate giammai le tante cure che i genitori ebbero per voi, siate loro per tutta la vita riconoscenti. Siate loro di consolazione, di ajuto e ricambiate con altrettanto amore sollecito i sacrifizi ch'essi sostennero per voi. Questo è nella vita necessario per esser felici.

Anzi per più imprimervi in cuore questi nobili sentimenti vi riporteremo alcuni esempj sui tristi effetti della dissobbedienza ed ingratitudine delle figlie verso i genitori.

Agnese figlie del Co. F... di Gratz, giovane sui 22 anni, rimasta orfana della madre fin dalla più tenera età, era amata svisceratamente dal genitore.

Essa molto bella e da molti corteggiata in principio non diede retta alle molte proteste d'amore che le venivano fatte, poi in seguito s'invaghì di certo Rodolfo B.... della stessa città, giovine assai bello, e di modi gentili e seducen-

ti. Questi però invano la ebbe richiesta al padre per averla in isposa; il genitore non volle acconsentire, perchè lo conosceva giovine leggero, effeminato, dedito ad ogni sorta di vizii.

Il rifiuto dei genitori, lungi dal far abbandonare agli amanti l'idea d'una legittima unione, fece balenar loro in mente il concetto d'una fuga.

Infatti dopo poco tempo dal paterno rifiuto l'Agnese lasciossi sedurre ad abbandonare il genitore, e seguire l'amato Rodolfo.

Alla trista novella il padre tutto si commosse, anzi da principio non volea credere che l'unica sua figlia avesse così concambiato alle sue tante premure, ai tanti sacrifizi, a tanto amore, e sperava ch'ella pentita, fosse in breve corsa nelle sue braccia ad implorare il perdono.

Ma vedendo che passavano i giorni le settimane e la figlia non ritornava, si lasciò prendere da mortal malinconia, che degenerò in seguito in vera pazzia.

Condotto all'ospitale non faceva che scrivere il nome della sua Agnese, nome che tratto tratto gridava ad alta voce.

La giovane intanto dopo aver menata per alquanto tempo una vita vagabonda in compagnia del suo seduttore, dal quale fu per ultimo vilmente abbandonata, risolse di far ritorno alla casa paterna.

Pentita dell'enorme fallo commesso, sospirava il momento di vedere l'infelice genitore, gettarglisi ai ginocchi e chiedergli perdono.

Dopo alcuni giorni di viaggio arriva infine alla casa paterna, ma ode la sventura che avea incolto il genitore.

Quasi fuori di sè dal dolore, corre al Nosocomio, domanda ed ottiene il permesso di visitare suo padre.

Nel vedere il genitore in uno stato così desolante, sentì ancor più forte il rimprovero della coscienza pel suo fallo che ne era stato la causa.

Appena ebbe il coraggio di chiamare col dolce nome di padre l'infelice ammalato, gettossi ai suoi piedi e pianse, dirottamente.

Dopo questo sfogo naturale del dolore Agnese cominciò ad accarezzare e far intendere la sua voce al misero genitore il quale era ancora ben lungi dal poterla conoscere.

Agnese continuò ad intrattenersi tutti i giorni per varie ore col genitore, il quale sotto una cura più premurosa s'avviava ad un miglioramento.

Fu allora che Agnese desiderò che egli fosse trasportato alla sua abitazione, ciò che le fu accordato.

Trovatosi fra le pareti di sua casa, dovendo trattare con persone di vecchia conoscenza, per le indefesse cure della figlia oltre quelle del Medico di casa in breve migliorò quasi perfettamente la sua salute.

Riacquistata la smarrita ragione, riconobbe la figlia. Le perdonò, l'abbracciò, e pianse dirottamente; ma fu il pianto della consolazione.

Da quel momento la figlia più non abbandonó il padre, e vissero ancora per molti anni sempre uniti. La figlia poi con una vita tutto amore per il padre cercó espiare e far dimenticare la colpa alla quale il trasporto d'una giovanile passione l'avea condotta.

Ersilia figlia di Antonio N..... Banchiere di Parigi, si era lasciata trasportare d'amore per il giovine Nicola S... pur di Parigi, ch'era impiegato presso il di lei padre in qualità di segretario. La cosa venuta a conoscenza del genitore, questi si oppose energicamente al matrimonio di sua figlia con un suo dipendente, più trovó che lo stato del giovine non era conveniente a quello di sua figlia.

Questo rifiuto indusse i due giovani ad una fuga e ad unirsi in maritaggio anche senza il consenso del genitore. Ersilia acconsentì all'idea di fuggire ed all'insaputa di tutti

abbandonò la casa paterna e portossi a Nimes dove si maritarono, ed il giovane avea trovato novello impiego.

La fuga della figlia non mancò di gettare il dolore e la disperazione nella casa del Banchiere. Poco tempo dopo la madre soprafatta dal dolore cessò di vivere.

Il genitore a questa nuova sventura cadde malato, e perdè la vista. In tale compassionevole stato, si ritirò in una sua casa di campagna, ordinò si cercasse, una buona ed educata donna che gli servisse di compagnia, leggendogli qualche libro dilettevole.

Poco tempo durò la felicità degli sposi. Ersilia rimase tosto vedova, essendole morto in duello il marito.

La causa della di lui morte fu la moglie stessa.

Il Conte R......... colonello d'un reggimento stanziato a Nimes corteggiava la bella Ersilia, e lasciava supporre d'ottenere dalla medesima più che un ricambio di cortesie. Avendo altro Ufficiale collega del colonnello in pubblico caffè discorso di questo fatto senza avvedersi che presente era il marito, questi sfidò il narratore da cui ferito mortalmente pochi giorni appresso morì.

Alla morte del marito, Ersilia abbandonò Nimes e si diresse verso la città nativa. Intese con sommo dolore le triste nuove di sua famiglia, pianse il suo fallo, causa di tanta sciagura, e cercò, senza farsi conoscere, d'impiegarsi presso il padre in qualità di donna di compagnia. Riuscita nell' intento potè intendere dalla bocca stessa del padre quanto ancora lo amasse, e come avesse già spedito a Nimes un suo nipote a prenderne informazione.

Ersilia a poco a poco era riuscita a farsi conoscere dal genitore, al quale narrò la sua sventura, e domandò colle lagrime del pentimento, perdono della grave sua colpa.

Il vecchio genitore stava già per concederle il suo perdono, quando arriva appunto il nipote da Nimes, il quale

racconta quanto ivi ha potuto sapere dell'Ersilia, e con sommo dispiacere il padre sente, come in quel paese la figlia godesse cattiva fama.

A tale rivelazione la povera Ersilia si dispera, e sapendosi pura, protesta contro quelle calunnie.

A rassicurare il genitore che false erano le accuse e le calunnie che si facevano all'Ersilia, arriva in buon punto lo stesso colonello che fu causa di tutti que' discorsi, il quale non solo dichiara false le dicerie dal nipote raccolte a Nimes, e in prova, domanda in isposa la Ersilia.

A tale assicurazione il genitore non potè non perdonare alla figlia di tutto cuore il di lei fallo; permise al colonello che la sposasse, e visse tranquillo ancora per molti anni presso la figlia ed il genero.

Eleonora figlia di Giacomo S.. onesto merciajo di Torino, avrebbe potuto formare la delizia dei genitori, se avesse loro obbedito. Essa invece volle loro malgrado sposare un giovanotto che godeva fama di scapestrato. Non andò guari però che si pentì della sua disobbedienza, dopo aver sofferto ogni sorta di maltrattamenti e percosse, ridotta in miseria per la condotta scioperata del marito, fu costretta a ricorrere per isfamarsi ai proprii genitori, i quali la ritirarono presso di loro, e la Eleonora imparò a suo mal costo che:

È difetto mortal di figlio ingrato,
Che non cura i travagli e le fatiche,
Che per suo amore tanti anni avran provato
Le venerande sue radici antiche.
Qual maggior duolo d' un padre abbandonato
Che le sue proprie viscere ha nemiche
Chi dirà che in Dio creda, e che Dio adori
Figlio nemico ai proprj genitori.

GUARANTE.

CAPITOLO XII.

La sposa sagace

E il cielo e l' onda e quanto l' aura amica
Bacia predando il dolce effluvio ai fiori,
Con eterna favella ognor ridica
I nostri amori.

Disse l' universale Signore di tutto il creato ad Adamo nostro progenitore.

. . . . Io prima
Del tuo parlar, sapea che all' uom non giova
Esser solo: e per tale compagnia *)
Disegnata non fu; qual già mirasti:
Fosti sol posto in prova, onde apparisse
Qual del proprio, per te, giudice sei.
Quel che t' apporterò, renditi certo
Che diletto a te sia: Tua somiglianza,
Tua confacente aita, altro te stesso,
Quel che brama il tuo cor, nel tuo desire.

ed Adamo destatosi dal sonno nel quale Dio poi lo immerse, ed in cui ebbe la visione che Dio tolta dal suo manco lato una costa, e tosto rimarginata la piaga, diede a quella costa nuova forma, e ne fece una creatura simile all' uomo, ma

*) L' uomo non fu creato per la compagnia de' bruti.

d' altro sesso, amabilmente bella, ed il cui bel garbo ispiravagli spirto d' amore e gioja amorosa, e vidde che

Dal celeste fattor, benchè non visto,
E da sua voce ella venìa guidata,
Ed informata già de' nuzïali
Santi costumi e maritali riti.
Onde in trasporto d' allegrezza esclamo:
Questo il tutto compensa! or tue parole
S'adempion, Creator largo e benigno,
Che solo dai tutte le belle cose;
Ma di tutti i tuoi doni ecco il più bello:
Nè il doni tu con rincrescevol mano,
L' ossa delle ossa mie, della mia carne
La carne or veggio, e innanzi a me, me stesso;
Donna il suo nome sia, tratto dall' uomo
E a tal cagion lasciar dev' egli i suoi
Genitori, e aderire a sua consorte,
Ambo essendo una carne, un cuor, un alma.

MILTON. — *Paradiso perduto*

Perciò la donna tratta dall' uomo è soggetta all' uomo, il quale è tenuto a doverle amorevolezza, stima, protezione, difesa, siccome un padre verso di un figlio e anche più, perchè la donna forma l'oggetto delle sue compiacenze, ed è il dono maggiore fra tutti i doni, dei quali la divina Provvidenza volle beneficato l' uomo; è il dono più santo perchè legata la donna con sacro nodo all'uomo, addiviene lo stesso sangue, la stessa sua anima, ed è la sola compagnia che lo può ajutare nelle cose tutte necessarie al vivere e nelle soddisfazioni dei bisogni morali ed intellettuali, e nelle fatiche; è la sola che con verace affetto può condividere le sue afflizioni, i suoi travagli e consolarlo, partecipare ai suoi consi-

gli, e mitigare i suoi atti di collera, di sdegno, di ira, moderare le sue intenzioni, i suoi propositi, se tendono al male.

L' uomo e la donna conjugati sono obbligati reciprocamente ad una fedeltà inconcussa. Guai a quello dei due che travia da questo principio e desti la rabbia della gelosia. La felicità per essi sparisce ed un abisso di fatali conseguenze sta loro preparato dinanzi, come il litigio continuato, l' odio subentrato all' amore, lo sprezzo in luogo della reciproca stima, il disordine della famiglia, il trascinamento al mal costume pel mal esempio, una separazione scandalosa ed altri mali maggiori ed irreparabili, i quali talvolta pur troppo vanno a terminare col delitto, come il suicidio e l' omicidio, conciossiachè la gelosia è una passione che domina e fa perdere la ragione, e quì a rinforzo della nostra teoria ci compiacciamo di riportare di questa fatale passione la bella descrizione che ne fa il Guarante coi seguenti versi :

Dal sacro nodo di marito e moglie
Qualche felicità sperar potreste,
Perch' egli è un paradiso, ove si coglie
La dolce ambrosia e il nettare celeste;
Ma se quel caro nodo si discioglie
Si che ne petti lor sdegno si desti,
È un inferno, che d' odio ognor sfavilla,
Nè mai godono in pace ora tranquilla.

Non si dilegua al sol così la neve,
Nè nebbia al vento, nè la cera al foco
Come si strugge il cor di chi riceve
Gelosia, dove amor prima ebbe loco ;
Un veleno mortale egli si beve
Che l' anima consuma a poco a poco
Rabbia, martir, sospetto e frenesia
Son frutti amari de la gelosia.

Non mugge tanto in ciel tuono importuno
Quand' Euro strepitoso stride al mondo;
Nè rugge tanto Pluto orrido e bruno
Quando a terrena mole scuote il pondo;
Nè freme tanto il mar, quando Nettuno
Turba col suo tridente irato il fondo,
Quanto fa un alma in gelosìa conversa
Che sol rabbia e furor dal petto versa.

L'uomo ben educato, morale, assennato, giudizioso, deve essere il primo a dare buon esempio con una condotta irreprensibile, attendendo al lavoro per procurare l'onesto sostentamento di sè o della famiglia e cercando poi il suo conforto e riposo in seno alle consolazioni della stessa e nell'amore della tenera consorte, la quale non troverà in lui che il solo suo diletto, e lo riguarderà, e lo additterà ai cari figli come la loro provvidenza, la speranza del loro ben essere per tutta la vita.

La donna del pari educata, religiosa, moralmente istruita farà del suo consorte l'unico oggetto del suo amore, delle sue premure. Coll'attendere al buon governo della casa, all'economia domestica, alla cura dei figli, coll'approntare tutto ciò, la cui mancanza può destare l'impazienza, la collera, ed anche il traviamento del marito, procurerà la pace e la tranquillità, lo avvincerà sempre più amorosamente a sè stessa.

Se mai per avventura le accadesse di essere travagliata da gelosìa scoprendo infedeltà nel marito, non deve uscire in ismanie, in furori, in ire, nè per vendetta imitare il di lui mal costume, ma usando delle virtù della pazienza, prudenza e moderazione, e con crescenti tenere compiacenze lo abbindolerà in modo da ricondurlo sul buon sentiero, da fargli abbandonare la pratica disonesta, e ritornarlo al primitivo affetto, come deve fare una vera sposa sagace, e come fece

la bella Evelina, della quale ci accingiamo a narrarvi l' avventura affinchè vi serva d' esempio.

Sigismondo C... d' anni 28, benestante, di Ferrara, avea sposata Evelina D... d' anni 24, di genitori pure benestanti, avvenente, graziosa, d' ingegno svegliato, acuto, d' una educazione squisita religiosa, morale e sociale, d'uno spirito coltivato ad essere fermo tanto nella buona che nell'avversa fortuna, così nella gioja che nei travagli, ed a valersi delle virtù della pazienza, prudenza e fortezza.

Sigismondo era dotato di sagge istituzioni bensì, ma era uomo brillante, assuefatto alle conversazioni del bel mondo, non però senza buon cuore, nè perduto nella mollezza.

Passavano questi sposi felicemente i loro giorni in vicendevole amore e dilezione, quando il Sigismondo cominciò a raffreddarsi nell'espressione del suo affetto per l'Evelina, ed a minorare la sua compagnia, mancando ai giornalieri deschi della colazione, del pranzo e anche della cena, tal fiata non ritornando a casa che a tarda ora della notte, o stando assente più giorni pretestando affari che non aveva. Intanto l'Evelina rimaneva isolata e nella mestizia, non rallegrandosi che al ritorno dello sposo, al quale amorevolmente andava incontro, ma esso l' accoglieva freddamente e senza quelle dolci effusioni di cuore, come in addietro. La lasciava però libera, nè eranle vietati le conversazioni, i divertimenti; le feste ed i teatri, ma da essa erano trascurati non trovandovi piacimento senza la compagnia dello sposo.

Questa freddezza e trascuratezza dipendevano che il Sigismondo praticando la conversazione della contessa Ulrica N... donna in sui 30 anni, di vantaggiosa statura e corporatura fornita d'una capigliera d'un nero lucido, di sopraciglia marcate e d'occhio vivacissimo, seducente d'aspetto, e non nuova ad attrarre a sè gli adoratori e di compiacersene, fu adescato dai di costei vezzi, e se ne invaghì trascurando per essa

la sua sposa Evelina, la quale intanto si affliggeva, si era fatta pensierosa, ed il verme della gelosìa già cominciava a tormentarla, sospettando che una rivale le togliesse l'affetto del consorte.

Se non che a confermare i sospetti dell'Evelina accadde che trovandosi al teatro col marito, nel palchetto rimpetto al suo vidde entrare la contessa Ulrica, e questa marcatamente guardare il Sigismondo mostrandosi come indispettita di vederlo in compagnia della moglie. Maggiormente poi s'adombrò l'Evelina per la fretta con cui Sigismondo si portò a visitare la Contessa, nell' osservarli in assai stretto colloquio; non ebbe più sospetto, ma certezza d'aver scoperta nella Contessa la sua rivale. Forte e prudente l'Evelina tacque, pazientò, non smaniò, non ebbe rimproveri, non sdegno, non infuriò contro il marito infedele, ma sagacemente pensò di combattere la di lui passione col raddoppiare le sue attenzioni, coll'abbigliarsi quanto più possibilmente in modo da mostrarsi vezzosa, ed infine col fargli provare alla sua volta la passione della gelosìa, al che le giovò molto una sua cugina arrivata da lontano paese, donna spiritosa, colla quale progettò, si vestisse da uomo, e che rappresentasse la parte di cugino, le facesse il cascamorto, la abbracciasse, la accarezzasse senza riguardo. In tal guisa stabilito il progetto e messo in pratica, l'Evelina mostrandosi non indifferente alle premure del cuginetto ma anzi a compiacersene, Sigismondo s'impensierì di tanta famigliarità, procurava di non lasciarli mai soli e d'interrompere i loro *tête* a *tête*, ne spiava i colloquii, era insomma divenuto geloso, e trascurava già la Contessa Ulrica, la quale, visitata dall' Evelina, fu tocca dai rimproveri della medesima, scrisse una lettera di congedo a Sigismondo, e cambiò cielo, portandosi in altra città.

Intanto la gelosìa di Sigismondo non avea più limite e rallegrava la Evelina, che vedeva di essere tuttora amata

dallo sposo, il quale infine diede sfogo alle sue smanie e già stava per sfidar a duello il finto cugino, e rimproverando della sua infedeltà la moglie, questa allora gli rinfacciò di accusarla d'una di lui colpa, consegnandogli la lettera della contessa Ulrica, facendo comparire la cugina, che lasciati gli abiti virili vestiva allora le gonnelle. In tal guisa confuso Sigismondo, piegato un ginocchio a terra, chiese perdono alla Evelina, la quale raccolse il premio della sua sagacia e consolata, gettandosi al suo collo, lo rialzò dicendogli:

Te solo io cerco all'universo, a Dio
Te solo, e mie memorie
Sono i dì che t'amai, sul resto oblio
Dorme profondo!

ZONCADA. *Poesie.*

CAPITOLO XIII

La donna capricciosa, la lusinghiera e la civetta.

> Così nella città vivon le donne
> Amorose e gentili, ov' io col senno
> E con l'esempio già di donna grande
> L'arte di ben amar fanciulla appresi.
> Corisca mi dicea, si vuole appunto,
> Far degli amanti quel che delle vesti
> Molti averne, un goderne e cangiar spesso.
>
> GUARINI.

Noi in questo capitolo imprendiamo ad istruzione delle zitelle a descrivere le conseguenze dei difetti dipendenti dal *capriccio*, dal *lusingare* e dal *civettismo*, e preghiamo le nostre gentili leggitrici di credere, che noi parliamo non di tutte le donne in generale, ma il mondo non andando esente da eccezioni, vogliamo dire soltanto di quelle che avendo sortita una educazione imperfetta, dimostrano un carattere capriccioso, lusinghiero e da civetta. Detto ciò a prevenire ogni risentimento del gentil sesso contro di noi, passiamo tosto all'argomento che forma soggetto del presente nostro tema.

Quel voler fare le cose di proprio capo, quella voglia matta, bizzarra, strana, ossia quella singolarità naturale e

affettata che si scosta dal comun fare, è ciò che chiamasi *capriccio* e questo carattere non va esente da una certa qual fierezza ed iracondia, mentre la ostinazione vi ha la sua gran parte.

L' artifizio di parole, il pregare e lodare nello stesso tempo, ossia l' allettare con bugiarde ed attraenti parole, con false carezze, onde indurre all' utile proprio con scapito dell' allettato, è ciò che dicesi *lusingare*.

Il far studio di ispirare amore in più persone sfacciatamente per avere più amanti, più adoratori, ed il cangiar spesso amante è ciò in cui consiste la *civetteria*.

Questi caratteri noi vogliamo sottoporre alla censura, onde avvenga che chi ne è in difetto, si corregga, o chi vi propende, si astenga, e ci terremo ben paghi se da queste nostre teorie seguite da esempi avremo ottenuto questo frutto che ci siamo prefissi.

Teresa era l' unica figlia di genitori benestanti, i quali, sebbene non mancassero di darle una educazione conveniente a divenire buona moglie, buona madre e buona donna di governo, pure per la debolezza che ebbero di accontentarla in tutto che desiderava, e le veniva in capo, oltre di mandarla vestita con un lusso superiore alla propria condizione, riuscì così *capricciosa*, che non potè più in lei essere corretto e moderato questo carattere pernicioso e fastidioso, ed era quasi sempre adirata, ed ingrognata finchè non fosse stata accontentata in quel che voleva, ostinandosi sul suo puntiglio.

Maritata ad un giovine negoziante di modiche fortune, e forte di avergli portata una vantaggiosa dote e del titolo di ereditiera, sfoggiava nella varietà e singolarità delle vesti, esagerava negli abbigliamenti del capo e della persona; conversando, mostravasi affettata nel parlare, nei gesti; davasi alla svenia per parere delicata e sensibile, infastiden-

dosi, annojandosi, cruciandosi di tutto e di tutti; facea la saputona sopra materie che non conosceva affatto, oppure superficialmeute avea imparato; approvava oggi quel che jeri avea sdegnato o disapprovato.

Con tal carattere capriccioso, la Teresa si rendeva causa di affanni e tormenti ai genitori ed al marito che non potevano sempre acconsentire ad appagare i suoi desiderii intorno alle mode, al brillare nelle feste, nei balli, nei teatri, alla sua smania di andare in villeggiatura. Insomma si rendeva il ridicolo degli amici e delle amiche che frequentavano la di lei casa, e soltanto chi l'adulava, o le persone mercenarie, e qualche zerbinotto per fini meno onesti approvavano le stranezze della Teresa ridendo poi sottovento.

La giovine Enrichetta sartrice di professione, era bella vispa e spiritosa, sicchè uon le mancavano ammiratori e spasimanti, fra i quali taluno volontieri l' avrebbe domandata in moglie; dessa se ne compiaceva e tutti accarezzava e lusingava con false apparenze d' amore, ma in suo cuore si rideva di tutti; epperó alla sua volta non potè resistere alle assiduità di un giovine signore, e ne fu perdutamente innamorata; era per vero dire corrisposta, ma la differenza de' natali formava un ostacolo al matrimonio.

Uno fra gli adoratori dell' Enrichetta poteva influire a superare tale ostacolo, essa allora lo blandisce, non ha lodi che per la sua persona, ne encomia il garbo e le gentilezze, gli lascia sperare l' amor suo, il suo possesso, il suo preferimento, senza però uscire in promesse assentate, ed intanto lo conduce ad essere strumento senza saperlo della sua unione col giovine oggetto del suo amore, poi lo abbandona, e disingannato lo lascia con tanto di palmo di naso, e tardi l' illuso s' accorge che le moine, le lodi, le blandizie, prodigategli erano falsità, ed è costretto a confessare che fu colto al laccio da una donna lusinghiera, vorrebbe lagnarsene, ma

essa gli rinfaccia che nulla a lui ha promesso, ridendosi della troppo facile sua credulità.

Rosalia era una giovine dedita al civettismo per la libertà in cui venne sempre lasciata dai genitori, che non si curarono di moderare le sue ambizioni, e le sue conversazioni con giovani dediti alla galanteria, sicchè fatta donna e padrona di sè, vestiva con ricercatezza ed eccessiva gala, si adornava la testa ed il collo con soverchi abbellimenti e fronzoli; dava ad ogni movimento della persona un aria affettata, studiava i passi dell' andatura per farsi rimarcare; per parere graziosa usava lezii con tutti; or faceva pompa d' uno spirito ardente e romantico, ora mostravasi sdegnosa e sprezzante, ora accarezzava e lusingava, or lanciava sguardi di fuoco e li fissava qual sirena incantatrice, or era languida ed affannata; parlava sempre d' amare, e non amava nessuno, ma si compiaceva di tener ne' suoi lacci gli amanti, di deridere chi le si mostrava assiduo e costante in amarla ripetendogli, che voleva mantener libero e senza impegni il proprio cuore, godere il mondo, soggiungendo che l' amore è una follia e che

Per guarir da tal pazzìa,
Che pazzìa è amor costante,
Dei seguir l' usanza mia,
Ogni dì cangiar d' amante;
Come chiodo scaccia chiodo,
Così amor discaccia amore
In tal guisa io rido e godo
In tal guisa ho sciolto il cor.

Elisir d' Amore.

Questi caratteri capricciosi, lusinghieri, civettuoli che hanno per loro seguaci immancabili la volubilità, l' ostinazione, la furberia, la menzogna, l'ira e talvolta la ven-

detta, sono frutti di una cattiva educazione, e spesso trascinano la donna al traviamento, al disonore, alla completa perdizione.

La donna che segua sempre i proprii capricci trae seco la discordia e la rovina della propria famiglia; e pur di soddisfare ad essi non si perita darsi all'adulterio, violando la fede conjugale giurata avanti l'altare. Qual non deve essere il suo rimorso in più tarda età se con tale condotta fu di scandalo ai figli, venendole a mancare il rispetto e l'obbedienza di questi cresciuti libertinamente in causa della trascurata loro educazione, essendochè la donna capricciosa, non è una donna soda e posata e quindi è sempre incapace ad instillare nei figli sensi di timor di Dio, di moralità, di buon costume, di por freno alle loro passioni e dirigerli sul sentiero della virtù.

La donna lusinghiera è bugiarda, falsa, astuta, ingannatrice, egoista, e se non è del tutto sulla strada del mal costume, è prossima ad entrarvi, avvegnacchè sua bandiera è il circondarsi di cicishei, di uomini galanti, di giovani inesperti e timidi, facili a lasciarsi sedurre; tutti poi ella tiene avvinti colle più dolci lusinghe, con fallaci dimostrazioni d'affetto, con promesse di amor puro e sincero, ma allo scopo del proprio interesse ed una volta raggiuntolo, o che non abbia quel vantaggio che si è messa in capo di ottenere, tosto si mostra annojata, abbandona, scaccia, schernisce, e tardamente si si accorge d'essere stati corbellati; ma non bisogna temere anzi è da consolarsi, perchè alla sua volta la donna lusinghiera fa come la farfalla, che girando intorno ai lumi, si abbrucia le ali, e cioè fra i molti suoi amanti avviene che s'attacchi al più peggio, da farle abborrire il legame contratto, e in tal guisa cade in basso, in miseria e nel disonore.

La donna dedita alla civetteria è sfacciata, ambiziosa,

superba, leziosa, non si compiace degli amanti che per appagare il senso della carne, come i bruti; dice, o crede di amare e non ama nessuno, non sente nobilmente, è volubile e venale, non conosce la propria dignità, il proprio decoro ama le orgie e cammina ciecamente, direttamente e più presto la via del disonore e del precipizio per non rialzarsi mai più.

Genitori non siate deboli nel correggere i descrittivi difetti ai quali inclinassero le vostre figlie; trascurandole e lasciandole libere nel fare e nel dire, voi aprite loro un abisso di mali; non v' incresca d' ammonirle, per tempo amorevolmente, ed in caso di ostinazione con severità; esse in età più matura ve ne sapranno buon grado e vi ubbidiranno.

Pensate, che abbandonandole in balìa delle loro tendenze viziose, voi allevate donne incapaci a divenire saggie spose e madri, buone donne di governo; voi le incamminereste sulla via del mal costume e forse ad aumentare il numero delle bagascie, a correre di carcere in carcere. Troppo tardi vi rimprovereste la vostra debolezza, il vostro mal regolato affetto; voi ne piangereste, ed il vostro pianto sarebbe considerato il pianto del cocodrillo.

A voi zitelle, noi ansiosi del vostro benessere, rivolgiamo la parola. Deh per pietà! se vi sta a cuore la tranquillità della vostra futura esistenza, non lasciate che prendano in voi radici i viziosi caratteri che noi vi abbiamo più sopra descritti. Fuggite la compagnia di quelle vostre compagne che ne fossero infette; ricordatevi che il mondo vi guarda e vi giudica da quel proverbio: *dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.*

Fuggite il lusso, le mode, l' esagerata galanteria, l' ambizione, le maniere affettate, se non volete farvi ridicole nelle società, nei teatri, nelle feste, nei pubblici passeggi; siate modeste, non millantate cognizioni; siate semplici e

sincere nel vostro dire e fare, non azzardate promesse, poichè:

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola, ma se uscì di bocca,
Più rimedio non c' è, di ritirarla.

Amate, ma amate sinceramente; buono è l' amore, ma dev' essere riposto in un unico oggetto degno di voi per virtù e per senno; ricordatevi che il vero amore ha sede nella ragione e non consiste nella passione.

Capricciose voi correreste la vostra rovina e fareste, se maritate, e madri, quella del vostro sposo, dei vostri figli, dei quali ultimi sareste incapaci ad educare l' animo alla virtù.

Lusinghiere non rinverreste mai un cuore che vi ami sinceramente e costantemente, ma un cuore che vi contraccambierebbe con pari infedeltà ed incostanza.

Dedite al civettismo sareste disprezzate da tutti; le buone famiglie vi fuggirebbero; sareste segnate a dito, ed i vostri stessi amanti porteranno sopra di voi il dileggio, ed il meno che vi possa accadere, sarebbe il sentirvi a ripetere i seguenti detti:

Tempo verrà che nel cristallo amico
Orma non troverai del primo volto,
E ch' io libero e sciolto,
Fiamma non sentirò del fuoco antico,
Tu sarai senz' amante, io senza amore,
E sarà mia vendetta il tuo dolore.

TESTI.

CAPITOLO XIV.

La donna virtuosa

> Se vogliamo educare il nostro popolo alle virtù civili, senza che l' Italia non sorgerà a vera Nazione, educate la donna.
>
> LA MADRE EDUCATRICE

Dopo i nostri capitoli: *la donna felice, la zitella onorata, la buona moglie, la buona madre, e la sposa sagace* sembrerebbe esaurito l'argomento ed oziosa cosa il parlare ulteriormente sulle virtù, delle quali dev'essere adorna una donna, ma siccome molteplici, allettanti ed apparentemente belle e florite sono le vie che conducono al vizio, ed unica, stretta, dirupata e storta quella conducente alla virtù, così dunque noi giudicando non essersi mai abbastanza profuse parole per rendere avvertite, sagaci e caute le ragazze contro le insidie del mondo, e d' altronde noi accingendoci tosto appresso a tener discorso intorno alla donna traviata, riteniamo nostro cómpito di mettere in luce il più possibile il bene, la felicità, e la gloria che ne deriva alla donna virtuosa ed il deplorabile danno, scandalo e vituperio che derivano a quella traviata; affinchè dal confronto ne sorga un utile ammaestramento e si confortino le zitelle ad imitare la prima e ad avere in ben meritato dispregio la seconda.

Iddio creava la donna per compagnia dell' uomo, e la dotava d' indole paziente, affabile, caritatevole se non perchè servisse di moderazione al carattere forte dell' uomo, e gli fosse di sollievo nelle fatiche e ne' travagli ; la improntò di una bellezza amabile insieme e modesta perchè l' uomo avesse rispetto e venerazione per lei ; la destinò a procreare con questi ed a popolare il mondo, irradiandola a tal scopo del più soave amore, del più dolce affetto, incaricandola di allevare, e dare la primitiva educazione alla sua prole.

E infatti considerando cosa sarebbe l' uomo se non avesse con chi dividere i suoi diletti ed i suoi affanni, con chi confidare i suoi pensieri e i segreti del suo cuore appassionato, noi vedremo ch' ei n' andrebbe desolato, errante, perderebbe la sua dignità, e la prerogativa della sua superiorità sopra ogni altro essere. Dovendo quindi la donna dividere con l' uomo consolazioni e travagli, cure e faccende, questi è tenuto ad avere per essa i debiti riguardi, a circondarla di tutte le premure e se facesse altrimenti si pareggierebbe ai bruti, e si dovrebbe dire che in lui non circola goccia di quel sangue che si chiama amore e diverrebbe un essere spregievole, insensibile ed ignobile. L' uomo deve compiacersi nella donna, questa nell' uomo ; per questa reciproca compiacenza l' uno sente obbligo di essere all' altra di difesa, di sostegno, di proteggerla, amarla, rispettarla; la donna deve volgere all' uomo tutti i suoi affetti, le sue cordialità e carezze, la sua devozione ed obbedienza. In tal guisa l' uomo s' ispira nella donna, questa nell' uomo e le loro azioni ridondano al vicendevole vantaggio e benessere dell' uno e dell' altra, e della famiglia senza di che non vi sarebbe armonia, tranquillità, pace. Coronate le speranze della loro unione coi frutti del reciproco loro amore questo cresce e si rinvigorisce sempre più, e specchiandosi ne' figli al marito è più cara la moglie, alla moglie il marito ; que-

sti raddoppia di attività e di fatica per procurare agi alla famiglia, quella sta tutta intenta alla cura de'figli, con quella carità che è tutta propria alle madri; passa le notti insonni per sorvegliarli; ha tutta la premura di provenire e rimediare i mali della loro infanzia e fin dai primi vagiti già loro inspira il più puro amore verso i genitori; con caldo affetto porge loro il seno, indovinando, per così dire, il loro bisogno di nutrimento, e ciò fa sì che i primi dolci sorrisi e le prime parole loro sieno rivolte ai genitori.

La donna adunque non fu creata ad altra missione che per essere la dolce compagna dell'uomo e ad educare, e perciò deve essere istruita nei doveri religiosi, morali e sociali, nelle elementari belle lettere, nel conteggiare, ed in tutti que' lavori che a femmina si addicono. La donna che oltrepassasse questi confini, o ne difettasse, fallirebbe la missione destinatale dal *Facitore* d'ogni cosa, e sarebbe essa stessa, e renderebbe infelice l'uomo col quale si accompagna, recandogli in dote invece del prosperamento, il disordine e forse la rovina della famiglia, e quel che importa, si renderebbe incapace ad educare.

Forse che questa nostra sentenza al giorno d'oggi in cui si agogna alla emancipazione della donna, ne attiri l'anatema delle nostre buone lettrici. Noi però diciamo loro di non allarmarsi, conciossiachè non escludiamo che la donna possa compartecipare alle scienze, alle belle lettere, alle arti, che possa aver parte alle cattedre, alle pubbliche amministrazioni, al governo dello Stato, ed anche a trattare le armi, ed a meglio conciliarle con noi, e persuaderle che ammettiamo tutto ciò anche nella donna, loro offriamo un elenco di donne illustri coll'epoca in cui hanno vissuto, le quali sono:

Ep. 2941 av. l'era Crist. Le Amazzoni guerriere greche.
» 3661 » Artemisia Regina moglie di Mausolo.

Ep.	3959	av. l'era Crist.	Cleopatra Regina d'Egitto.
»	——	»	Saffo poetessa greca.
»	2881	»	Dalila traditrice di Sansone.
»	2082	»	Debora profetessa moglie di Lappidot, giudicava Israele.
»	2082	»	Iael moglie di Heber Cheneo, che uccise Sisara generale dell' esercito di Iabin Re di Canaan.
»	2890	»	Elena regina de' Lacedemoni.
»	3380	»	Giuditta liberatrice d'Israele.
»	3580	»	Lucrezia la casta romana.
»	——	»	Virginia idem.
»	——	»	Cornelia la generosa madre dei Gracchi.
»	1780	»	Minerva della Famiglia di Noè.
»	1930	»	Noemi moglie di Noè.
»	937	»	Semiramide la prima regina.
»	3446	»	Susanna la casta.
»	3510	»	Tomiri vincitrice di Ciro.
»	62	dell'era crist.	Agrippina madre di Nerone.
»	1730	»	Anna Giovannina Imperatrice di Moscovia.
»	1534	»	Anna Bolena Regina d'Inghilterra.
»	1590	»	Elisabetta idem.
»	1559	»	Borromeo (Bianca) Padovana dottissima.
»	1655	»	Cristina Regina di Svezia.
»	——	»	Clementina Stuarda Subieschi.
»	1715	»	Caterina II Albendilla Imperatrice di Moscovia.
»	450	»	Clotilde prima regina di Francia.
»	400	»	Eudosia imperatrice di Moscovia.
»	1426	»	Giovanna d'Arco guerriera francese.
»	1590	»	Maria Stuarda regina di Scozia.

» 1780	»	Maria Teresa Imperatrice d'Austria Regina d'Ungaria.
» 1080	»	Matilde duchessa di Savoja.
» 423	»	Placida Imperatrice sorella di Onorio
» 577	»	Teodolinda che convertì i Longobardi.
» 275	»	Zenobia regina guerriera di Arabia,
» 1820	»	La Maffei poetessa.
» 1874	»	La Gerstembrandt

e non poche altre contemporanee insigni per letteratura ed Arti belle.

Ma tutte queste, alle quali per brevità noi ci siamo limitati di annoverare, sono una specialità propria della loro condizione o elevata, o nobile, o ricca di censo, in cui ebbero la fortuna di nascere; ma noi vi ripeteremo che non abbiamo bisogno di regine, di imperatrici, di profetesse, di sibille, di romanzatrici, di letterate, di poetesse, di pittrici nè di guerriere, ma di donne che sappiano tenere la conocchia e il fuso, di Susanne, di Lucrezie, di Virginie e di Cornelie, specchi del lavoro, della castità, del pudore, e di amor patrio. Quelle illustri affidano ad altri l'educazione della loro prole, queste ultime se ne incaricano esse stesse; e poi non sempre a vantaggio della società ridondarono le opere delle donne illustri, come a mo' d'esempio citiamo ne' seguenti versi:

Chi diroccò, o Sanson, la tua fortezza
Di Dalida se non il molle aspetto?
David aprendo gli occhi alla bellezza
Doppio peccato introducesti in petto;
Oloferne cadè la tua fierezza
Vittima rea d'un dormiglioso affetto
Salomon che erigesti un tempio immenso
Fosti pur anco tu vinto dal senso.

Si la donna istruita può benissimo reggere uno scettro, amministrare, esser prode guerriera, esser dotta, coltivare le

arti belle, la musica ecc. e superare anche l'uomo ma questo non è il fine per cui fu creata. Spetta all'uomo l'operare, alla donna si addice la preghiera, il lavoro, la educazione della prole, attendere al buon governo della famiglia; la donna che adempie questi doveri è veramente virtuosa.

La donna dunque è virtuosa allora quando sagace e prudente non si abbandona nè si lascia trascinare al vizio, sa dominare le sue passioni, resiste alla sednzione; è virtuosa quando educata colle sue cognizioni, colle sue fatiche, coi suoi mezzi e suggerimenti viene in ajuto al suo consorte, gli allegerisce i pesi e gli affanni; allorchè colle sue amorose cure ed affettuose premure attende al bnon andamento della casa, vi mantiene l'ordine, la pulitezza, la regolarità; qnando è tutt'amore per i figli, li alleva nel timor di Dio, nel sentiero dell' onore, del ginsto, nell' amor di patria; mentre dalla buona e sana educazione della madre dipende la buona riuscita de' figli, perchè sieno rispettosi ed utili ai genitori, a sè stessi, al suo prossimo, alla patria.

La donna è veramente virtuosa qnando possa dire a sè stessa, al suo sposo, ai figli, ai parenti, agli amici ed alla società intiera, sono meritevole del vostro affetto, della vostra stima, nulla ho che mi faccia arrossire, posso portare la mia fronte alta; non ho fallita la mia missione, sono del tutto degna del vostro rispetto, della vostra venerazione; infine potrà con tutta la effusione del cuore, fra i più teneri abbracciamenti soggiungere al suo sposo i seguenti detti:

. . . . in ver dobbiamo
Tutto al supremo *Facitor* le lodi,
E in ogni dì ringraziamenti: Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo te che preeminente sei
Per tante doti singolari.....

. . . . . . Te dunque
Parte dell'alma mia cerco, te chiedo
Cara metà, poi con tua man gentile
Desti alla mia di piglio, ed io cedei;
E fin d'allor ben vedo come vinta
È beltà da viril grazia e dal senno';
Dal senno in cui sta sol bellezza vera.

MILTON

CAPITOLO XV

La sedotta

In quel giorno avea rapidamente percorso tutte le fasi dell'amore, dal dubbio, dalla speranza, dalla gioja fino al timore, allo spavento, fino allo sconforto, all'agonia della disperazione.

GOTTARDO GALVI.

O zitelle amabili, noi quì parlandovi della seduzione vorressimo che leggeste e rileggeste questo capitolo perchè vi ammaestrasse ad essere prudenti, caute ed avvedute a non lasciarvi deviare dal sentiero della virtù, a non fidarvi delle apparenze, ossia di tutto ciò che vi si presenta sotto forma di bello, di prospero, di felice, di attraente, mentre andreste a cadere in un'amara delusione, che vi farebbe infelici per tutta la vita per lo meno, se non vi trascinasse agli eccessi di una fatale disperazione.

Sapete cosa sia la seduzione? L'arte di condurre le persone fuori della via retta del giusto e dell'onesto, di distorre con inganno dal seguire il bene e trarre al male, è ciò che chiamasi sedurre.

Chi seduce vi promette godimenti, allegrezze, agi, lusso, amore eterno, non ha nel suo dire che frasi melate, vi fa vedere il paradiso, che, come fu quello del noto fiero Veglio della Montagna, nasce coll' intorpidire i sensi, si alimenta e vive di sensualità, e sfuma, lasciando un crudele vuoto, un abbattimento delle forze dell' animo, che vi condurrà ad una perdita fatale, se non avete la bella sorte che la virtù ritorni al vostro capezzale e vi persuada che a molti falli si può rimediare con un generoso pentimento.

Non v' illuda, o zitelle, l' esempio di quelle donne, che sebbene cadute in fallo, vivono e persistono nel fallo, ed anco vi sembrano felici e contente; tutto in loro è ipocrisia, d' esse fanno come il demonio, che condannato alle pene eterne dell' inferno, invidioso del bene degli uomini, vuol trascinarli alla colpa perchè sieno anch' essi dannati; così le donne ostinate nel loro peccato, conducendo una vita di rose in apparenza, ma in realtà nel dolore, non si consolano e godono, se non nel formare delle altre loro simili; squarciate il velo che nasconde la loro vita, e vi troverete invece di quella vera luce che solleva l' anima alle più dolci speranze, altro che tenebre che vi serrano il cuore, invece di onori, vituperi e villanie, invece di delizie famigliari, tormenti ed affanni, di pace e tranquillità, agitazioni d' animo, gelosie, rabbie, sospiri, mala fede, niuna sicurezza negli averi, e nella persona, insomma altro che miseria; se poi state a riguardare la fine del loro vivere, ben di rado vi accadrà che terminino i loro giorni fra le dolcezze e gli abbracciamenti della famiglia.

Zitelle, pregate il Signore che vi tenga lontane dai pericoli della seduzione, e vi dia per evitarli quella intelligenza e forza che quasi sempre sono il frutto degli errori, ma che pure Dio concede talora anche all' innocenza per salvarla. Grande divario corre tra quelle verità che si appren-

dono dagli altri, a quelle che la nostra esperienza ne persuade. Alle zitelle cresciute fra le domestiche pareti od in un' educandato si affaccia un' idea circondata da fulgidi prestigi che s' informa nella parola *mondo*. La mente giovanile scorge in questa parola l' infinito, arcane delizie, voluttà misteriose, dietro le quali corre rapida l' immaginazione, e segna la vita del colore della rosa. Le zitelle ignare dei misteri della vita, si creano facilmente un paradiso di quel *mondo* nel quale non per anco entrarono, e del quale non conoscono che il nome. La parola *mondo* che all' orecchio delle giovani inesperte suona felicità, a quello della età matura vale quanto disinganno. L' esperienza però di chi ci ha preceduti nella vita rare volte persuade questa triste verità a chi incomincia a vivere. Libando le dolcezze dell' amore, queste daranno vanni più potenti alla fantasia a percorrere sconosciute regioni, a popolarle di fulgidi fantasmi, che possono condurre alla vostra perdita, o zitelle, se non siete caute e prudenti nella scelta dell' oggetto de' vostri amori se vi fidate delle apparenze e vi abbandonate in braccio a primo che capita, senza conoscere il suo carattere, le sue tendenze, il suo cuore, le sue azioni, le sue virtù, i suoi vizii. Forse un tardo pentimento viene a dilaniarvi dappoi, e maledite chi non illuminava la vostra giovinezza. Gettarsi in braccio di qualunque o di chi non si ama per smania di libertà, d' indipendenza, è gettarsi in un' inferno, avvegnachè forse riuscirete coperte d' obbrobrio a cagione di quei traviamenti che il mondo vi consigliò, e ai quali vi spingeva promettendovi giorni beati, che poi si traducono in giorni di dolore. In tal guisa divenute misere, il passato, il presente ed il futuro vi avvolgeranno sconfortate in tale una cupa mestizia, che facilmente potrà farvi trascorrere ad una disperazione, non trovando chi versi sulle dolorose ferite del vostro cuore dilaniato il balsamo della consolazione, del com-

patimento, del perdono. Quante misere donne ridomandarono invano quella pace che loro avea tolto il mondo, non potendo celare la vergogna di cui le ha ricoperte.

Ritenete per fermo, o zitelle, che la giovine che spensieratamente muove all' amplesso dell' amante, ma che amante, all' amplesso del seduttore devesi dire, non trova tra le feste e lo splendore, con cui vien divagata ed intorpidita, che silenziosi il pianto e l' ignominia, ed è grazia celeste, se disingannata e pentita rinviene un pio ricovero, nel quale cercando di rialdirsi, termini il rimanente de' suoi giorni dimenticata e discenda nella tomba lasciando nella sua memoria solenne esempio dell' instabilità e fallacia dei godimenti terreni. Si, o zitelle, i piaceri della vita sono simili a quei rarissimi fiori che spuntano nelle silvestre lande circondati dalle spine, soffocati dai dumi, che più facilmente si veggono di quello che si colgano, come dice Ariosto nei seguenti versi:

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patite io n' ho la maggior parte,
E queste in danno mio si ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar quasi per arte.

Questo ragionamento faceva un giorno una donna ad una giovane, conversando insieme; l' una era la governante, l' altra la figlia di una ricca famiglia patrizia di Verona. Questa erasi innamorata di un giovine nobile sì, ma non di pari fortune, avendo in stravizii dissipato quasi tutta la doviziosa eredità paterna, ond' è che i genitori della giovane ricusavano il loro assenso al matrimonio, persuasi che non l' amore, ma la cospicua dote, onde ristorare le sue finanze, lo aveva indotto a domandare in moglie la figlia; nè mal si apponevano i cauti genitori, poichè il giovine, avuto il rifiuto, invece di abbandonare il suo proposito, con tali arti-

fiziose arti continuò a circuire e sedurre la giovane, che quasi quasi accoglieva la proposta di nna fuga dalla casa paterna, se non avesse avuto la sorveglianza della governante, donna di esperienza, che la salvò dal mal passo, raccontandole la storia della sua vita nei seguenti termini:

Non a caso, o figlia, che tale posso chiamarvi, signora Contessina, per la mia età, per l'amore che vi ho sempre portato, per la raccomandazione, che mi fece negli ultimi istanti di sua vità la fu signora Contessa vostra madre di grata memoria, di custodire e di indirizzare al bene la vostra giovinezza. Io vi dissi, che gravi pene si soffrono in amore, ed io ne soffersi di fatali e tante che se non sono andata perduta, lo devo alla pietà di vostra madre, e raccontando a voi le vicende della mia vita, come caduta in fallo, per qual via venissi realdita, credo porgere tributo di gratitudine alla mia benefattrice, e a voi occasione di fruttuoso esempio di disinganno sulla fallacia delle proteste di amore degli uomini.

Io non mi chiamo Teresa Galvani, ma bensì Pamela Orsini; non sono altrimenti di Padova, ma viddi i miei natali in Venezia. Mio padre era commerciante agiato, mia madre attendeva alle cure della casa; ho dne fratelli ed una sorella. I fratelli ora sono ammogliati e di buon accordo continuano il commercio paterno; mia sorella è pur essa maritata ad onorato negoziante.

Non mancarono i miei genitori di darci una educazione conveniente al nostro stato. La pace, la tranquillità, e la concordia regnavano in seno alla nostra famiglia, noi vivevamo uno per l'altro, i fratelli facevano il desiderio delle sorelle, queste quello dei fratelli; tutto ci sorrideva.

Premetto che l'ottima vostra madre era stata allevata nel medesimo educandato colla mia, esse si amavano quali

due sorelle, si visitavano anche dopo abbandonato il collegio, per ciò la vostra famiglia fu in intimi rapporti d' amicizia colla mia, e mi ricordo anzi che io era la prediletta di vostra madre per la mia vivacità, brio, prontezza ed ilarità, dei quali, si diceva, spiccasse il mio carattere, ed è a questa predilezione che devo l' attuale mio stato presso di voi dopo le sciagure in cui fui travolta per la mia inesperienza e per l' altrui seduzione.

Raccomandato alla mia famiglia dalla vostra, veniva accolto come apprendista commerciante presso lo studio di mio padre il giovine Alfredo Mingoni di Trieste, d' anni 25 circa, avvenente, leggiadro, manieroso, elegante; egli alloggiava in nostra casa, pranzava con noi, prendeva parte alle nostre conversazioni, ed era tanto insinuante che presto si accapparrò la stima di mio padre, e di tutta la famiglia. Il suo passato non era noto fra noi e fu in seguito alla sciagura nella quale mi travolse, che si seppe che già era stato scacciato da un' altra casa di commercio per aver tentato di disonorare la figlia del suo principale. Si mostrava di un carattere docile, sommesso, religioso, costumato ed invece covava nel suo seno il veleno della serpe, non essendo che un astuto e libertino.

Erano già due anni che Alfredo trovavasi installato nella nostra famiglia. Da prima adocchiò mia sorella, ma questa essendo già fidanzata, poco appresso fu maritata. Rivolse a me dopo i suoi sguardi, e le sue seduzioni. Il frequente vedersi, il conversare con libertà, la stima di cui gli erano larghi il padre e i fratelli, il suo bell' aspetto, il dolce e franco suo dire, e le insinuazioni di una infedele cameriera, da esso indotta ad assecondarlo, fecero sì che io credetti alle sue proteste d' amore, e ne divenni perdutamente innamorata, sicchè posso dire come disse *La Vardoni* nei seguenti versi:

Emmi presente ancora il primo istante,
Che in quei del traditor gli occhi fissai,
Ed insensata lo credetti amante.

Io allora contava dieciott'anni di età, Alfredo usò di tutte le arti per rendermi debole e per farmi cedere alle turpi sue intenzioni. Io gli giurava d'esser sua o della morte, ma ne dovesse parlare ai miei genitori, confidando che avrebbero acconsentito al nostro maritaggio. Mia madre si accorse della nostra corrispondenza, e mi rese avvertita che dovessi dismettere il pensiero di maritarmi con Alfredo, mentre mio padre non avrebbe mai assentito al nostro matrimonio, sia perchè aveva in vista per me un vantaggioso collocamento, sia perchè gli constava che il giovine Alfredo non più tenesse regolare condotta, si perdesse nel giuoco e in altri vizii, e che invano ebbe a correggerlo più volte per il che gli veniva minorata la fiducia e la stima della famiglia. Alfredo mi protestava che erano calunnie, che il suo amore era sincero e che qualora dovesse perdermi, egli avrebbe cessato di vivere; voleva lasciare la mia casa per non essere a contatto con chi più non lo apprezzava, e mi invitava a seguirlo se veramente l'amava; io lo pregava a differire le sue risoluzioni ed a sperare che il padre, i fratelli riconvenuti sul suo conto aderissero alle mie nozze con lui. Speranze fallite, mio padre mi partecipava avere stabilito il mio matrimonio con un figlio di un suo amico, ricco e nobile di casato, Alfredo fu congedato, e quella notte stessa doveva imbarcarsi per Trieste sua patria. Io versava in desolazione fra le minaccie paterne e la perdita dell'amante, stava ritirata nella mia camera, struggendomi in pianto, quando mi venne consegnata una lettera da quella stessa cameriera, che era poi stata licenziata per aver favorita la mia relazione con Alfredo, ma che non ostante avea tro-

vato un pretesto per introdursi in casa e giungere fino a me.

Sciagura a colei che mi porse quella lettera, in essa Alfredo, ripetendomi le stesse mie parole, o tua o della morte, e dipingendomi coi più vivi colori, colle più tenere espressioni il suo amore, aggiungeva che prima di mezzanotte si troverebbe presso la mia casa, e che se non mi risolvessi a seguirlo, egli si sarebbe ucciso sotto le mie finestre. Io era forsennata, tremava all' approssimarsi dell' ora fissata, volea e non volea accostarmi alla finestra, la via per dove doveva venire Alfredo era deserta, proprio rimpetto alla nostra casa; dal mezzo della mia stanza potea vedere un ombra, che s' avvicinava sempre più, m' accosto alla finestra era lui, Alfredo, che mi guardava; feci atto di supplicare, egli tutto ad un tratto alza la mano armata di pugnale, più non rifletto, sorto dalla camera, mi precipito dalle scale, sono già sulla via fra le sue braccia.

Era nuvoloso e torbido il tempo in quella notte, tutto ad un tratto si dissipa una nuvola ed un chiaro di luna illumina la casa paterna, io mi arresto, voglio retrocedere, la porta si era chiusa dietro a me, non vi era più scampo di ritirarsi dal mal passo. Alfredo mi copre col suo mantello per difendermi dal freddo e dalla pioggia, ci affrettiamo al molo e presto siamo imbarcati, fischia ii vapore, già abbiamo volto le spalle a Venezia; il mal tempo ingrossava, siamo colti dalla burrasca, che ci tiene in forse della vita; io nella mia cabina pensando a mio padre, a mia madre, vedevo in quel chiaro di luna, in quella burrasca gli effetti della paterna maledizione, le lagrime di mia madre, la mia colpa e le fatali conseguenze di questa. Ahimè! la felicità che aveva sognata era già tutt'affatto sparita, il rimorso punitore cominciava a farsi sentire coi martirii della coscienza dell'imprudente mia condotta. Arrivammo a Trie-

ste, temendo Alfredo un inseguimento, partimmo tosto colla ferrata e ci recammo a Gorizia, dove fermammo stanza.

Alfredo fu per qualche tempo meco assiduo; io non cessavo di sollecitarlo a far che seguisse il nostro matrimonio; ei trovava sempre scuse per differire, finchè raffreddatosi il suo amore, ma che dico amore, soddisfatta la brutale sua passione, mi lasciava desolata in casa, e spesso non ritornava neppure le notti, consumava il suo tempo nel giuoco, nelle orgie, vedendosi rovinato, avrebbe l'infame voluto trar mercato di me, cedendomi ad un suo amico dal quale avuta una somma cospicua di denaro, mi abbandonava, partendo da Gorizia senza che si potesse sapere dove siasi diretto.

Fu al colmo l' ira mia, e credo che se avessi avuto presente quell' empio, l' avrei ucciso. Nel mio cordoglio, nella mia disperazione presi la fuga, e vagando quà e là, mi approssimo alla riva di un fiume, e stava già per gettarmivi, quando mi sento afferrare, era quell' angelo di vostra madre, io cerco vergognosa di allontanarmi, d'essa mi trattiene a viva forza, io prorompo in dirotto pianto, ella mi condusse al suo alloggio, dove nel suo seno versai tutto il calice amaro delle mie sciagure. Comprese che amore solo mi aveva resa colpevole, ma che regnava ancora nel mio cuore la virtù; mi consolò in ogni maniera, mi fece promettere di non attentare ai miei giorni, mi disse di adoperarsi per ottenermi il perdono paterno; seppi da lei che mia madre dolorata per la mia fuga era morta. Pel momento mi collocò in un convento, la cui superiora era sua amica. Le dolci insinuazioni di quest' ultima, le continue preghiere, la bontà di vostra madre, acquietarono il mio spirito, e mi fecero rassegnata e persuasa che dovea realdirmi dal mio fallo, non con un delitto, qual è quello del suicidio, ma col vivere e piangere.

Trascorso un anno vostra madre, venne a levarmi dal convento, partecipandomi il perdono paterno con patto, che non mi recassi in patria e cambiassi nome. Dessa mi condusse a Verona nella vostra casa incaricandomi del governo della medesima, il qual ufficio, voi vedete, tuttora occupo.

Col racconto che vi ho fatto della mia dolorosa storia, spero, signora Contessina, che non avrete più fede nel sedicente vostro amante. Chi ama davvero non seduce, teme sempre di offendere l'oggetto del suo amore; va per la via del giusto e del retto, rifugge dalla colpa. Credete, signorina, all'esperienza; io ho sempre presenti quel chiaro di luna, e quella burrasca, segnali dell'ira paterna, che è anche quella del cielo, non si può più sperare beni e felicità; le sventure si rovesciano senza posa, e dovete sempre temere, che come a me, non si dica di voi:

. . . . Misera il fato
Già ti chiuse ogni via tranne quell'una
Che d'abisso in abisso ti sprofonda
Povera figlia alla bufera in preda.

Prati.

Grazie Teresa, anzi Pamela, tu mi hai istruita, aperti gli occhi per tempo; assicurati, disse la giovine Contessina, io sarò sempre degna di me stessa, de' miei cari, e la risposta ch'io dò al mio seduttore è questa: più non ci vedremo; tutto tra noi è finito, come se fosse, anzi fu un sogno il nostro amore.

CAPITOLO XVI

La Traviata
ossia
La cortigiana, la meretrice, la concubina o la mantenuta

Labirinto è la vita;
Sono i terreni affetti orridi mostri,
Che a l'alma traviata ognor fan guerra
Beltà le porge aita
E per salire agli stellanti chiostri
Le porge il filo, e l'erge alto da terra;
Il cielo a noi si serra;
Nè vede occhio mortal com'ei sia vago
Beltà fede ne fa che n'è l' imago.

TESTI

Zitelle in questo capitolo noi intendiamo squarciarvi il velo della donna ne' suoi traviamenti, i quali la rendono diffamata, odiosa, sprezzabile, la più abbietta e schifosa creatura, che difficilmente giunge a realdirsi ed a far dimenticare il suo passato, e che anzi il più delle volte sprofondandosi in un sempre maggior abisso di colpe, termina i suoi giorni nella miseria, nel lutto, nella disperazione, nel carcere; e tanta infelicità per essere caduta in un primo fallo, e per ostinazione nel durare in peccato, non amando e dedicandosi altro che ad affetti terreni.

Sembreranno troppo tetri ed esagerati i colori del quadro a voi, innocenti zitelle, ignare delle illusioni del mondo, e forse credete una cotal donna contenta e felice, godendo il favore della fortuna e la vi sembra stimata dagli uomini che la corteggiano; ma in quella vece la fortuna che loro arride è momentanea e fallace, e gli stessi uomini che la accarrezzano, non la tengono in pregio, la disprezzano, e la fanno oggetto poi dei loro scherni. No noi non vi avremo mai dipinto abbastanza veritiero il quadro spiacevole della donna traviata.

Delle donne traviate dipendentemente da passioni particolari vi abbiamo trattenute in qualche capitolo antecedente, perciò di queste non faremo più parola, e vi intratteremo di quelle donne traviate che si chiamano cortigiane, meretrici, mantenute o concubine, e noi saremo ben paghi se giungeremo col nostro ragionamento ad imprimere nel vostro cuore l' orrore, il disprezzo che ben si meritano e la ferma volontà di non imitarle.

Traviata è la donna che per propria colpa esce dalla via retta per appigliarsi alla falsa, ossia a quella del vizio, dimenticando le leggi divine ed umane. Questa infelice è da compiangersi molto perchè è lontana da Dio, non ha più fede cristiana, non angelo che la custodisca, non sante protezioni, non religione che la conforti, massime negli ultimi istanti di sua vita: essa è condannata in cielo ed in terra, perchè non è più la creatura che Dio fece bella, amabile, che coll'innocente suo garbo ispiri amore e gioja, che fu adornata a larga mano di quel tutto celestiale e terreno per darle grazia, maestà, modestia, e che per *cognizion* del suo pregio vuol esser corteggiata bensì, ma non si offre, non s' intrude mostrando nobiltà d'indole e grandezza.

Che d'angelica guardia effetto sembra.

Molte sono le vie per le quali travia la donna, l'origine

però d' ogni traviamento, e la causa devono ripetersi da mancata educazione.

La cortigiana, è la donna traviata, di mal affare, della società ricca, essa vive d'una effimera gajezza, mentre la sua contentezza, la sua allegria, sono *ostentate* e non durano che quanto durano le orgie ln cui si ingolfa, quanto la caduca sua età, il vizio presto invecchiandola da perdere ogni ascendente sugli uomini che la frequentano, avvegnachè

Un volto femminil, a cui prosteso
Un tal chieda pietà delle sue pene,
In breve lo vedró deforme reso;
Dal tempo, che ogni cosa a mutar viene;
E da lui, sì da lui stesso vilipeso
Sarà quel tanto sospirato bene,
E chiamerà una furia quel bel viso
Che già gli rassembrava un paradiso.

La cortigiana è donna simulatrice ha sempre il riso sul volto, ma la tempesta nel cuore; è adulatrice, e come le cagnoline è festosa con tutti sempre chè trovi da soddisfare la sua cupidigia, loda soltanto per sedurre; dalle sue turpitudini e dal giuoco trae il vergognoso infame prezzo per mantenere il lusso delle vesti, del mobigliare e gli addobbi della casa, pei balli, pei pranzi e pelle cene e per tutte le notturne orgie, nelle quali essa e le sue compagne briache si abbandonano coi loro cavalieri alle più laide oscenità, intonando il canto.

Oh il nappo datemi,
Beviam, beviamo,
Beviam, divampino
E lombi ed anima
Di voluttà.
Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie
I baci e il calido
Ghigno d'amor.

Al passeggio a piedi od in cocchio, nei teatri, nei balli, nei soirèe sfoggia il più ricercato ed affettato lusso, si trova raggiante di ilarità, è riverita, corteggiata, sembra trionfante, ma la sua ilarità è falsa e sforzata, illusorii i vezzi ed il rispetto che le vengono prodigati, nè porta in trionfo che la sua inverecondia, è segnata a dito, il disprezzo la circonda, é il soggetto dei sarcasmi e delle derisioni di tutti, e delli stessi libertini suoi amanti, i quali fanno di lei il loro divertimento.

La cortigiana non è la donzella, o la matrona venerata dalla società pe' costumi illibati, per le virtù che le distinguono; per la modestia con cui ergono la loro fronte serena; che sono accettate in tutti i circoli, i balli, le feste regali e signorili, ai quali la cortigiana se volesse accedere, vien rifiutata. Dessa non può limitarsi che a frequentare le conversazioni, i balli, i convitti delle sue pari.

La casa della cortigiana è una bisca, dove bene spesso si rovinano col giuoco giovani e uomini maturi, i quali vengono da essa scacciati e derisi poi come avvenne del figliuol prodigo.

La cortigiana è schiava de' suoi adoratori, poichè costoro non la frequentano che pel senso lussurioso, e pel loro passatempo, e caduta la primiera illusione, la abbandonerebbero se dessa, non si facesse una Bonne e della sua casa una « Maison de plaisance, » tenendo presso di sè, sotto la sua direzione altre giovani cortigiane.

Se la cortigiana per avventura avesse una figlia, ed avesse il sentimento di tenerla lontana da sè, e di farla educare in un'istituto per riserbarla dalla contaminazione, guai ad essa se per caso la espone nelle proprie conversazioni, i suoi cavalieri che, disprezzando la madre, sprezzano anche la figlia, pretendono pure a quest'ultima non riputandola degna di riguardo, come figlia d'una cortigiana,

e se si rifiuta, la insultano gettando ai piedi della madre, l'oro con cui la ebbero sempre a compensare de' suoi favori. Orrore! Qual stato di umiliazione.

Cessi la cortigiana dalla turpe sua condotta, e si faccia a vivere isolata col frutto del vile mercato che di sè ha fatto, se pur giunge a ragunare una fortuna, non peró si realdisce, ma è sempre segnata dal disprezzo della Società, che la fugge e la respinge.

Difficilmente la cortigiana accumula ricchezze, conciosiachè il bisogno di secondare tutte le mode, di sfoggiare in cocchi, in divertimenti ecc., di mantenersi in credito col lusso, spensierata nei dispendii, giuocatrice sfrenata, non pensa al futuro, ma solo al tempo presente, per cui cessate le illusioni nelle quali sempre ha vissuto, restando abbandonata ed avendo consunto quel poco che le rimaneva, cade nella miseria e finisce i suoi giorni in uno spedale o nella disperazione senz'ombra di compianto, senza che di lei vi sia chi onori la memoria, e se pur di essa per qualche tempo si conserva la memoria non è che per renderla oggetto di risa e di disprezzo.

La *Meretrice* è la donna ancor più schifosa e ributtante della *cortigiana*; essa ha addirittura declinata la natura umana e non sente altro che per quella brutale, avvegnachè essa fa copia di sè con chicchessia e per una mercede qualunque; si offre, s'intrude senza ritegno, vergogna, e pudore sulla soglia o stando ai balconi della sua casa, nelle vie. Tutto ciò che è turpe e colpevole da lei si adempie sfacciatamente, e tanto è incallita nel vizio che è pur giuoco forza si ammali, e in questo stato non ha neppur pietà per sè stessa, nè per altri, che anzi diffonderebbe il proprio contagio se provide leggi non la obbligassero a vergognose visite sanitarie, per le quali risulta che frequentemente passa dal carcere allo spedale per la cura, e da questo di nuovo al

carcere. Dessa si sottopone alle più infami azioni, ed agli strapazzi brutali dei viziosi. Nella sua casa si commettono dissidii, risse, ferimenti, omicidii. si perpetrano furti, o vi si tien mano, e perciò vien chiamata casa di bordello, di mal affare, postribolo, e si vedono.

Quì libidini insane e disonesti
Atti contrari alla natura, a Dio,
Quì adulteri sacrileghi ed incesti
E di nefandi amori ampio desio;
Uomini e donne scorgi sempre infesti
Tutti ch'ànno ogni ben posto in oblìo;
Bagasce, empi epicuri ed ateisti
A disprezzar Dio confusi e misti.

GUARANTE

La giovane mancante di principii religiosi, non ispirata da santo timor di Dio, da sensi miti, morali e di pudore, priva d'una qualche coltura, o se pur qualche poco fu coltivato il suo spirito, lasciata per improvida condiscendenza, libera di leggere libri disonesti e fanatici, incustodita ne' suoi passi, esposta agli scandali ed al mal esempio, in preda agli amoreggiamenti senza prevenirla intorno alle insidie mondane, trascurata la sua indole, non può che dar ascolto alla seduzione, e cadere in fallo, il quale è poi il primo anello di una catena d' altre peggiori colpe, che la trascinano a diventare la donna più impudica, una meretrice, quale ve l'abbiamo descritta dissopra, che passa da una casa di bordello in altra, da ospitale in ospitale, da carcere in carcere, finisce i suoi dì miseramente intisichita, distrutta da suoi stessi lascivi piaceri, e se pur raggiunge una età vecchia, questa è precoce, ed è sempre tormentata da acciacchi ed infermità, che sono, come dice il proverbio: *di mali vecchi penitenza nuova* e dalle quali non vien sollevata che colla inonorata morte.

O genitori, e specialmente voi madri riflettete a questo quadro tristissimo ma veritiero che vi abbiamo posto innanzi e pensate quanto sia grande la responsabilità del dovere che vi incombe di ben dirigere sul retto sentiero della virtù le vostre giovani figlie, così verso Dio, a cui dovrete renderne stretto conto, come verso la società che non lascierà dal rimproverare la vostra negligenza, e vi farà segno della sua disistima.

Passiamo ora a farvi conoscere ciò che è la concubina e la così detta mantenuta.

La concubina è quella donna che vive insieme ad un uomo senza essere congiunti in matrimonio, corrispondendo in vicendevole disonesto amore, in concubito.

La mantenuta, è quella donna, che ha casa propria con o senza famiglia, che non trae i mezzi di sussistenza dal proprio lavoro, o da chi avrebbe obbligo di provvedervi, ma si avvilisce a ricevere questi mezzi mettendosi e stando a disposizione di un uomo che non ha diritti conjugali, che non ha comune l' abitazione, e riceve per ció dal medesimo un assegnamento e doni.

I nomi di cortigiana, di meretrice, di concubina e di donna mantenuta sono sinonimi per così dire, conciossiachè tutte arrecano l' eguale scandalo, l' eguale vituperio, vanno di pari passo nella immoralità, sono anime perdute, senza amor proprio, senza stima di sè stesse e della società, dalla quale sono egualmente condannate e fuggite.

Poichè lo stato, la condizione e carattere della concubina e della mantenuta si assimilano, noi tratteremo di esse come di un sol genere di donne traviate.

La concubina e la mantenuta sono donne che si danno in braccio ad un uomo per mercede, ma non a chicchessia, come fanno le cortigiane e le meretrici. Mostrano di avere amore ed affezione per l' uomo che le mantengono; lo in-

catenano con le più dolci espansioni d'affetto, colle più soavi frasi, e se per caso il medesimo si allontana, o manca di far loro la giornaliera visita si fanno vedere cruciate e languide, ripetendogli la canzone :

> Bei convitti, dolci canti
> Che mi val cercar talor ;
> Tu non vieni, tu non canti,
> Non han forza sul mio cor.
>
> Rolli.

Nella concubina e nelle mantenute tutto è finzione, mentre in sè stesse riconoscono di non sentire un reale affetto, ma soltanto il vile obbligo loro imposto dall'uomo, che le paga, e spende, di stare a disposizione del solo suo piacere, e tanto è vero questo loro mentire di sentimenti affettuosi, che avendo perduto ogni rossore per la immoralità della quale sono bruttate, che ben di rado non gli mancano di fede e commerciano con altri uomini.

Un amore che non può essere suggellato dal matrimonio per già contratto nodo di uno degli amanti, o particolari ostacoli di famiglia, per debolezza dando ascolto alla seduzione, il voler soddisfare ai capricci del lusso e delle mode, ai divertimenti, il voler vivere nell'ozio, ed infine la miseria non bastando gli scarsi guadagni alla sussistenza della famiglia, la mancanza di virtù e di coraggio nel soffrire i disagi, le privazioni, e ripeteremo la men retta educazione, sono le strade principali che conducono le giovani e le donne a diventare concubine e mantenute. Ma si limitasse a ciò la piaga, anche queste traviate talvolta, non contente di essersi esse perdute, divenute nojose all'uomo cui si diedero in braccio, per continuare a godere i frutti del mal costume, se hanno una figlia l'abbandonano alla brutalità del medesimo uomo. Orrore! talvolta per fino non

ancora fatta donna. — Questi fatti dolorosi pur troppo si avverano, e noi potressimo segnare all' ignominia della società taluna di queste infami madri; ma ne sfugge la penna a voler farne tema di discorso alle nostre gentili lettrici, se non fosse che, impressionandosi anch' esse dello stesso orrore che noi risentiamo, ne venisse loro un eccitamento a diffondere la buona educazione delle figlie per preservarle dalla contaminazione, ripetendo loro

Nelle guerre d' amor vince chi fugge,
E quel che teme più porta vittoria;
Chi va incontro alle fiamme, alfin si strugge
E in cenere converte ogni sua gloria,
Vinto Satan giù nell' inferno mugge,
E giura soggiogata ogni sua boria,
Se serri gli occhi ai seduttor bugiardi
O cara figlia, ed in fuggir non tardi.

SENATONICHI.

O zitelle, non vi lasciate accecare dalle passioni, dall' ambizione, dai capricci, dagli stessi vostri vezzi, dalla mal fondata idea di migliorare la vostra sorte, dalla smania di godere con libertà i piaceri della vita, del lusso, delle feste, e divertimenti, ed altre vanità. Guai a voi, vi succederà un crudele disinganno, e vi troverete immerse nella miseria, nell' obbrobrio, in un abisso di mali senza poter risorgere mai più, come avviene delle infelici traviate, delle quali vi abbiamo fatta la sciagurata dipintura.

Siete, o zitelle, dal Sommo Creatore destinate ad essere la compagna dell' uomo, ad essere felici spose, tenere madri, ad educare la vostra figliuolanza; ma come potrete servire a questo còmpito, essere di sollievo al vostro marito dopo le sue fatiche, essere illibate consorti, madri amorose ed accurate verso i vostri figli, se mettendo in non ca-

le ogni religioso sentimento, ogni virtù, la vostra onestà, il vostro pudore, vi date in braccio al vizio assecondando i piaceri del senso e la vanità del mondo ingannatore; voi vi perdereste per sempre se un resto di onore e di pietà che vi pulluli in cuore, non illumini la vostra coscienza, e vi faccia rivolgere l'animo a Dio per ottenere la grazia, che non niega a veruno, di ritirarvi a tempo dal precipizio in cui sareste per cadere, seguendo quei piaceri, quelle vanità mondane. — Ricordatevi che la colpa sarà vostra e non di Dio, se ostinandovi nel male, vi mancherà questa grazia, appunto come il Cotta ben a proposito descrive nel seguente

SONETTO

Le vie seguendo del perduto Averno,
    Ingrata donna, al Sommo Dio rubella;
    Tanto mostrossi nequitosa e fella;
    Quanto Pietoso il suo Buon Padre Eterno.
Pur ei dal cerchio immobile superno
    Mille celesti amor converse in ella,
    Che di possente armati aurea facella,
    Volean pur sciorle il duro gelo interno.
Ma l'empia altri ne caccia, altri ne sgrida
    Chiuso il varco del core, ove il deslo
    Stolto dimora, e rea baldanza annida.
Or se il candido Stuolo indi sen gìo,
    E lascia lei fra disperate strida,
    Chi ne fu la cagion, la donna o Dio?

CAPITOLO XVII.

L'uomo malvagio

E coronar di laudi
Dovrò chi turpe o folle
Splendido sol per l'auro
Sull'orgoglio si *estolle* ?
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Sui *forti bracci* sui
Vada folgoreggiando

FOSCOLO

Dio creò a sua immagine e similitudine l'uomo, lo compose di creta e gli soffiò lo spirito di vita. Dalla costa manca dell'uomo Dio trasse poi la donna, perchè gli fosse compagna, sostegno nella vita, perchè la amasse d' amor puro ed onesto, la rispettasse, perchè gli fosse di conforto, di aita.

Dio dettò come suoi precetti: *Non fornicare: non desiderare la donna d'altri.*

Ma in onta a ciò vanno uomini i quali, ponendo in non cale questi divini comandamenti, insidiano la donna, la fanno servire qual loro basso strumento ; anzichè tenerla per com-

pagna fedele, dividendo con essa e consolazione e amarezze, la disonorano, la maltrattano, la avviliscono.

A questi individui indegni del nome di uomini, noi potressimo chiedere, non aveste genitori? Non aveste madri che nella vostra infanzia avessero cura di radicare nel vostro cuore sentimenti generosi, onesti? Di correggere la vostra indole se inclinata al male? Da vigilare la vostra gioventù, ed avviarla nella via della religione, della morale?

Noi siamo ben lontani dal supporre che sempre il male esempio dei genitori sia la causa del pervertimento dei figli, ma crediamo che in molti casi una male intesa condiscendenza, uno strano altrettanto fallace concetto che molti genitori si fanno della gioventù, scusando In essa molte colpe facendole passare per leggerezze, lasciano campo al fanciullo, divenuto grandicello, di soddisfare certi capricci, che col tempo diventano passione e lo conducono a mal partito.

Certo molti genitori sono corrivi nell'educare i figli nella prima infanzia, sperando che si correggano da sè diventando adulti; massima che l' esperienza mostrò, pur troppo, fallace.

Oh qnanto son ciechi i genitori che ciò sperano! Come sperare che una pianta lasciata crescere senza cura, abbia poi a raddrizzarsi sola invecchiando? Che il lupo e la volpe cambiando il pelo, lascino il vizio?

No, ciò non accadrà giammai, e v'ingannate voi, genitori, se veramente il sperate.

Se voi, o genitori, non siete pronti ad educare i vostri figli, a spingerli nella via della virtù, a correggerli in ogni loro errore, e castigarli per ogni lor fallo, e anzichè insegnar loro il lavoro, li lasciate vivere nell'ozio, in balia di lor stessi, se invece di educarli o farli educare seriamente, li lasciate passare il tempo a leggere libri perversi, se non badaste a moderare i loro capricci, a frenare le loro passioni,

se li lasciate vivere nella crapula, nell'orgia, fra mille impuri amori, se tutto ciò voi faceste, ah! non sperate che i vostri figli maturandosi migliorino, ma essi invece peggioreranno da che:

> Adulto l'uomo dal senso combattuto,
> Vive in continua guerra e spesso è vinto,
> Onde poscia divien sì dissoluto,
> Che di colpe lordissime è un recinto;
> E d'innocenza il bel candor perduto.
> D'ogni macchia più rea si vede tinto,
> E immerso ne' piaceri e ne' diletti
> Ha gli atti di virtù tutti negletti.
>
> SENATONICHI.

Quando noi entriamo in un Caffè, specialmente nelle grandi città, noi vi troviamo un buon numero di fannulloni che perdono la maggior parte del loro tempo nel raccontarsi le loro vicende d'amore, le loro avventure galanti, le loro imprese alla *Don Giovanni*, chiamandosi l'uno più degli altri maestri nella *nobile* arte di sedurre una donna, sia sposa, sia vedova, sia zitella, menando vanto delle astuzie adoperate nella seduzione.

Essi si vantano di aversi preso giuoco di qualche donna maritata.

Questi *ganimedi* voi li vedete all'ingresso del Caffè tener combriccole per trarre nei lacci quelle fra le passanti che lor garbano, o per lo meno star li ritti a mormorare di questa o di quella, lanciando loro frizzi più o meno immorali, facendole bersaglio dei loro moteggi e tormentandole in ogni guisa.

Guai poi se sono tanto morali da non rispondere ai loro attacchi.

Allora alcune sono chiamate bigotte, altre finte, e son fatte segno di scherno e disprezzo.

Quelle poi che son state deboli, ed hanno ceduto alle loro ingannevoli lusinghe, son poi segnate a dito e derise.

Si deride il padre, il marito, l' amico, l' amante, che vuol esercitare una lodevole influenza sulla donna che gli appartiene.

Dal Caffè passiamo nella sala dei loro convegni. Qui noi vediamo quei giovani scapestrati nella pienezza del loro libertinaggio dello stravizio, dell' orgia.

Quivi spiegano i sensi della più laida libidinosa passione. — Quivi raccolti con donne passano le ore fra vizii i più abbominevoli, fra balli i più osceni. — Quivi alcuni perdono in pericolosi giuochi quel poco che sanno carpire alle loro poche caute famiglie.

Qui insomma vivono d' una vita la più brutta, e ubbriachi (*in vinum veritas*) cantano:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.
Beviam divampino
E lombi ed anima
Gli occhi scintillino
Di voluttà.
Ne i baci rosei
Giammai ci manchino
Ne i furti facili
Della beltà.

L' uomo lussurioso non guarda convenienza; tutti i mezzi, sieno essi pure infami, son buoni per arrivare alla soddisfazione delle brutali sue voglie. — Promesse le più

insinuanti, lettere le piene di esaltate espressioni, bugiarde proteste d' amore, di fedeltà eterna, ecc., ecc.; tutto mettesi in opera dall' uomo perverso per attentare all' onore della donna.

Pianti e disperazioni, doni, sono i mezzi meno vili che tenta l' uomo disonesto per realizzare il pravo suo intendimento.

Ma non basta. — Si mette in opera la perfidia la più schifosa, s' approfitta della miseria, e potendo vantare un credito, si procede ad un sequestro mobiliare, si minaccia alla libertà personale del padre della povera vittima che vuolsi ingannare. Anzi a proposito riportiamo il seguente aneddoto narratoci da un nostro amico.

Un tale, suo conoscente, uomo di carattere perfido e scellerato, invaghitosi di un' onesta e fedele sposa, prima cercò renderla pieghevole al suo amore, ma vedendosi rigettato, vantando un credito colla famiglia, procedè in via giudiziaria, e giunse fino a metterle all' asta i mobili della casa, e la misera donna era alla vigilia di vedersi messa sul lastrico. Ma un uomo generoso e veramente filantropo, conoscendo la perfidia del creditore e la onestà della debitrice, intervenuto all'asta, deliberò uno di quei mobili per una somma superiore a quella cui ammontava l' intero debito.

Il creditore con suo dolore videsi sfuggire di mano anche quest' ultimo mezzo col quale sperava avere in suo potere la povera onesta donna.

L' uomo lussurioso mette in pratica la violenza, non sdegna servirsi dell' opera di qualche tristo soggetto per organizzare e condur a termine *l' eroica* impresa.

La vittima addocchiata deve cadergli in mano, o tosto o tardi, non badasi ai mezzi, è solo suo intento raggiungere il brutto fine.

È inutile ricordare come il perfido, tosto che abbia sa-

ziato i sensi, lascia la sua preda tutta sola in balia alla disperazione ed al rimorso, mettendosi sulle traccia di una nuova vittima.

L' uomo tanto perverso tradisce l' ospitalità, la buona fede, l' amicizia, nasconde il proprio nome, l' iniquo suo carattere, la sua condizione.

Quanti casi non veggonsi tutto dì di spose che abbandonano il proprio marito, i proprii figli; le ragazze che abbandonano i proprii genitori, fratelli, sorelle e fuggono dal tetto paterno, ove ricevettero le cure le più affettuose, per seguire un qualche seduttore che poi le lascia sul lastrico.

Ma quando il rimorso della colpa, quando la memoria dei loro cari abbandonati, dell' onore perduto, lor fanno rimpiangere i bei giorni dell' innocenza, allora, allora il triste seduttore cerca consolarle, colle più finte proteste d' amore, e va lor ripetendo:

Sparì il verno amor mio, mite odorezza,
La vigna di sue frondi è ricoperta,
E zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni qui ove l' ombra è più conserta,
E tace l' aria immota e sol compiagne
Al gemer della tortora deserta,
Vieni, diletta mia, vieni vezzosa,
E mentre movi a giocondarmi il cuore,
Premi il giglio per via, premi la rosa.

CARRER.

Giunge il tempo del disinganno e del dolore, imperciocchè cessata nell' uomo malvagio la prima passione, o meglio saziato il brutale capriccio, egli si leva la maschera dell' agnello, ch' erasi indossata per corrompere l' innocente, la lascia in mezzo ad una società piena di vizii, e l' abbandona

nella brutta via che presto la condurrà alla prostituzione.

Ma se dopo aver condotto una vita tanto sregolata, pentita la donna volesse far ritorno ai patri lari, troverà essa sempre l' accoglienza del *figliuol prodigo*? Noi ne dubitiamo.

Allora essa dichiara, come sentesi ripetere tutto giorno, fui tradita; cedetti alle false lusinghiere promesse, son da compiangere, non da sprezzare, e termina il suo dire con *Dante*:

> La faccia sua era faccia d' uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle.

Però queste misere trovano difficilmente compatimento e perdono da parte dei loro cari che furono così leggermente abbandonati. Tutti le fuggono e le lasciano circondate dallo sprezzo e dall' abbandono. Allora o s' abbandonano alla vita della prostituta, o il rimorso le conduce alla disperazione, alla morte.

Misera sorte! Ci fugge la penna, la mano ci trema, il cuore ci palpita con inusitata frequenza, gli occhi s' impregnano di lagrime nel trattare siffatto argomento tanto grave, tanto straziante, pensando che tanta malignità possa allignare nell' uomo, riflettendo di dover sì acerbamente censurare il proprio simile. Ma ci conforta il pensiero che noi ciò facciamo per motivi sani e retti, mentre vediamo lo stesso nostro divin Salvatore, chiamare ***sepolcri imbiancati***, tal razza d' uomini finti, perversi.

Noi non c' intratteniamo certo in tale soggetto per vana gloria, ma solo per cercare che le nostre considerazioni potessero trovar eco nel cuore di molti traviati.

La donna deve cercare di allontanare tutte le occasioni che potrebbero portarla al mal fare; se nol fa si rende com-

plice della propria rovina e può ripetere: *chi è causa del suo mal pianga se stesso.*

Oh fanciulle per quanto la natura vi sia stata prodiga e larga de' suoi benefizi, per quanto siate belle non insuperbite, non siate vanitose; accettate con cautela le lodi che d' ogni parte vi si prodigheranno.

Avvezzatevi fino da fanciulle a discernere le vere dalle false lodi.

Respingete que' perfidi bell' imbusti che vi adulano con fini tristi.

Non fate che si possa appropriarvi quel detto che la donna bella ha cento amanti, e fra i cento nessuno la fa sua, ed è più facile che si mariti una poco bella virtuosa, che una beltade viziosa.

Non dubitate che all' uomo sensato non sfuggiranno le vostre bellezze quando sono accompagnate dalla virtù, da modesto contegno, quando colla vostra educazione sapete rendervi rispettate.

Troverete certo un onesto uomo che vi sceglierà a sua compagna, farete felici i vostri cari, e diventerete vere madri di famiglia.

In tal guisa sarete amate, apprezzate, le benedizioni dei vostri genitori vi accompagneranno lungo la vostra vita, vivrete felici, ed attenderete con animo tranqnillo la morte.

Ora parliamo a voi empi Epicuri, sprezzatori d' ogni legge divina ed umana, uomini pravi che vi fate un merito, di vituperare nella donna la più bella fattura di Dio, di quel Dio che voi negate, perchè non arrivate a comprendere. — Quali parole varrebbero a condegnamente stigmatizzare il vostro procedere?

Noi anzichè rimproverarvi vi auguriamo che questo scritto possa emendarvi, che il rimorso delle colpe commesse possa farvi ritrarre dalla via per la quale camminate.

Non paventate le maledizioni d' una vergine da voi sedotta? Non quelle della vedova da voi tradita? Queste maledizioni vi seguiranno ovunqne, e vi faranno precipitare di errore in errore fino alla tomba, ciò che il Cotta esprime molto bene col seguente

SONETTO

Io vidi un giorno la spietata Morte,
Fiera negli atti e spaventosa in volto;
Che sovra carro in nero panno avvolto,
Veloce uscia da tenebrose porte.
Seco traea la fortunevol sorte,
E stuolo di pensieri orrido e folto,
D' arco armata e di falce, ond' era tolto
Il re, il bifolco, il timoroso, il forte.
E perchè fece Iddio si orribil donna,
Io dissi allor, che non mai colpo invano,
Vibra, e atterra ugualmente usbergo e gonna?
E spirto mi rispose alto sovrano;
Opra è costei, che tal su voi s' indonna,
De' vostri error, non dell' eccelsa Mano.

CAPITOLO XVIII

L' uomo malvagio considerato nei rapporti sociali in generale.

Non comincia fortuna mai per poco
Quand' un mortal si piglia a scherno e giuoco.
PETRARCA.

Ora che abbiamo esaminato *l'uomo malvagio* sotto il punto di vista della seduzione della donna, fermandoci qui, non reputiamo di compiere l' erudimento che avemmo in mira di porgere ai giovini ed alle donzelle, se non parlassimo di altre malvagità, delle quali si rendono contabili taluni uomini nei loro rapporti colla società in generale, malvagità che sono non di rado la rovina di persone in particolare, ed anche di intere famiglie.

Ripeteremo col filosofo Seneca: *Il mondo è signoreggiato dal bruto così detto uomo.*

A qualunque classe apparteniate, o giovini, o donzelle, state in guardia e diffidate di chi si mostra tutto premuroso per voi, specialmente se non fu ricercato, poichè sotto il manto dell' amicizia, dell' adulazione vi si presenta l' invidioso.

10

Non siate corrivi a credergli, ma premunitevi perchè vi sono uomini, che per invidia del bene altrui, per rea passione d' amore non corrisposto, per ambizione e per brama di lucro si fingono amici, e sparlano di tutto e di tutti, e come ben dice il Tasso nei seguenti versi, sono:

Gran fabbri di calunnie adorne in modi
Nuovi, che sono accuse e pajon lodi.

Codesti falsi amici, adulatori, invidiosi s' incontrano e s' intrudono dappertutto, malignando l' amore del fidanzato e della fidanzata, la tranquillità degli sposi, la prosperità delle famiglie; nè risparmiano i cultori delle scienze, delle arti belle e delle industrie, e perfino negli impieghi privati e pubblici, e nelle lotte politiche si trova l' invidioso della fortuna e della gloria altrui.

L' invidioso approffitterà della tua credulità e ti farà vittima se gli confiderai i tuoi segreti, le tue gioje, i tuoi dispiaceri. Egli abbisogna usar molta cautela, poichè con siffatti falsi amici, mentre forse si divide con essi il pranzo e la borsa, covano il tradimento per perderti nell' onore, nella gloria, nei tuoi deliziosi divisamenti.

Cotesti falsi amici, per nomarli con un solo epiteto, circuiscono nel santuario stesso dei domestici lari; spiano i momenti di gioja, o di dolore, fanno ogni possa per venir a parte di tutto quanto concerne i rapporti famigliari e quelli degl' impieghi e dei lavori delle persone, e quando indispettiti di non aver potuto scoprire in esse alcuna macchia, nè ombra sulla moralità privata e pubblica, politica e sociale, non lasciano in qualche modo di calunniare, e di diffamare alla prima occasione per ledere l' onore, e rovinare nell' interesse.

Molto avressimo a dire in argomento per cautelare la gioventù intorno alla perfidia di siffatti uomini, amici in ap-

parenza, adulatori, invidiosi, per dimostrare i mezzi indelicati e scellerati dei quali si servono per carpire segreti e portare le beffe nelle conversazioni, nelle società, nei circoli, e perfino colla stampa sulle altrui azioni, sulle speranze, sulle opere letterarie, scientifiche, artistiche, industriali per tergiversare quella carica e quella distinzione onorifica.

Il falso amico, l' adulatore, l' invidioso, si assomiglia all' ombra, la quale, seguitando sempre il corpo, a tutto quello che fa egli; ed in vero loda tutto quello che si fa; in tutte le opere che sono e appariscono buone, dà il primo luogo e anche ne' vizii scusa e aggrava sè; non cerca mai altro che contentare altrui, così nel male come nel bene; si accomoda sempre ai costumi di chi adula, facendo e dicendo quello che fa e dice questi, e mutandosi ancora, se questi si muta; finalmente nuoce al privato e al pubblico, e ben si può guardarsi dall' adulazione e dall' invidia degli amici, ma dalle insidie dei nemici è d' uopo allarmarsi e premunirsi, mentre questa razza malnata e velenosa è nociva peste più che l'avarizia, come Pelingenio contro di questa peste scrive :

> Invidia è veramente un mostro orrendo
> Una peste crudele un morbo atroce,
> Persegue la virtù, lacera il bene,
> Odia, detratta sempre l' uomo giusto,
> Non perdona all' amico nè al parente,
> E del debito onor se può lo priva.

Se con celerità avviene di formarsi un grande stato, ecco l' invidia ci colpisce! per fuggirla occorre accelerare la propria riputazione, poichè il fuoco non fa fumo, nè la gloria partorisce l' invidia.

Gli uomini costanti, savii, assennati abborriscono l' adulazione e l' invidia, considerando l' adulatore e l' invidioso

una bestia domestica, e se si spinge fino a calunniare, ed a detrarre l'onore lo tengono in conto d'una fiera.

Il falso amico, adulatore, invidioso vive nell'ozio, e se pur ha qualche occupazione è pigro, insufficiente, procura di lavorar meno, è schiavo delle difficoltà, infine non ha genio, e perciò si rode nel vedere l'altrui fortuna ed esaltazione; ma pure non procura di farsi animo per distinguersi, che anzi non cessa di vivere nell'ozio, ignorando quanto dice Torquato tasso di questo vizio, e cioè: « Siccome gli « stagni e le paludi divengono putride nella loro quiete, co- « sì i neghittosi marciscono nell'ozio loro: e ragionevolmen- « te possono così morti essere chiamati, come quelle acque « morte si chiamano. E se il sonno è detto essere simile al- « la morte, non per altra cagione se non perchè lega e im « pedisce l'operazione dei sentimenti, ben può l'ozio chia- « marsi la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, « ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni. »

« Ben è degno di stupore che l'uomo non avendo esem- « pio alcuno de' bruti, nè dalle piante, d'ozio e di pigrizia, « voglia l'uomo darne esempio così brutto e così vergo- « gnoso. Esercitano le fiere e gli augelli e i pesci; eserci- « tano l'erbe, e gli sterpi e gli alberi, gli uffici loro impo- « sti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in « questo mondo vediamo cessare dalle opere sue, e starsi « neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti, non seguirà « quello a che fu prodotto? »

Ora è tempo che conside riamo come si contiene il vero amico, che non adula, che n on invidia, che sinceramente ne dona il suo affetto, ne apre tutto il suo cuore, ne consiglia al bene, ne dice la verità anche quando disgusta.

In contrario di quanto fa l'adulatore e l'invidioso, l'amico sincero, leale seguita sempre il proponimento suo sia nel consigliare il bene che nel censurare il mal operato, non

accomodandosi altro che al bene; egli fa tutto alla luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai sè stessa; loda soltanto ciò che è buono, nè ci compiace se non di quanto ricerca l' onesto.

Un vero amico è utile e prezioso, ed è un anima in due corpi; si conosce nelle avversità, poichè non ti abbandona, e se non può apportarti giovamento, se non altro ti consola e ti consiglia.

L' amicizia vera, giudicando non fra gli amici ma fra i nemici, fa sì che si acquisti un amico; non perdona niente per amministrare drittamente la giustizia.

Chi si finge amico, e non lo è veramente, fa come il falso monetario ed è peggiore di questi, mentre il danno di prendere un amico finto per sincero è più grande che non quello della moneta falsa.

Il vero amico non consiglia nè conduce a fare cose disoneste, ma anzi se per disgrazia ci sentiamo spinti a commetterne, ci ritrae dal mal passo.

Il vero amico perdura nell' amicizia, la quale per forma e natura s' assomiglia alle grazie, che i Greci fingevano essere tre: Aglaia, Thalia, e Eufrosina; sono *nude* perchè i benefici dell' amicizia devono essere puri, semplici, senza insidie e speranze di maggior profitto, sono *giovani*, perchè la memoria del beneficio deve esser sempre fresca e non invecchiare; sono *ridenti*, perchè si benefica con allegria; sono *tre*, perchè l' una porge l' altra riceve, la terza rende; due si voltano col viso verso di noi, l' altra mostra la collottola, perchè per una grazia se ne devono render due, sono *strette* assieme dimostrandosi che le grazie sono indissolubili e l' un beneficio prepara l' altro, ed in tal guisa l' amicizia vera si mantiene perpetua.

Il vero amico, replicheremo si distingue nelle avversità; il finto si presenta solo quando è sereno il tempo, e quando

è turbolento si assenta, come dissero, Ovidio Nasone coi seguenti versi latini :

> Tempore felici multi numerantur amici
> Donec fortuna perit, nullus amicus erit.

E l' Ariosto colla ottava che riportiamo

> Alcun non può saper da chi sia amato
> Quando felice in su la ruota siede,
> Però che ai veri e finti amici a lato,
> Che mostran tutti una medesma fede,
> Se poi si cangia in tristo il lieto stato
> Volta la turba adulatrice il piede,
> E quel che di cuor ama riman forte
> Ed ama il suo Signor dopo la morte.

Noi con questa appendice al capitolo l'uomo malvagio dal lato della seduzione delle donne non volemmo che rendervi attenti, o giovani, o donzelle, perchè le nostre massime vi servano di guida per difendervi dagli inganni e dalle insidie degli adulatori e degli invidiosi, e perchè se l' animo di alcuno di voi inclinasse a cotali vizii, che saranno, se li lasciaste radicare, a voi di perdizione, e di errori, dobbiate con ogni cura procurare di schivarli e correggerli.

Fu nostro pensiero di combattere questi terribili vizii dell' adulazione e dell' invidia, e di ritrarvi dai medesimi che v' incantano la ragione, e vi fanno perdere la pace e la tranquillità ; vi offrono immaginari piaceri per torturarvi con reali tormenti e ridere sulla vostra credulità. Non vogliate amare questo vizio sotto il colore del piacere, nè affezionarvi alle sue mortali attrattive, bramate di schivare un' amara delusione, il rossore di vedervi fatti soggetto dell' altrui disprezzo.

Noi vi diremo che questi vizii dell' adulazione e dell'invidia cominciarono pur troppo colle facezie, e misero la virtù in disuso ed in disprezzo, e noi desideriamo che questa riprenda il suo posto nella società.

Per vieppiù esortarvi a ben dirigervi nella via della virtù, vi soggiungeremo, o gentili giovini e donzelle, la preghiera che Eusebio fece ad un suo nipote prima di morire. Chiamatolo al suo capezzale, gli disse: « Ricordati che sei « nato all' istessa sorte; tu potrai leggere il tuo destino nel « mio; sarai una volta in queste medesime circostanze. Tu « non saprai quando e come darai l' ultimo addio alla vita. « La morte ci assale improvvisamente come un ladro, e ne « percuote senza strepito, senza avviso. Poichè non sei a- « dunque mai sicuro, sta sempre preparato; non lasciare « niente al caso, o all' azzardo; una sorpresa è possibile e « questa è irreparabile. Non pretendere mai di far pompa « del tuo spirito col disputare intorno ai principii della reli- « gione; non credere di mostrare più intelligenza, quando « mostri meno fede. Questo è un collocare lo spirito nella « pazzìa, e l' intelletto nell' empietà; pratichcrai la virtù; « questa sola è il tuo affare; ella ti farà contento in questa « vita, in tutte le tue imprese, e troverai beato riposo nel- « l' altra. »

Chiudiamo con dirvi, e giovani e donzelle, di ritenere dunque e fermare negli animi vostri per ultimo precetto dover ogni persona confondere e ridursi contento a temperatamente vivere, la qual cosa chi desidera agevolmente fare, mediti e conosca tutti gli appetiti umani essere senza fine, nè mai empiere la loro voglia.

Un ultima parola ancora a Voi Epicuri, abbandonate le idee false del vostro razionalismo e materialismo; siate una volta sinceri e confessate, che mentre professate quelle idee, perchè s' accomodano al vostro vivere, non potete negarne

la imperfezione, la mancanza di quel principio spirituale, per il quale sussistono tutte le cose, e senza di cui l'uomo non può giungere a quella elevatezza d'ingegno e di mente, che lo rendono sublime e nobile, come Dio lo volle.

La sincerità c'insegna a trattare schiettamente ed onestamente, e ad a borrire ogni specie d'inganno ed ipocrisia. I migliori interessi della società la richieggono ed i suoi obblighi sono fondati nei sempiterni archivi della verità.

Come puossi caratterizzare la falsità? Come il più abbietto e vile di tutti i vizii; il più dispregievole agli occhi dell' nomo; come l'indizio di uno spirito pusillanime ed egoistico, e finalmente come la garanzia di ogni altro vizio. Ogni specie d'inganno sia con parole ed azioni deve essere evitato. Eqnivoci, falso colorire sono tutte cose che macchiano il carattere.

Quali sono i vantaggi che risultano dalla sincerità? Colui che è aperto e sincero, diminuisce le sue tentazioni al male e mantiene un posto distinto nella società. Egli è rispettato da ognuno, è indipendente, privo di timore e sempre grande nell' oscurità. I conforti di un amichevole e confidenziale relazione sono protei, ed i pubblici rapporti sostenuti e conservati.

La scienza bandisce l'adulazione, vizio che è altamente da condannarsi, siccome è quello che inganna altrui, e ne pasce l'amor proprio e la vanità, mentre impedisce di accorgersi dei nostri difetti ed imperfezioni, e quindi ci priva dell' opportunità di correggerli.

Volete essere sinceri? Riflettete prima di parlare, reprimete ogni smodata ammirazione od avversione verso gli altri, verso ciò che proviene dalla divinità, verso la Religione, e riportate con estrema circospezione ogni fatto nel quale voi siete i principali attori, o di cui altri formano il soggetto.

Ricordatevi, o Epicuri, che la Maestà Divina, che voi negate, la negate solo perchè è cosa incomprensibile ai mortali, e quanto più vi ci si pensa, tanto più si si confonde, come ben esprime il Dante nelle seguenti terzine:

Matto è chi spera che nostra ragione
    Possa trascorrer l' infinita sua
    Che tiene una sostanzia in Tre Persone.
State contenti umane genti al *quia*?
    Che se potuto avesse veder tutto
    Mestier non era partorir Maria.

CAPITOLO XIX

Il matrimonio.

Or se mi mostra la mia carta il vero
Non è lontano a discoprirsi il porto.
ARIOSTO.

Gentili lettori e leggitrici, in questo nostro trattato ci siamo ingegnati con una varietà di argomenti di porgere i migliori ammonimenti per ben educare le vostre figlie ed allevarle ad essere buone madri, buone donne di governo, ad essere religiose e a mantenere illibati i costumi; vi abbiamo tracciato gli effetti d' una educazione viziata, e quali devono essere i principii morali ed i doveri della zitella, come fidanzata, come sposa, moglie e madre; vi abbiamo dipinti i quadri funesti dei caratteri difettosi delle donne capricciose, lusinghiere, dedite al civettismo, e delle traviate, in una parola i mali derivanti dalla seduzione e dagl' inganni dell' uomo depravato e malvagio.

Noi abbiamo reputato di far uso di questa varietà nella lusinga che non abbiate a disgradire il libro, sicuri, che facendo piacere ciò che è vario, abbiate a leggerlo. Nè a questo scopo abbiamo fatto uso di sottili disquisizioni e di mol-

teplici ragionamenti morali, sapendo pur bene che avressimo con gravezza di studi, e di meditazioni recato la noja, amandosi le cose spiegate in modo aperto, senza che dia fatica l' intenderle.

Se in questo nostro trattato, diretto a vantaggio della gioventù, dei padri, e delle madri chi legge riscontri dei ritratti dipinti al vivo, non dica è il tale o la tale poichè mal s' apporrebbe; ma piuttosto rifletta che il filosofo morale cerca indagare sottilmente, e ravvicina ingegnosamente, ció che gli accade da considerare in tempi e luoghi remoti; e se per avventura qualche madre o qualche figlia trova leggendo alcuna cosa che faccia al caso suo, vegga di emendare il non retto procedere.

Questo nostro libro, lo diciamo ancora, è scritto per il popolo, e noi andremo assai paghi se vedremo nelle madri popolane più cristiano zelo nell' educazione delle loro figlie, alle quali vogliamo consigliare di non inanimarsi, se saviamente conducendosi hanno le beffe degli sciocchi, e restano dimenticate in casa, o mal accolte nelle brigate, veggendo anzi che altre men belle e spiritose di loro, ma più mondane ricevono accoglienze e gentilezze d' ogni persona, non si rammarichino ma pensino alle risa che dietro le spalle fanno di quelle i medesimi vagheggiatori e come ne rilevano i difetti, le vanità, i capricci, e si consolino di vivere ritirate, pie, modeste.

Noi però cogli argomenti fin quì svolti non riteniamo di aver soddisfatto pienamente al cómpito che ci siamo prefissi, senza tener parola del *Matrimonio*, articolo che ha tanti punti di vista, che se se ne svolge l' argomento più si ha da svolgere ed è il caso di un nodo intrecciato, che chi sgruppa, più raggruppa, chi sviluppa, più inviluppa.

Accingendoci quindi tosto a parlarvi del *Matrimonio* procureremo il meglio possibile, o giovini, di darvi i precet-

ti che tornino più acconci per bene contrarre questo legame, per saviamente innamorarvi, per la ricerca dell'amorosa, per la scelta della sposa, e sui modi coi quali deve condursi il savio sposo.

Solo un osservazione ci permettiamo di premettere a meglio riassicurare quelle figlie savie, di cui abbiamo parlato dissopra, ed è che esse debbano sperare d'esser ricercate in matrimonio più di quelle mondane, poichè i giovani stessi, i quali godono di matteggiare colle scioccherelle e vane ragazze, venendo alle strette di tor moglie, la vogliono savia, buona e ben disposta, e quindi state certe, o figlie, che avrete il contento di vedere le vostre amiche fatte spose, formar la delizia delle famiglie, e l'onore e la gloria dei mariti, mentre al contrario sentirete le doglianze e i rammarichi contro le non savie ragazze che portano in casa la discordia, l'afflizione e il disdoro.

Dunque, o ragazze, tenetevi al primo esemplare, e benedirete la buona ventura di aver letto questi ammonimenti. E tu, o giovine, ricordati, che se, non dando ascolto a questi precetti, fai una cattiva scelta, sarà vano il tuo smaniare, dovrai goderti la moglie anche se stolta.

Il matrimonio, sia che si voglia considerarlo un contratto civile o tenerlo in conto di vincolo, il quale non riguardi che lo sposo e la sposa, senza rispetto alla civile sanzione, non si può negare che sia un grande Sacramento.

Prevaricherebbe chiunque, se contraesse matrimonio senza ascoltare le intime voci del cuore, sincero specchio dei dolci irraggiamenti dello Spirito Santo, e se ti dice, non fare, rispetta quella voce, d'essa non inganna.

Prima di decidersi e ratificare la decisione devesi chiedere consiglio ai genitori, o ad alcun tuo leale amico.

Non è così facile trovare una savia ragazza, poichè questa non si reca attorno per farsi vedere come una mercan-

zia. Li drappi di pregio vengono tenuti riposti e in mostra non si pone che il rifiuto, che scolorisce alla polvere e al sole. Dunque se si ha a pigliar moglie non si deve cercarla in piazza, ma nelle solitarie stanze dove la ragazza chiusa agli sguardi profani, nel verginale nascondimento viene allevata in ogni virtù.

Devesi aver occhio di rilevare quale educazione abbia avuta la giovane che vuolsi sposare, se l' animo della medesima non ha ricevuto i semi delle virtù maschie, ed invece sia stato coltivato il corpo, od imbevuta di principii torti, non potrà d' essa essere cara a Dio e agli uomini nel pieno adempimento dei doveri di cristiana, di sposa e di madre. Sia pure la giovinetta ornata di dottrine, scienze ed intelligente quanto mai si possa dire, ma se queste virtù non sono in lei rischiarate dal timor di Dio, vivo lume della verace sapienza, sia meglio che sia men dotta, ma più cristiana. Inoltre deve avere buon cuore, chè questo è il più dolce attrattivo di una ragazza; ma non deve avere il capo nel cuore, bensì il cuore nel capo, perchè chi ha il senno nel cuore è pazzo, e chi ha il cuor nel senno è sapiente.

Nella giovinetta di cuor guasto si avrà sempre un male incurabile.

I beni del matrimonio dicono alcuni filosofi che sono tre: concordia, fede e parole, e che è utile nello stato matrimoniale il corre di rado i frutti.

La concordia e la pace fra due sposi illumina, consiglia, insegna, indirizza alle azioni sue o lo sposo e la sposa a vicenda e quest' ultima ode, impara, obbedisce i buoni consigli; dice in proposito Sallustio:

Concordia parvae recrescunt
Discordia maxime dilabuntur.

Se si vuol fare all' amore bisogna procurare di savia-

mente innamorarsi, ma fuggasi dall' innamorarsi immaturamente. L'amore è un laccio che lega ed inceppa l'uomo, il quale non è più libero, od è

> Come aquila prigion, ch' a la serena
> Aura volar ritenta e non può gire,
> Che or sta mirando il cielo, or la catena.
>
> Monterossi.

Veggonsi giovinetti ancora studenti, gemere sotto le finestre, struggersi per ogni ragazza, e così rendersi ridicoli, di disdoro a sè stessi, e trascurare lo studio perdendo le ore con le ore fra i disagi del verno, della pioggia, della neve, pur di vedere l'amata ragazza; strabiliarsi il capo pel come farle pervenire le letterine scritte magari col sangue, piene di giuramenti di fedeltà e di mellifluità, e intanto il giovinetto va suscitando in petto tante nere e laide agitazioni, assorto in esse dì e notte, si snerva, si smidolla.

Amore, se non si prende molta cautela, è causa di infiniti errori:

> È già gran tempo ch' io conosco assai
> Quanto amor sia nemico al buon consiglio,
> Ma tra di noi è tal conoscenza omai,
> Che sicurtà come vedete piglio.
> Di ricordarvi che sta sempre in guai
> Chi in donna adora il variabil ciglio
> E quanto più nell' uom sormontan gli anni
> Più si scema il favor, crescon gli affanni.

Amore e Venere nuocono ai vecchi, ma anche non giovano ai giovani. Venere significa la gioventù, Saturno la vecchiaja. Venere giova a chi dee nascere, non a chi è nato, mentre le erbe, gettato il seme, si seccano.

Amor entra per gli occhi e chi più crede di vincere, resta vinto.

Amore corrompe tutto; anche il giudizio corrotto degli uomini è pieno di cecità e di tenebre, e Virgilio disse nei seguenti versi:

Amor vince ogni cosa al parer mio
Dunque ad amor cediamo come a Dio,
Dimmi (ti prego) amor s'io ne son degno
Che cosa è questa tua? che pensi fare?
Ch' al primo togli il cervello e l'ingegno,
E pazzi fai le genti diventare,
Forse chi t' insegnò di trarre al segno
Con quel tuö arco a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar nella testa tuttavia.

Amore vien dipinto un mostro quale la Chimera, che ha tre capi, il primo di leone, il secondo di capra ed il terzo di serpente; e viene assomigliato in questo modo: ha tre capi, principio, mezzo e fine; il *principio* essendo feroce e superbo è come il leone; il *mezzo* perchè si viene all' atto bieco e libinoso, figura la capra; il *fine* perchè resta il veleno del peccato e la ferita della penitenza, s' intende il serpente.

Devesi avere somma cautela nel cercare la giovane che vuolsi sposare per non fallare e ridursi infelice. Fa d' uopo conoscerne l' indole, le proprietà, le inclinazioni, il talento, l' abilità, le abitudini, le passioni, le fantasie, gli umori e chiedere e richiedere consiglio a chi ti può ben dirigere, poichè l' errare in ciò è irremediabile.

Una ragazza irreligiosa, immorale è il male peggiore di tutti i mali, ed una volta che la si sia menata in moglie è il vostro naufragio, la tempesta di casa, impedisce la quiete, è la prigione della vita, un danno continuo; vi procurate

una guerra quotidiana ; è un animal vizioso, una bestia a fianco dell' uomo appunto come Ariosto nel suo Orlando Furioso fa dire al Saraceno Rodomonte :

> Non siete però tumide e fastose
> Donne per dir che l' uom sia vostro figlio ;
> Che dalle spine ancor nascon le rose,
> E da una fetida erba nasce il giglio.
> Importune, superbe e dispettose,
> Prive d' amor, di fede e di consiglio,
> Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
> Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Le donne ubbidiscono più al senso che alla ragione, nei loro affetti non hanno troppa moderazione, sono o buone o cattive, avare o prodighe, e facilmente in tutto cadono sempre negli estremi.

La donna è fragile, e perciò devesi ricordare il proverbio : che coll' oro si prova la donna, come colla donna l'uomo, e che la donna, se fosse d' argento, non starebbe al martello, e assai poco valore avrebbe per la sua fragilità.

Se la donna è adirata, spira facilmente odio, rabbia e veleno e difficile rendesi il tentare di placarla, s' erge superba, ostinata e nè per torto o ragione che le si porga, sdegnosa non considera danno e vergogna che le ne derivi, e vuol fare la sua volontà.

Le donne per lo più si mostrano schife di ciò che hanno maggior vaghezza e desiderio, e per ciò devesi avere molto acume per indovinarne il fine ed il pensiero.

La donna ben educata sotto tutti i rapporti religiosi, morali e sociali, è placida, riflessiva, d' animo forte, ottima consigliera, pietosa, e capace di azioni belle e generose, e

fedele a tutta prova, nè sa se gli altri uomini sono belli o brutti.

La donna virtuosa è necessaria ed utile all' uomo, ed è il più ricco giojello che questi possa trovare, poichè s' egli è vero che le radici della virtù sono amare, è altrettanto vero che il frutto ne è dolce e buono ad ogni cosa. La donna virtuosa riesce dilettevole, glorifica, felicita, è di sollievo negli affanni, illustra la nobiltà, nobilita la ignobilità.

Se per condur moglie ricercasi una giovane d' alto lignaggio, ricca, di vivace ingegno; o una amante di costumi stranieri inclinata alla mollezza, oppure una giovane dedita alle scienze, alle belle lettere, alle arti belle, una romantica, una bellicosa, una delicata, una splendida, una sfarzosa, una capricciosa, devesi ben bene studiarvi sopra ed avere in mira che almeno oltre alle dette qualità sia veramente religiosa ed istrutta nella moralità de' santi costumi, che non abbia l' animo guasto da smania di lusso, di divertimenti d' ogni sorta, che non viva troppo nella mollezza, che non sia invasa da fantasie poetiche, e stravaganti che se pia, non tenda alla ipocrisia; se forte devesi avere in mente che non sia un Amazzone, ma sia la donna forte dello Spirito Santo, che *Manum suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum;* devesi osservare se apre la sua mano all' inope, e la sua palma stende al poverello, e che la fortezza ed il decoro sieno il suo indumento; abbiasi cura che non sia fastidiosa, che non sia troppo ligia alle ricercatezze del vivere, che sappia tener l' ago, distinguere il traliccio dal filundente, che sappia fare la camicia sua e quella dello sposo; che possa essere sollecita madre; abbia attenzione, che non si curi del lusso, dei convitti, dei balli, se non colla debita moderazione, e che non sia una dilapidatrice; stiasi attento che non sia la giovinetta cresciuta a sua voglia, senza che sieno stati moderati i suoi capricci, che non sia stizzosa, colle-

rica, ostinata; che abbia frequentato buone scuole, che non sia guasta da libri licenziosi, che sia pudica, modesta, insomma che abbia l'animo coltivato da sani principii di una soda virtù. Se dunque saprai o giovine, ricercare la tua sposa con le suddescritte cautele, d'essa ti terrà la migliore compagnia, ti sarà rispettosa, dolce, paziente, si acconcierà alle usanze della tua famiglia, sarà riverente ai tuoi genitori, e graziosa coi parenti, umana coi servi, prudente e attenta agli ufficii famigliari, e la mansuetudine predominerà in essa.

Siccome una donna che viaggiante nei climi gelati e selvaggi del Settentrione nel più crudo inverno chiusa in una treggia, quantunque da capo a piedi tutta coperta e ricoperta di pelliccie fu alla fine del viaggio trovata morta non già pel gelo, ma perchè per 26 ore di cammino non le si è potuto apprestare dai compagni per mancanza di vettovaglie il necessario alimento, così è la moderna educazione, che trasandando di accendere l'intrinseca virtù dell'animo delle ragazze col fuoco vivificante delle religiose, morali e sociali opere ed esercizii, per quantunque si adorni e si addobbi il di fuori, questo ricco indumento esteriore a nulla giova, per difetto di ispirazione del timor di Dio, di sana morale, e di domestico esempio. La ragazza reggerà pura, innocente, ingenua in onta a questo difetto, ma finchè le mondane lusinghe non aggelino i primi germi preziosi delle morali virtù. Le case sono inondate di libri che trattano della educazione, in essi si parla di tutto fuorchè di religione, della vera e soda pietà, che abitua all'orror del peccato, a quella carità che afforza l'animo alla virtù, che è nutrice dei casti pensieri, avvivatrice delle magnanime risoluzioni, maestra dell'obbedienza, che insegna a lottare contro le nascenti passioni, a disprezzare il baglior falso delle mondane lusinghe.

Di questa soda e vera pietà nei libri moderni non si

parla punto; si limitano codesti libri a dire di adorare Dio, di beneficare il prossimo, parlano d'una religione naturale, razionale, del sentimento del cuore e ne predicano la religione. Si parla di dolcezza e affabilità, e si lasciano crescere le ragazze nell' orgoglio, nell'amor proprio, senza l'umiltà di cuore, la soggezione delle passioni, la pietà costante.

Sia pure la ragazza lieta nel volto, parli elegantemente, sia graziosa negli atti, sia leggiadra nel portamento, quanto ella si voglia ma s'ella è pudica, prudente e pia, sarà veramente virtuosa, e un suo detto, un suo cenno, un suo sguardo varrà per ogni eloquenza se all'ornamento del sapere e della grazia aggiunga il pregio della soda pietà. Con questa virtù la ragazza, divenuta sposa, non fallirà la sua missione di donna, giovando al marito, alla famiglia, alla patria.

Nè infatti tutte le ragazze sono allevate nella educazione materiale sopra descritta, ma vi sono madri che sdegnando la bassezza de' sensi, più si prestano a nobilitar l'animo delle loro figlie, che a lusingarne la terrestre e fangosa parte del nostro essere materiale. Quindi vi sono madri che assuefano la loro bambina a balbettare il nome del Signore, a due anni a pregare, a quattro anni le insegnano che la bugia è un peccato, non la tengono a tavola a desinare quando hanno invitati amici del marito, per tema che qualche scherzo le faccia impressione sinistra; a sette ed undici anni la ammaestra nelle pratiche tutte religiose e morali, le procura maestre scelte, dotte, cristiane, e quando è giunta alla gioventù la madre non conduce la figlia al teatro se la rappresentazione non è più che castigata. Istruita nelle lingue, nel suono, nel canto, nella danza, nei lavori, la fa appagare di intrattenersi nella domestica ricreazione; le dà per lettura libri di storie veraci, non bugiarde e velenose, ed è così veramente dotta, perchè conosce molte verità, mentre chi ha pieno il capo di menzogne e torti principii è più ignorante

degli idioti, poichè l' errore è peggio di nulla. Sa questa giovane prestarsi ad ogni ufficio di casa, essendo stata esercitata ad ogni lavoro di calza e maglia, a vegliare la guardaroba, apprese l' arte di condire le vivande, di tener le ragioni del bucato e delle altre spesuccie donnesche, non ha scrupoli, nè santocchieria, ma una pietà soda, è misericordiosa coi poveri; è pudica, affabile, gentile con tutti; infine è bella giovane, spiritosa, docile e mansueta.

O giovine, se la tua scelta cadrà sopra una siffatta zitella, e la menerai in moglie, sarai fortunato e beato marito e padre, la felicità di te e della tua famiglia sarà assicurata, vivrai nè tuoi sonni tranquillo, e non avrai a temere quella corruzione e rovina, a cui furono trascinati altri uomini per mal locato amore, come bernascamente indica Merlino Coccaglio nei seguenti macheronici versi:

Heu qua troppus amor savio matescere coget
Et quis erit tanti hunc prendere qui possit asellum ?
Cui paniae nullae ovi trappola nulla repugnat,
Caesar erat tam bravus homo qui subdit orbem,
Et mulier scansar da illum subjecit amori,
Alcidis vallidis qui spallis more pilastri,
Cascatura susum tenuit solaria coeli,
Foemineam toccam, rejecta pelle leonis,
Indnit et mazzam posuit fusumque pravit.
Fortem Sansonem, qui unguis spaccare solebat,
Dentatos porcos, tygres, magnosque leonis,
Tandem imbriagum vilis putanella tosavit.

O giovine, fatta la tua scelta, e se ti sei fidanzato, è tempo che ti insegniamo come devi comportarti colla tua fidanzata, per essere un *savio sposo*. La giovane è tua sposa sì bene, ma devesi ancora pensare che finchè non la hai sposata e non

le hai giurato fedeltà secondo le civili e sacre leggi, essa è vergine di sè medesima, è cosa sacra e intemerata e quindi devi rispettarla, averla in riverenza, santa e religiosa. La vergine è come il fiore, che sullo stelo materno vigorisce odoroso, e la rugiada lo imperla, il sole lo irraggia, l'aere mattutino lo rallegra, ma se una mano, anche leggermente, lo tocchi, perde il tersissimo velo che ne circonda le foglie, s'intacca, illanguidisce ed avvizza.

Seguendo questo contegno che religione e civile disciplina hanno consacrato, dovrassi essere timoroso di lei più che di sè stesso, se non vuolsi essere villano ed indegno della fidanzata, alla quale con atti e parole non si farà arrossire il volto, ed abbassare per pudore l'occhio in terra, ma si dovrà conversando con essa serbare, un contegno costumato, studiarsi a vicenda l'animo per sapersi scambievolmente guidare per l'avvenire. Non si visiterà mai la sposa di soppiatto, e trovandosi per caso da solo a sola, devesi temere di adombrare la sua purità, e neppure scoccarle un bacio poichè non sarebbe più vergine; dovrassi affrettare le nozze per fuggire i pericoli, nei quali può condurre la giovinezza e l'amore; non dovrassi tosto fatte le nozze porsi in viaggio, massime lungo, colla sposa prima che conosca la nuova sua famiglia, e si addestri alle opere solerti, che si addicono al nuovo suo stato, oltre di che si può dire rimproverabile e poco amor di patria l'onta che fanno gli sposi ai loro primogeniti, concependoli non in patria, non nel talamo materno.

Circa ai doveri di marito dovrassi sempre onorare la propria donna, esserle gentile, non trascurarla, farle finezze e cordialità, se si ama la pace, se non vuolsi che si adonti, e rammaricata si volga ad altri; allora essa sarà fedele, alleverà con amore i figliuoli, e degli ossequii altrui non si curerà; dovrassi non impedirle la pietà, e accompagnarla

alle danze, alle veglie, al teatro. Altra importante avvertenza sarà quella nei primi tempi del matrimonio di non ridire alla propria donna i tuoi pensieri, le cose comunicate dagli amici, i secreti dell' ufficio e delle ragioni di Stato, se tale è la condizione del giovine sposo, non leggerle le proprie lettere, e viceversa non leggere le sue, se non si vuole che la sposa s' ingrogni, ed intiepidisca.

Non diremo altro, chè andaressimo all' infinito in questi ammonimenti, e soltanto aggiungeremo che il *savio sposo* deve amare la sua donna di tutto il suo bene; non esser geloso, minuto, pettegolo e seccatore, essere affabile, lieto, benigno; deve comportare i di lei difetti, come ella sarà clemente di quelli del marito; ajutarla col consiglio o coll' opera; darle onesti sollievi; e se è buona, dolce e pudica cercherà di farla crescere in quelle virtù, e di rimuoverla dalle occasioni, poichè la donna è donna; serbandosi fedele a lei, si vedrà sempre a fianco la sposa siccome vite abbondante, e i figli suoi come nuove olive in giro della sua mensa, e così sarà benedetto l' uomo che teme Dio; infine sarà una invidiabil copia, della quale si dirà col Milton.

> Nè soggetto gentil di bei discorsi
> Lor manca, nè lusinghe allettatrici
> Nè scherzo giovanil qual si conviene
> A bella copia che soletta vive
> In dolce nodo marital congiunta.

CAPITOLO XX.

La classe degli uomini più utili per far andare le aziende sociali.

Cerere la prima insegnò a mortali col ferro a rivoltar la terra, quando già le ghiaode mancavano e le corbezzole della sacra selva e Dodona noo più dava il vitto. Ben tosto una cura al formenlo si aggiunse; conciossiachè ne rodesse i gambi la dannevole ruggine, e l'inutile cardo infestasse i campi: mojonvi le spiche, e vi sottentra una intralciata selva di lappoli e di triboli; e l'infelice loglio e le sterili avene signoreggiaoo tra le splendide seminagioni. Ond'è che se tu cogli assidui rastelli non ripulirai la terra, e non ispaventerai col suono gli uccelli, e con la falce non iscemerai l'ombre dell'opaco terreno, e con preghiere non invocherai la pioggia, oh! inutilmente osserverai l'altrui gran raccolto, e nelle selve allevierai la fame dopo scossavi una quercia.

VIRGILIO GEORGICA

Per quanto la nostra scarsezza ce l' abbia permesso, sorretta però da buona e ferma volontà di giovare alla società, col capitolo il *Matrimonio* intendendo noi di avere esaurito lo scopo di dare col nostro trattatello la *donna virtuosa e la donna traviata* salutari ammonimenti alla gioventù per mantenersi ligia a soda e sana morale, e siccome abbiamo detto nella prefazione relativa che avemmo in mira l'*educazione del popolo*, così noi reputando di venir meno al nostro cômpito se ristassimo e non completassimo questo nostro lavoro esponendo alcune teorie generali filosofiche

circa questa tanto necessaria educazione, avanti tutto rivolgeremo l'attenzione di chi ci legge sulla gente di campagna che è la classe più utile nell'azienda sociale, e sulla necessità di prendersene pensiero e cura, lo che formerà tema del presente capitolo.

Per dimostrare quanta cura, premura ed interesse meriti il contadino, basta riflettere chi è che fa ricco il possidente, che fa millionario il banchiere, che mantiene nel dolce far niente migliaja sopra migliaja di persone, se non l'agricoltore, ed in compenso dei lunghi e penosi suoi travagli che ebbe in guiderdone?

Diamo uno sguardo ai tempi di mezzo e vediamo tiranni e tirannelli tener oppresso il contadino, che era considerato quale schiavo, poiché nessuna franchigia lo proteggeva, doveva pagare il tributo al proprietario delle terre che esso non solo lavorava, ma su di lui cadevano le pubbliche gravezze, perchè n' erano esclusi, o di poco aggravati gli altri ordini sociali, dei liberi cioè e dei nobili. Era in allora proibito al contadino cambiar luogo, ed era obbligato a starsi dove era nato, e a lavorare le terre che lavorava il di lui padre a quelle condizioni che piaceva al padrone d'imporre. Non potea maritarsi se non fra persone che dallo stesso signore dipendessero; non poteva testare o far contratti, in una parola il contadino formava la classe più misera e più abbietta della Società, insomma era privo dei primi diritti dell'uomo, della dignità del governare sè stesso.

Non va dubbio e nessuno può negare che si riscontrano nella storia d'ogni popolo pagine vergognose, che si possono deplorare, ma non cancellare. Nella vita però d'ogni popolo arriva sempre il momento in cui l'umanità si compensa de' suoi vecchi errori e si rifà migliore. Vennero i tempi in cui gli uomini dovettero accomodarsi alle circostanze; venne la civiltà ed il progresso a diradare le tenebre dell' igno-

ranza ed anche il povero contadino, l'uomo della gleba, fu sciolto dalle catene della schiavitù, ebbe le sue franchigie, e potè partecipare ai pubblici vantaggi, nè si trattò per lui di libertà speculativa, sibbene di quella che da bruti poteva tramutarlo in uomo.

La moderna civiltà ammise per principio il bisogno di estendere l'istruzione spaventata dallo sterminato numero degli analfabeti, e sulla educazione del popolo in Europa molto si è detto e forse troppo, ma le prime ricerche sono state vôlte a studiare e ad istruire il popolo dei grandi centri, ed alle campagne non si metteva quasi pensiero se non per vegliarvi i raccolti e vantaggiare le materiali produzioni. Per la ragione che l'agricoltura è la vita naturale della umanità, la base e la condizione prima d'ogni sociale benessere, è la sola industria che non mente e non tradisce, per ciò stesso la classe che vive nei campi e dei campi, come il primo tra i produttori deve avere il primo diritto alle nostre attenzioni e ad una appropriata coltura.

Quale educazione meglio convenga a questa porzione preziosa dell'uman genere, quali i confini che la prudenza e la pratica impongono a quelle cure non è questione da discutersi in questo capitolo, che troppo a lungo ci porterebbe; ma una educazione è pur necessaria, è l'alimento dell'intelletto, così indispensabile come al corpo il pane, e diciamo pure è necessità de' tempi e del mutarsi che fanno le condizioni tutte delle civili società.

Nella educazione del contadino si hanno difficoltà a vincersi, pericoli ad evitarsi; la educazione del contadino può volgere al falso e nuocere anzichè giovare, noi l'ammettiamo e lo proclamiamo, ma tra l'educar male e il non educare affatto, ci deve essere un mezzo ed è l'educar bene.

Come non dobbiamo correre ciecamente dietro a tanti sogni umanitarii emersi dalle oziose fantasie, così non vo-

gliamo ammettere le rancide declamazioni che lamentano pericoli della popolare educazione. Anche i trovati e le tendenze filosofiche soggiaciono alle alterne vicende della moda, ma le verità pratiche emergono sempre inviolate da quel superficiale dominio e sanno camminare indipendenti dalle volubili evoluzioni del capriccio.

Questo gridare che si fa contro la istruzione del popolo e segnatamente del campestre non sarebbe mai esagerare i pericoli d'una fatica per avere pretesto ad evitarla? O non sarebbe forse uno speculare a pro del nostro interesse sull'abbrutimento altrui? Spetta a Dio il giudicar le intenzioni. A noi basta il sapere che il dispensarsi da un debito perchè è difficile, il non voler che si educhi perchè si potrebbe educar male, è una logica troppo comoda e facile, avremo a renderne conto. — Forse che il contadino non ha sortito le male inclinazioni dell'origine? Forse che nelle campagne non allignano prave abitudini, non regnano errori, pregiudizii, aberrazioni? Forse nel casolare del villico, non si hanno doveri a compiersi, sciagure che affliggono, privazioni da sopportare? Che anche la gretta cervice del contadino non veda le differenze tra le sue e le sorti del facoltoso e non possa farsene alimento a intemperanti desiderii, a ingiuste pretese, a voglie ribelli.

È un fatto innegabile e ormai chiaro a tutti che la Società procede a grandi mutamenti, se a capo di questa strada troveremo meglio o peggio, nè noi, nè alcuno saprebbe indovinare, ma l'immenso sviluppo che vanno acquistando tutti gli elementi materiali del vivere devono e fra non molto indurre un gran cambiamento nella vita morale della società. Perchè vorremmo noi che il contadino rimanga dietro a noi ignaro di ogni nostro procedere, e ch'egli abbandonato alle sole risorse della sua mente veda falsamente, e falsamente concluda? Perchè su questa via di un inevitabile pro-

gresso materiale, su cui s' inoltrano i civili consorzii tutti i fiori e la luce saranno per noi, e a lui non resteranno che spine e tenebre ?

Ma la ignoranza del contadino crediamo noi che gioverebbe ? Noi pensiamo che a nessuno: non a lui che stupido spettatore dell' universale incremento giudicherebbe alla cieca e non saprebbe farsene vantaggio, e nemmeno a noi che, se vorremmo pel nostro meglio piegarlo a nuove ed utili applicazioni, non troveremmo linguaggio a farsi comprendere.

Ne ci si dica che rimasto lontano da noi avrà accettato il contagio dei nostri errori. I vizii e gli errori si bevono anche dall' ignorante, e da lui più presto che dall' istrutto; basta a ciò il solo materiale contatto, e questo esiste ed è inevitabile. Ma come mai si può ancora affermare che il popolo dei campi deve essere lasciato alla sua ignoranza, che istruirlo è farlo infelice ?

Quasi l' ignoranza, figlia e castigo della colpa, fosse una fortuna, l' abbrutimento un beneficio ? Quasi il creatore avesse detto all' uno, tu coltiverai la tua mente e lascierai che si spenga od intorpidisca l' altrui !

Abbiamo detto che la educazione del contadino, non solo è un debito, ma è anche nostro interesse. E a chi di noi piace aversi intorno dei visi stupidi e brutali ? A chi dover lottare contro le ostinazioni le stupide resistenze, gli stravolti raziocinii de' suoi castaldi ? A chi non piace il poter raddrizzare la ragione, distruggere i pregiudizii, sanare il criterio di un povero contadino, a cui la natura sortiva forse perspicacia di mente, energia e sublimità di cuore, e che a poter emergere utilmente non aspettava che una mano solerte, una paziente parola ? Che bella missione, o gentil lettore, è quella d' aver raddolcita la vita, felicitate le fatiche, ricreate le idee di un misero di non altro colpevole che d' esser nato contadino ?

Ci viene a proposito un passo da noi stampato nella nostra opera di *Chirurgia-Patologica*, nella introduzione dove diciamo a pagina 21 « Sotto il nome d'antichità s'abbrac- » cia più propriamente il mondo greco e il romano. »

« Debellate le coorti macedoni, i romani signoreggiarono » la *Grecia*. La vinsero però meglio per la forza del numero » che del valore. Comunque sia, fu allora ch'essi constatarono » quanto superiori ad essi fossero i greci per genio e per in- » gegno; li tolsero ad esempio, a modello, dandosi precipua- » mente allo studio delle opere greche. »

« È cognitissimo, come il popolo Ateniese dalla fierezza » della barbarie sia passato veloce ad una raffinatissima civil- » tà; dacchè se regnavano l'incesto, la lussuria e la licenza, » vi regnavano eziandio la somma coltura, la libertà, cioè quel- » le medesime cause che resero originale e feconda la lettera- » tura in Firenze ai tempi di Dante, ove lo stato popolare e la » libertà eccitavano le passioni dei cittadini, e l'ingegno de- » gli scrittori. — I Greci quali contemplatori della natura rag- » giunsero l'esattezza della descrizione scientifica; e che di- » rassi dell'ispirato genio di Platone? Non presenti esso che i » limiti del mondo segnati colle colonne d'Ercole sarebbero di- » venute davvero : *favola vile a naviganti industri* ? »

Dai Greci in principalità trassero i Romani la filosofia, le arti, e le scienze, sebbene avessero dapprima attinto alla etrusca civiltà che sperperarono dal vero suolo originario italiano.

Arrivati al sommo della potenza, giunsero a imporre il giogo al mondo. « Frutto però fu questo di grandezza di carattere, di severità di costumi, di patriottismo esclusivo e di alto sentimento di sè medesimi. » È uopo però accennare ancora che sulle rovine appunto della civiltà etrusca i Romani eressero la loro; e vi furono ingegni eletti nostri che vendicarono dalle ingiurie del tempo codesto diritto di

priorità, mentre gli Etruschi avevano dominato gran parte dell' Italia, e con l'idioma, i riti, le arti e i costumi, e le scienze, contribuirono alla coltura di Roma ed in epoca anteriore alla coltura greca, signoreggiarono la massima parte dell' Italia compresa la Rezia, facendo coi propri lumi rifiorire le arti di comodo e di lusso.

Roma si modellò sulla nazione Etrusca. Il circuito delle mura della nascente città; fu descritto pei mezzi di un solco fatto coll' aratro, e tirato da un toro e da una vacca all' usanza religiosa Etrusca (Varrone).

Ad imitazione degli Etruschi aggiunse Romolo il pomerio alla sua Città.

Mentre l' Etruria sfoggiava con le arti e i più magnifici spettacoli, la Grecia dava al mondo sommi filosofi e poeti e risplendeva coi suoi teatri. Roma innalzava il Campidoglio, edificava templi, strade, acquedotti, improvvisava eserciti battendo Fidenati e Vei, scacciando i Galli, gettava le catene, con cui poscia avvolse Etruria e Grecia, e rovesciando troni, e debellando popoli, l' aquila romana spiegò il suo volo sopra quanto mai terra si conosceva del nostro emisfero.

Codesti strenui domatori di tutti i popoli originavano dall' aratro!

Quando si pondera, che la popolazione campestre è la più importante, la più numerosa, la più forte delle classi sociali; e che seduti noi al banchetto della civiltà, e ostinati a volerla esclusa, devesi temere non venga un giorno ad usurpare colla violenza il nostro posto; ed è provata tale importanza dalle stesse parole che si leggono nella *Georgica* di Virgilio, traduzione del Paoletti, giusta il brano seguente:

« L' agricoltore smuove la terra con l' incurvo aratro;
« quinci è la sua occupazione dell' anno; quinci alimenta la

« patria ed i nipoti, quinci le mandrie de' buoi e i ben me-
« ritevoli giovenchi. Non ha riposo finchè l'anno non so-
« vrabbondi o di frutti, o di nascente bestiame, o di covoni
« di grosso grano, pel cui prodotto aggravi i solchi e stra-
« carichi i granai. Sopraggiunge il verno, co' torchi premesi
« la Sicionia oliva: pingui di ghiande si fanno i porci; dan-
« no corbezzole le selve, e l'autunno i varii prodotti con-
« segna e la dolce vendemmia si disecca sul pendio di soleg-
« giati colli. »

Abbiamo è vero, migliorata alcuna delle materiali sue condizioni; le nostre campagne non ci offrono più allo sguardo quei cadenti ed insalubri casolari, ove, pochi anni or sono, la grama famiglia dell'agricoltore veniva la sera a rannicchiarsi tra il fumo, e riparar le fatiche del solco coi disagi e le infezioni di molesti e letali riposi. — Ma non basta; quel vantaggio non sarà completo se alle materiali noi non avremo fatto succedere una morale ed intellettuale riforma. Che anzi i materiali progressi, quando non camminino al paro di quei della mente e del cuore, valgono a traviare meglio che a dirigere, ingenerano gli intemperanti desiderj, addormentano i nobili istinti dello spirito; fanno gli egoisti; gli irreligiosi e ci discendono alla vocazione dei bruti.

Avvisiamo adunque al suo materiale benessere ma diamo insieme pensiero all'interna sua vita ed alle esigenze del suo intelletto. Ignaro d'ogni elemento d'istruzione, ignaro d'alfabeto e di penna, chi gli persuaderà l'esattezza dei vostri computi, quando verrà a conteggiare con noi i prodotti del suo lavoro? — Padre, se per caso o per disavventura avrà lontano un figlio, potrà egli ricambiare con lui affetti e parole senza cercarsi interprete una penna fredda ed estranea, confidando così ad orecchi stranieri i santi misteri della famiglia e i segreti ineffabili del cuore paterno? — Se Dio gli avrà largite le forze a correre sorti migliori, se avrà ge-

nio a lanciarsi nella carriera delle arti dovrà trovarsi innanzi un'ostacolo nella mancanza d'ogni rudimento che lo sospinga indietro a fremere imprigionato da una crassa ignoranza, madre d'ignavia e freno ad ogni slancio generoso?

Ma la coltura del cuore e della mente amministrata da prudente senno opera prodigi. Abbiamo veduto nelle nostre scuole, nei nostri asili, sotto il soave magistero di una sana istruzione religiosa e morale rasserenarsi delle truci fisonomie, brillare la scintilla del pensiero in occhi prima stupidi ed immoti; cessare i feroci trasportamenti dell'ira, comporsi ad angelico sorriso delle ferme sembianze, e nell'averceli fatti coll'insegnamento vicini, abbiamo potuto interrogarli e comprenderli, seguirli nelle recondite fasi dell'affetto e del pensiero: abbiamo scoperto nelle loro famiglie dei dolorosi segreti; saputo veduto anzi i loro bisogni, i loro vizii, i loro errori e così medicate molte piaghe, impedite molte rovine, e salvate tante preziose esistenze.

Il colono dacchè avrà avuto coraggio ad accostarsi a noi, linguaggio a farsi comprendere presente, e penna a cercarci lontani; ci avrà padri e confidenti noi, nei quali era solito non vedere che i legali emuntori dei suoi sudori. E quando il beneficio della educazione ce lo avrà fatto nostro, venga pure il comunista a propinargli il veleno delle sue dottrine sovvertitrici, egli getterà inorridito la tazza del delirio, ce lo troveremo al fianco difensore ed amico.

Noi deploriamo nel contadino l'ostinata resistenza ad ogni agricola innovazione, ad ogni agronomico progresso; si leva lamento contro l'ostinata sentenza del *così faceva mio padre*; ed è questo un non lieve ostacolo al miglioramento delle agricole industrie; ma di chi è la colpa se non della ignoranza in cui giace. Digiuno d'ogni notizia, d'ogni idea, impossibilitato a procacciarsene colla lettura a comprendere una frase, un nome tecnico, come vogliamo che sulla altrui

parola per quantunque autorevole creda possibili dei trovati scientifici che per lui ignaro di tutto sono lettera morta?

I due grandi fattori della educazione sono, non è dubbio, la Religione e la scuola ed il lavoro.

La Religione crea il Tribunale della coscienza, ispira il pensiero della presenza di Dio. E se nella educazione della contadina infanzia associeremo la Religione al civile insegnamento, se avremo concordi in queste aule Cristo e il secolo, la penna, il crocefisso e l'ago, se la soavità del vangelo temprerà la durezza della profana istruzione, vedremo emergere nei casolari del contadino dei morali e civili prodigi, fiorirvi la concordia, fervere l'amore al lavoro, rispettate le nostre proprietà e benedetto il nostro nome. Mentre riparati col finir dell'autunno alla città noi ci rallegreremo di tripudii le lunghe serate invernali, intorno al focolare dei nostri villici si reciterà per noi una preghiera bella perchè dettata dalla riconoscenza, efficace perchè pronunziata da quei poveri di spirito dei quali disse *Gesù Cristo* essere retaggio il regno dei Cieli. E che bella messe a raccogliersi da quelle menti rude ma semplici; in quei cuori ingenui che il velenoso contatto della cittadina depravazione non ha potuto ancora guastare! Che bella compiacenza nel vedere accorrere giulivi e confidenti sul nostro passaggio dei bambini che prima al vostro comparire fuggivano quasi con selvaggio spavento a rintanarsi!

A che poi si riduce finalmente questa educazione, contro la quale si va menando tanto scalpore, in che consistono queste idee che si pretendono pericolose e fatali, voi lo avete poc'anzi veduto. Il leggere, lo scrivere, gli elementi del conteggiamento un pò di storia sacra, la cognizione delle principali suppellettili domestiche o campestri, qualche manuale lavoro, abitudine d'ordine, di travaglio, di disciplina non imposte dal terrore ma rese piacevoli dalla soavità dei modi,

e sopratutto la Religione ispirata o meglio, trasfusa senza strepito di parole, senza apparato di rigore, con un linguaggio facile, con una applicazione evidente e più presto stampata nell'animo che parlata all'orecchio.... ecco tutto.

E fra quegli esercizii la salutata comparsa del Passatore venuto, più che a vegliar come giudice, a compiacersi come padre; e diciamolo ad onore di quel sesso a cui il creatore ha consegnato la infanzia e le infermità della vita, l'opera di due donne, l'una che divisava e che regge, l' altra che adopera e s'affatica; due donne che in questa stanza hanno nascosto il tesoro delle loro affezioni e non riuscite madri per natura, si sono creata, quasi a nobile compenso, una santa, e generosa maternità.

Non va dubbio che nel contadino si rinvengono genj più pronti, più facili a grandi cose, e non è ad attribuirsi a quella classe che forma il nerbo della forza d'una nazione, se non possono giungere al possesso di quella carica, di quel comando, alla direzione di quella amministrazione; è facile cosa al nostro benigno lettore il comprenderne la causa, perchè le cariche, i comandi, l'amministrazione siano affidate agli uomini di civil condizione piuttosto che al nostro popolo, per la semplice ragione che quest'ultimo per quanto ingegno, talento, capacità abbia, vi manca l'educazione, il leggere e lo scrivere, il non avere potuto percorrere quegli studii, che si addicono ad esperto capitano, ad un'abile magistrato, ad un coscienzioso ed integerrimo amministratore, ecco spiegato perchè il colono fu sempre obbligato ad essere privo dei benefici di queste cariche. Ora educate il popolano, fate che possa percorrere quei studii che è dato di percorrere al figlio del facoltoso, e noi ci convinceremo che farà progressi superiori al figlio del ricco, e lo sorpasserà di gran lunga negli studi, nelle scoperte, nelle scienze.

Più sopra abbiamo dimostrato che i Romani conquista-

rono tutto il mondo in allora conosciuto, e questi avevano tutti l'origine dall'aratro, se tanto furono potenti questi figli del popolo, perchè non lo potrebbero essere al giorno d'oggi quelli del nostro popolo quando fossero educati al civil progresso?

E ciò è confermato ancora da Virgilio giusto il brano seguente:

« Frattanto i cari figli pendongli intorno per succiarne i baci, « l'intemerata casa il pudore conserva; le vacche mandano « già le poppe penzolanti di latte; ed i pingui capretti sulla « molle erbetta a vicenda, si dan de' cozzi con nemiche « corna. Egli osserva i *giorni festivi*, e steso sull'erba, dove « avvi il fuoco sacro nel mezzo e dove i suoi compagni fan « spumeggiar le tazze, te, o Leneo, libando invoca, ed ap- « pende su di un olmo ai guidatori del gregge i premii del « veloce dardo, ed essi snudano i vigorosi corpi nella rustica « palestra. »

« Tale nna vita esercitarono gli antichi Sabini, tale Remo « ed il fratello; così crebbe la forte Etruria, ed in tal modo « Roma divenne la più cospicua di ogni altra, e dentro sè « comprese con un muro i sette colli; una tal vita pure « l'aureo Saturno conduceva in terra innanzi dell'impero del « re Dittèo, ed innanzi che l'empia gente si fosse satollata « degli uccisi giovenchi. »

Seguitiamo anche noi l'opera generosa ed efficace.

Non guardiamo all'osteggiare di avverse opinioni; i fatti faranno ragione. Educhiamo nel popolo una nuova e migliore generazione, almeno perchè non possa dirsi che la nostra età non vede e non istudia che i materiali progressi e gli ignobili godimenti della vita.

Noi abbiamo gettato le nostre massime, ora a chi tocca il raccoglierle.

CAPITOLO XXII.

Delle virtù famigliari in generale

> Tutti servono, chi più chi meno, la più gran parte senza saperlo, molti senza volerlo, ai compimento di quel gran fatto che Dio ha voluto e che si epiloga con una sola parola *mondo*.
>
> CIBRARIO

L' economia, l' amor paterno, l' amor coniugale, l' amor figliale, l' amor fraterno e l' adempimento dei doveri reciproci tra padroni e servi, sono le virtù famigliari, che tutti i ben pensanti devono scolpirsi in mente e nel cuore per non lasciarsi trasportare ad azioni indegne di creature fatte ad immagine del sommo Fattore di tutte le cose.

Queste virtù dovrebbero regnare in ogni famiglia; ma perchè, anche il meno educato, possa camminare sul retto sentiero da esse virtù insegnato, egli abbisogna avanti tutto che s' imprima in mente ed adempia strettamente i doveri che c' impone madre Natura nei due precetti;

Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso.

Fare agli altri quello che vorresti fosse fatto a te stesso.

Se ognuno osservasse questi due precetti, noi vedressimo banditi gli odii, le risse, le vendette, e tanti altri ma-

lanni che dominano la social famiglia; l'ambizione e la superbia non ergerebbero alta la fronte; l'uomo acciecato da queste passioni va incontro ad orribili pericoli, e ad amare e continue illusioni.

O quante volte illuso sè stesso perde
Delle speranze sue nel primo verde.

Non esisterebbe l'avarizia che è pure un grave peccato, anzi una pazzia esecrabile, perchè rende infelice e povero l'uomo dominato da tale passione, sebbene sia ricco di tesori; conciossiacosachè, potendo ajutare il suo simile e non lo facendo, viene bene spesso dal povero maledetto imprecato, e segnato a dito con rilevante disprezzo, come quegli che avendo gran denari invece di vivere agiatamente e far lavorare l'artista, vive di pane ed acqua, va vestito meschinamente, e per vieppiù accumulare ricchezze non abbada a fare contratti ingiusti, a dare ad usura il danaro, a condizioni vergognose e patti arbitrari. Teme sempre l'avaro che gli manchi la terra sotto i piedi; dorme agitato per paura d'essere derubato, ed il suo cuore è sordo a qualunque opera pietosa, col suo intelletto ottuso non capisce che solo è ricco quello che adopera il suo con parsimonia ma senza avarizia, che mostrasi sempre cortese e liberale.

Banditi sarebbero gli assassinii che in pieno giorno si commettono, le offese personali, gli infanticidi, i parricidi, i fratricidi i furti continui, gli odii, i rancori, le vendette che sono tutte cose queste che portano la discordia, e la miseria al paese, impediscono l'avanzarsi d'una vera ed utile *morale*, in una parola sono la peste micidiale dell'umanità. Questi sono mali tutti che il nostro bel paese del sì deve deplorare ed ai quali assiste pur troppo giornalmente. Triste quadro è questo, ma pur vero.

Questi malvagi sono causa di tanti patimenti, desolazio-

ni, pianti di padri, di madri, di figli, di tutti coloro, i quali dopo di avere con stenti e patimenti faticato per risparmiarsi un qualche peculio, avanzo dei loro sudori e privazioni, si vedono da questi malvagi rapire i loro guadagni, le loro sostanze, ed in un momento sparire e distruggere il frutto delle proprie fatiche.

O giovani, o uomini, o donne, se per mala sorte la vostra indole fosse inclinata al mal fare; deh! per pietà fate ogni sforzo per rimettervi sul retto sentiero dell' onestà e della virtù.

Chi non conosce, essere la *morale* la scienza dei costumi.

Noi la divideremo in tre parti cioè *Etica* ossia la morale per eccellenza, la quale insegna a regolare sè stesso. La *Economia* che ammaestra ad essere buon economo e propriamente ad ordinare quale si conviene una famiglia.

Terzo la *Politica* che consiste nel ben governare una famiglia con savii consigli a seconda della indole degli individui rispettivi.

Della prima parte, cioè della *morale* per eccellenza, noi abbiamo parlato bastantemente nei capitoli antecedenti, e quindi passeremo a dire qualche cosa delle altre due che sono la *Economia* e la *Politica.*

Art. I. — *Della Economia*

Dalla economia dipende sempre la ricchezza del paese, la felicità delle popolazioni; per essere buoni economi bisogna anche avere altre virtù, quindi diremo che la direzione di una famiglia dipende dai doveri reciproci tra marito e moglie, tra padre e figlio, tra il padrone ed il servo, tra i governanti ed i governati.

Il comando del marito sopra la moglie dev' essere più moderato di quello del padre verso i figli, del padrone verso i servi.

Quello del padre sopra i figli è imperioso ma temperato dall' amor paterno e dalla conoscenza della propria dignità di padre, che è quella di essere severo sì ma in pari tempo amorevole, caritatevole, mansueto verso i figli, onde possano questi crescere e prosperare nel loro cuore semi di sana morale.

Quello del padrone sopra i suoi servi deve essere molto più assoluto, ed in pari tempo dignitoso.

L' amicizia e la fede devono essere scambievoli tra marito e moglie; la protezione, il soccorso si addicono più al marito; l' ubbidienza, e la vigilanza sulle cose di casa appartengono invece alla moglie.

Il potere dei padri sopra i loro figliuoli è di diritto naturale e divino ed obbliga i figli ad ogni sorta di rispetto ed in ricompensa è loro promessa una lunga vita, tanto è vero che Iddio stesso ha imposto questo precetto nel quarto comandamento. *Onora il padre e la madre, acciocchè tu viva lungo tempo sopra la terra.*

La soggezione del servitore verso il padrone è di diritto naturale, in onta che vogliono sostenere in contrario coloro i quali insegnano che nasciamo tutti liberi. Egli è vero che nasciamo liberi, ma è altresì verissimo che molte persone pare nascano se non per servire gli altri tanta è la differenza tra uomo e uomo, sia per la conformazione del corpo, sia per ciò che risguarda lo spirito, le attitudini, le condizioni diverse, ed infine perchè non tutti sono atti a comandare ed a governare sè stessi:

Leggi economiche a buon conto regolano queste due condizioni e dimostrano fin dove deve arrivare il diritto di chi comanda e la sommissione di chi serve.

La economia in una famiglia è tanto utile quanto necessaria e per venirne a capo con frutto bisogna avere in mira di non fare spese superflue; seguendo questa legge una

ben governata famiglia troverà un civanzo che assicurerà i mezzi di riparare al bisogno straordinario, alle perdite accidentali ed imprevedute, assicurando per l' avvenire di essa famiglia quelle dolci comodità che sono la base della felicità umana.

Oltre a queste leggi sono massime principali da seguirsi 1. che il vero mezzo per arricchire non dipende tanto dal molto acquistare, quanto dal non fare spese eccessive; 2. che il mezzo per far ben progredire una famiglia è quello che il capo della medesima si dedichi a tutt' uomo onde regolarne l' intero andamento.

La negligenza nel prendersi le cure necessarie in ordine alla direzione della famiglia dà maggior pena ed è fastidiosa più che non è l' usare la dovuta diligenza, la quale è l' unico vero spediente che il capo deve avere per regolarla, avendo presente che l' occhio del padrone ingrassa il cavallo; che il piede, giusta i dettami della buona agricoltura, rende più fecondi i campi, ed è quindi certo che, un padre di famiglia prendendo cognizione dei proprii affari, contribuisce a farla prosperare a misura che la negligenza d' esserne convenientemente istrutto gli può apportare gravissimo danno.

Noi ci lusinghiamo di non avere gettato semente in un terreno sterile, ma che i padri ed ogni capo di famiglia sapranno trarre profitto dai nostri suggerimenti pel bene comune dei suoi attinenti e della società.

Art. II. — *Lo scialacquio e la prodigalità.*

L' uomo che dissipa i propri averi per prodigalità, al giuoco, con donne, nelle orgie ed in tutto ciò che sappia di vizii si rende colpevole, e se è padre commette gravissimo furto a danno della propria famiglia, trascinan-

dola con sè nella miseria; ed infatti quante famiglie sono costrette a sospirare e a patire mancando loro le cose più necessarie alla vita e per fino l'alimento.

Di quanti traviamenti e colpe non è causa il scialacquatore ed il prodigo; la moglie e le figlie costrette a darsi in braccio ad amori impuri, alla prostituzione, i figli lasciati in preda al vagabondaggio, trascinati in uno stabilimento di correzione quali dissoluti, o diversamente percorrere la via del carcere quali borsaiuoli, ladri, e di peggio; Lo stesso scialacquatore rovinato darsi alle trufferie, a tener mano a disoneste azioni, ed infine il meno che possa succedere a queste famiglie, ridursi a mendicare per le vie, abbandonate e disprezzate dai parenti ed anche dagli amici che forse hanno partecipato alla sua spensierata liberalità.

Cotali uomini insensati non avendo più alcun sentimento di vergogna, di onestà, di amore di famiglia, giustamente sono condannati dalla società che li considera peggio delle bestie e degli uccelli di rapina, i quali tutto procnrano per alimentare i loro nati, e per difendere i medesimi si mettono in lotta col cacciatore che cerca di farli sua preda, lotta che non finisce se non o l'uno o l'altro sia soccombente.

Donne, padri, figli, padroni, servi noi fummo indotti a mettervi sott'occhio questo capitolo delle virtù domestiche nella lusinga che leggendo il nostro libro, vi abbiano a commuovere le nostre teorie e massimamente gli specchi che vi abbiamo presentati, perchè chi è infetto dalla lebbra si mondi e con animo risoluto, abbandonato il vizio, si rimetta sul sentiero della virtù, risovvenendosi delle parole del buon Pastore che dice: *Pentiti e meco salirai in cielo, dove troverai riposo.*

Quali e quante sieno le vie per correre il sentiero della virtù lo dimostra l'umanitaria caritatevole Accademia Pico della Mirandola, della quale non pochi Membri illustri con

scritti eruditi e scientifici della più alta importanza hanno posto in evidenza, come il lavoro sia sorgente di ricchezza e prosperità, di riabilitazione, decoroso ed utile al paese, fonte di civil progresso e di agi per voi, pei figli vostri e per tutti.

Art. III. — *Della Politica.*

La politica è l'arte di ben governare una famiglia, una società; è così naturale nell'uomo e così necessaria perchè non vi sono creature animate che non amino di vivere in comune con una ben regolata società. Il capo della famiglia è come un Re e tutti gli altri membri sono i suoi sudditi.

Una famiglia rappresenta un piccolo Stato, come il complesso di tante famiglie forma uno Stato, cioè una sola famiglia.

Ogni capo di famiglia fa rispettare tutto ciò che concerne la religione, mantiene i buoni costumi, cura la istruzione, l'educazione e l'economia della famiglia, fa osservare le regole del vivere onesto e civile pel comun bene sociale, riprende chi devia dai suoi dettami e consigli, castiga se fa d'uopo, in una parola fa obbedire le leggi dello Stato, ed anima nei pericoli a difenderlo, ed i suoi subalterni gli devono obbedienza.

Guai però se il capo invece di dar buon esempio si mostri corrotto, il suo governo sviandosi dal retto sentiero, si fa tirannico, la discordia, le divisioni, gli odii, le ire, le vendette si scatenano quali furie, e la famiglia va in sfacèlo, allora ogni sorta di disordine, e la miseria ne sono le conseguenze.

La politica adunque nel reggimento di una famiglia si assomiglia a quella dello Stato, e noi parlando intorno, a questo intendiamo attenerci alla massima di *Vittorio Bargoni lo scrittore del Solitario delle Alpi*, che cioè siamo lontani

dal disputare d' una istituzione che invi'i gli uomini a giovarsi vicendevolmente, quanto invece trattare di un tenace e necessario freno che li rattenga, perchè non si facciano reciprocamente del male.

La politica mira al bene, che tutti ricercano, e dipendendo il bene di ciascun particolare e delle famiglie assolutamente da quello dello Stato, che comprende tutti gli individui, è naturale in noi il desiderio di conseguire questo ultimo; quindi la *politica* più che riguardare ciascun individuo particolare, ciascuna famiglia, nelle sue leggi riguarda lo Stato.

Stando in questi termini ogni particolare, ed ogni famiglia deve dirigere la sua condotta secondo la costituzione governativa dello Stato e delle sue leggi, imperciocchè da ciò dipende la sussistenza e fermezza della felicità comune; per arrivare a questa condizione, nel che sta il pregio e la dignità della *politica*, bisogna, che tutti a seconda delle loro forze cooperino.

Non vi è arte, scienza, industria che non perisca in uno Stato disordinato, e la religione stessa in uno Stato mal regolato minaccia rovina.

Il governo d' uno Stato può essere di tre sorta, *Monarchico, Aristocratico* e *Democratico.*

La *Monarchia* è il comando d' un solo; l' *Aristocrazia* è il potere di pochi, nella *Democrazia* il popolo ha tutta la Autorità.

Noi quì non discuteremo nè dei vantaggi e danni ai quali ciascuna di queste forme di governo può condurre, nè qual sia la più eccellente, ciò non essendo scopo di questo lavoro, ma ci limiteremo a dire soltanto la nostra opinione ed è: che qualunque sia la forma di governo che una nazione s' imponga, questa va rispettata, coll' esatta osservanza delle sue leggi, e che noi riteniamo per fermo, la più

eccellente e duratura delle dette tre forme di governo essere la *Monarchia* o comando Reale come il più antico di tutti, il più perfetto di tutti al dire anche dello ***Stagirita Aristotile***, e come disse lo storico ***Dione Cassio***, che le ragioni di Mecenate in vantaggio della Monarchia prevalsero sopra quelle di ***Agrippà***, che voleva indurre ***Augusto*** a rimettere l' imperio in un governo popolare.

Art. IV. — *L' amor paterno.*

L' amor paterno è la cura continua che i genitori o chi per essi, quali i tutori, i docenti, i direttori di un educandato, si assumono per far imparare ai figliuoli le abitudini alle azioni virtuose ed utili a loro stessi ed alla società.

I genitori che educano i loro figliuoli virtuosamente, e che non lasciano che prendano piede negli animi loro le abitudini viziose, preparano ai figli ed alla famiglia compiacenze, godimenti ed un lieto benessere nel corso della loro vita, procacciandosi le lodi e la stima della società, che ridondano ad onore dei genitori, i quali inoltre si procacciano nella loro vecchiaja sostegno e consolazioni contro i bisogni e le calamità di ogni genere che l' accompagnano.

Quantunque l' amor paterno sia comune a tutti quelli che sono a capo di una famiglia, e ne facciano pompa, pure puossi asserire che ben pochi conoscono il senso, la forza, e l' importanza di questa virtù, la quale sovente è trascurata, mal intesa e non diretta al vero suo scopo conciossiacosachè molti genitori degenerano questo amor in una debolezza inescusabile, che loro fa compatire le mancanze dei figli come effetti di vivacità; per cui non si correggono, e si rendono impertinenti e disubbidienti, od esagerano nel rigore e li allevano stupidi, insensati, scimuniti od ipocriti; o peccano di negligenza, lasciando i figli in balìa di

sè stessi, senza far loro distinguere ciò che è bene e ciò che è male, ed allora ingrandiscono nell' errore, facilmente si fanno viziosi e ritrosi ad ogni correzione, ed in tarda età restano travolti nella miseria. Cotali genitori si può dire che non amano i loro figli, poichè agendo in tal guisa li educano caparbi nelle loro volontà, prosuntuosi nel loro stato agiato volendo che la loro parola prevalga sopra tutti, si fanno superbi, vanitosi ed abborrono ogni sommissione ed obbedienza.

I genitori deggiono amare i figli svisceratamente bensì, ma nello stesso tempo di un' amore puro e serio per poterli ammonire nei loro mancamenti, riprenderli senza indugio allorquando insistessero a mancare, e non volessero abbandonare le abitudini viziose, e ciò fin dal bel principio che cominciano ad inclinare al male, rammentandosi quella parabola, che se non si applica un sostegno ad un giovine albero perchè cresca diritto, ingrandito nella mala piega, invano si tenta poi di raddrizzarlo, e così è dei figliuoli, guai se nei loro difetti non si correggono dal primo nascere, fatti adulti si abbandonano ad ogni sorta di vizii e non rispettano più nè i genitori nè tampoco chi ne fa loro le veci.

Eccoti, o lettore messe sott' occhio le regole da seguirsi nell' allevare i figli onde si rendano degni della stima della società sieno ad essa di decoro, e possa questa retribuirli di lodi, e loro e tu che gli avrai così bene educati ne avrete onoranze.

Ammaestra il rigor l' ignare menti,
Fa costumi cangiar spesso la pena,
Maestro che pupilla ha ognor serena;
E chi non tronca i vizii allor nascenti
Cresciuti non potrà moverli appena,
E genitor che buon spesso si dice
D' ignoranza e di colpa è la radice.

SENATONICHI

Art. V. — *Amor conjugale.*

La concordia è l' unione, risultante dal reciproco amore di marito e moglie, recano nel seno della famiglia tante abitudini utili a prosperarla ed a conservarla. I conjugi concordi amano la propria casa, e se si allontanano non è che per poco tempo, stanno attenti a tutti i particolari interessi ed all' amministrazione, si applicano alla educazione ed al benessere dei figli; mantengono il rispetto e la fedeltà dei servi; impediscono il disordine, la dissipazione coll' esempio della loro buona condotta, vivono nell' agiatezza e nella considerazione della società....

Al contrario i coniugi che si odiano, empiono la casa di litigi, di disturbi: suscitano discordie tra figli e servi; si abbandonano ad una confusione indescrivibile tutti in famiglia e ad una specie di abitudini viziose; ciascuno dal proprio canto scialacqua, ruba, depreda, invola, si spendono le rendite infruttuosamente, si fuggono, s'intentano cause e tutta la famiglia cade nel disordine, nella ruina, nell'avvilimento e nel bisogno. Ne nasce l'adulterio; l' infedeltà reciproca che porta seco una quantità di abitudini nocive ad essi e alla famiglia, così che vivono.

In un inferno che d' odio ognor sfavilla
Nè mai godono in pace ora tranquilla.

La donna o l' uomo adulteri trascinano la casa nella rovina, nè sottraggono per quanto possono le rendite per spenderle con l' obbietto del loro amore, e quindi ne derivano scandali, processi, il disprezzo dei figli, e dei servi, lo sperpero e la ruina finale della famiglia; ed inoltre a ciò è a pensare che coll' adulterio si commette un furto gravissimo dando alla società eredi di un sangue bastardo, i quali scemano l' asse ereditario ai figli legittimi.

Art. VI. — *L'amor figliale.*

L'amor figliale verso i genitori è legge di natura, dappoichè le cure affettuose di questi ispirano ne' figli fin dalla loro infanzia dolci abitudini, care affezioni. I figli amano i loro genitori per giustizia, perchè ad essi devono il concambio e l'indennizzo di quelle cure e spese che essi hanno dovuto incontrare e sostenere per loro; del pari è obbligo naturale de' genitori l'amare e l'indirizzare al bene i loro figliuoli con modi amorosi e nobili, e con premure affettuose, poichè se essi li maltrattano danno loro una lezione di inumanità che potrebbe più tardi venir loro amaramente rinfacciata.

L'amor figliale si riconosce nell'adempimento del dovere che hanno i figli di ubbidire, di rispettare e di onorare i genitori, stando loro sottomessi in tutto e per tutto ciò che è ragionevole e giusto, e questa osservanza è fondata sulla conoscenza dei diritti e doveri reciproci tra padre e figli.

Quanti guai non ha la società a deplorare in causa di padri snaturati, e di madri dimentiche de' loro doveri?

Questi essendo dediti ad amori illeciti, al giuoco, ai bagordi, lasciano ai figli per fino mancare il necessario alimento; trascurano l'educazione loro, e, non è raro anche il caso, che madri snaturate, per nascondere il frutto del loro fallo, si fanno, orribile a dirsi, infanticide, abbandonano marito e figli per far vita col drudo. Quanti guai non nascono in causa anche di figli ingrati, che sconoscendo i travagli e le cure dei loro genitori, li abbandonano nella loro tarda età, anzichè farsi il loro sostegno; o, per desiderio di venir presto in godimento dei beni paterni, affrettano coi loro strapazzi e con una sregolata condotta, la morte ai loro cari. Questi guai per lo più dipendono dagli stessi genitori, per

non avere corretto e messo freno da bel principio ai vizii e capricci de' figli, obliando che:

Il genitor che buono spesso si dice
D'ignoranza e di colpe è la radice.

Art. VII. — *L'amor fraterno.*

L'amor fraterno ha sede nella concordia e nella unione reciproca tra fratello e fratello in famiglia e tra gli uomini nel vivere in comune.

I fratelli che si amano scambievolmente si danno mano a sostenersi e a difendersi nei pericoli, si ajutano nei bisogni particolari e comuni, si fanno coraggio nelle disgrazie, fanno tra loro parte dei vantaggi delle loro cognizioni ed invenzioni, assicurando in tal guisa il comune benessere.

La disunione dei fratelli per lo contrario arreca astii, gelosie, invidie; ognuno si abbandona alle proprie forze, e fa per sè; isolandosi diventano egoisti, traviano dai precetti naturali che sono quelli di fare per sè e per gli altri, e riescono infine inetti ed inutili. E quanti guai non devonsi deplorare nelle famiglie e nella società per tale disunione; le forze della discordia si scatenano tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratello e fratello, tra amico ed amico; da essa gli inganni, le sopperchierie, le truffe ad ogni sorta di altre colpe. Ahi! troppo avressimo a scrivere sopra tal vizio che è il tarlo della società, e questa fatale discordia dei fratelli è il frutto d'una ben sterile educazione per parte de' genitori o trascurati o essi stessi poco costumati, per mancanza di diffusione della istruzione, e di savie leggi, e perchè non si sanno reprimere fin dall'infanzia, le cattive abitudini nel loro primo svolgimento essendo della natura umana l'inclinare al vizio piuttosto che alla virtù nella prima età.

Che sarebbe del civil consorzio senza una guida, senza chi consigliasse il bene, ed ammaestrasse ne' doveri di famiglia e di buon cittadino? Si crescerebbe e si viverebbe affatto nell' ignoranza e nell' egoismo.

Dal Creatore di tutte le cose essendo stato fatto l'uomo a sua immagine, e prescelto al dominio del creato, incombe a questo il sacro dovere di prestarsi all' ammaestramento ed al sollievo del proprio simile, con buone leggi e precetti; chi ben semina ben raccoglie, e chi mal semina nulla può sperare di raccogliere, e viene ciò confermato da quel proverbio:

Se Baldo seminato non avrà,
Baldo pane e polenta stenterà.

Ognuno dovrebbe pensare a rendere proficua quella intelligenza della quale fu dotato dalla divinità, ricordandosi di quella parabola, nella quale si narra che il padrone prima di partire per un viaggio chiamò a sè i suoi servi, ed affidò loro i propri beni, dando ad uno per cinque talenti, ad altro per due talenti ed al terzo per un talento, onde avessero ad avvantaggiarli, e ritornato, avendoli chiamati a resoconto, si vidde che chi ebbe cinque, guadagnò altri cinque, chi ebbe due guadagnò altri due, e chi ebbe uno avendolo sotterrato, non restituì che quell'uno, ed il padrone premiò i primi due come leali e fedeli servitori che avevano bene usufruttato dei talenti ricevuti, e scacciò colui, come malvagio ed infedele, il quale avea tenuto nascosto il suo talento.

Quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque lucratus.

Ognuno può ravisare in questa parabola quanta dottrina contengasi, imperciocchè ci insegna che Dio ha dato a ciascun uomo il proprio talento e che tanto quegli che ne ha più, quanto colui che ne ha meno, deve servirsene per ammaestrare gli altri e col proprio sapere, e col proprio in-

telletto diradare le tenebre dell' ignoranza nella quale vivono, ed è dovere dell'ignorante di fare ogni sforzo per apprendere da chi ne sa più di lui, ed alla sua volta istruito diffondere quelle verità che per esso erano prima un *Caos*.

O benigno lettore, e non ti pare che questo secolo, per quanto si faccia e si studii di chiamarlo il secolo del progresso nelle virtù civili, nel sapere, nelle scienze e nelle arti, sia ancora molto addietro in confronto dei nostri antenati; se non lo sai prendi ad esame per convincerti quei sterminati codici di sapienza che ci hanno lasciati e che in confronto ai nostri, per quanto da taluno si dica, dobbiamo confessare essere di gran lunga al di sotto.

Diamo uno sguardo ai classici della letteratura ed a mò d' esempio apriamo un *Çornelio*, un *Cicerone*, un *Virgilio*, un *Dante*, un *Ariosto*, un *Tasso*, un *Boccaccio*, un *Petrarca* e tanti e poi tanti altri dei secoli scorsi e ci si dica chi potrà nel presente secolo vantare tanta filosofia, tanta erudizione; così delle arti belle, dell' architettura, della pittura chi fra noi nel nostro secolo del progresso sorpassò un Palladio, un Buonarotti, un Raffaelo, un Tiziano e tanti altri che ci lasciarono monumenti di scienza e d' arte; chi si può vantare averli almeno uguagliati; è giuoco-forza cedere al confronto e convincersi che siamo ancora molto addietro.

Il genio ribellasi ad ogni metodo, come il poeta alle regole che vorrebbero tarpare le ali della sua fantasia. Ei figliuolo a natura, maestro a sè stesso, arbitro solo delle sue forze e della sua propria vocazione sdegna d'incedere in unione d' altri, di ricalcare orme già trite, di farsi insegnare il cammino; ma solitario ed intrepido corre per luoghi imbarrati ed inaccessi, si trae su laddove la montagna pare più erta e dirupata, e tocca sempre dove agli altri non lice di poggiare.

Vogliamo veramente rialzare le scienze, le belle arti, le lettere, le industrie, e portarci al livello dei secoli ne' quali fiorirono tanti sommi maestri, egli abbisogna avanti tutto riformare i costumi sopra una ragionata e soda morale, tenerci al giusto ed all' equo, ed avere energia di volere; allora soltanto si otterrà il vero progresso; allora potremo se non superarli almeno stare al pari di quei sublimi uomini dei secoli anteriori che tanta gloria ci lasciarono nelle scienze, arti, industrie e belle lettere; allora il commercio rifiorirà, le ricchezze pubbliche e private aumenteranno coll' operosità e col lavoro; il genio incoraggiato offrirà nuove invenzioni, nuovi raffinamenti al bello, al buono; allora andranno di mezzo a noi banditi l' oscurantismo, il vizio, il vagabondaggio, l'ozio, la mendicità. L'indirizzo e i sintomi del progressivo svolgimento morale e materiale dipendono dall' uomo di fermo carattere, di cuore generoso, d' intendimenti progressisti; ad esso si dovrà il merito precipuo d' una sana e soda educazione del popolo.

I mezzi stanno nelle nostre mani per raggiungere tutto ciò; tutto dipende dalla ferma nostra volontà, e volere è potere; anche *Alfieri* ebbe ferma in sè questa massima e soleva dire: *Volli volli e sempre volli*, e riuscì quel sommo, tragico che si può dire non ha pari.

Ognuno deve riconoscere che non si progredisce in tutto che risguarda il ben essere sociale, e che non si potrà progredire finchè perdureranno fra gli uomini i puntigli, le ambizioni, i privilegi di casta, il municipalismo, i parteggiamenti politici, il favoritismo e finchè governanti e governati di una nazione, messi da parte tutti questi abusi, non si accorderanno a mantenere l' ordine sociale la sicurezza interna ed esterna e l'economia, gli uni con savie e prudenti leggi senza troppa fiscalità, e con equa ripartizione dei balzelli, con adequate esazioni, perchè chi ha soltanto cinque di emolumento

di salari, di mercedi possa mantenere sè stesso e la famiglia, considerando che non si vive d' aria, e che bisogna vivere e lasciar vivere, inoltre col non lasciare da parte il vero merito, col non donare preferenze, coll'incoraggiare le scienze, le arti, le industrie, le compagnie commerciali ed agricole; gli altri col sottoporsi agli uomini di maggior consiglio, col rispettare le leggi, col dismettere le gelosie di campanile coll' abbandonare le brighe e gl' intrighi de' partiti, i monopogli e le camorre di borsa e dell'annona, col concorrere con tutte le forze materiali alla floridezza del commercio, delle industrie meccaniche, manifatturiere ed agricole, ciascuno dedicandosi a quella professione che si confà al suo genio, alla sua inclinazione e condizione.

Il puntiglioso non fa luogo alla giustizia, l'ambizioso nulla sa fare nè per sè, e meno per gli altri, perchè cieco nel suo orgoglio crede di tutto sapere, e sovverchia il vero merito, e lascia in disparte chi per esperienza sarebbe distinto nel governare ed amministare, e se pur cerca di trar profitto degli uomini di merito, questi son tenuti tanto in basso che rifiutano le loro prestazioni per non sottomettersi a prove, od a critiche indecorose ed ignobili per parte di chi ne sa meno di loro, non ha una fama stabilita, non religione di propositi, di chi prova impulso al far soltanto per mercede e pospone il proprio vantaggio, la sua personale ambizione al bene del paese.

Governanti e governati debbono riconoscere l'importanza di educare il popolo, d' incoraggiarlo al lavoro, nel quale sta le ricchezza della nazione, usando di tutti i mezzi materiali, onde toglierlo all' ignavia ed all' ignoranza e far si che si convinca, che il lavoro, oltre di ricreare lo spirito, procura la tranquillità, la concordia, gli agi della famiglia, ammaestra sui doveri verso i suoi simili al rispetto di sè stesso e degli altri, intorno alla inviolabilità delle cose che

non sono nostre, a rifuggire dagli inganni e dalle menzogne, ed in tal guisa educandosi renderà la propria nazione rispettata e forte, sarà orgoglioso di appartenervi, nè sarà costretto ad emigrare all' estero, come succede oggidì, per trovare lavoro e sottrarsi all' avvilimento ed alla miseria.

Il dovizioso si rammenti, che è legge naturale di sovvenire il povero, di far lavorare l' artista e l' operajo, di incoraggiare le scienze, le arti e le industrie, di avere umanità pel contadino; si rammenti che i nostri antenati mentre reggevano lo stato, non avevano e non temevano di disgradarsi col dedicarsi contemporaneamente all' agricoltura, al commercio, alla industria; soccorrevano il contadino nei tempi di carestia, o di scarsa mesee indipendentemente dal suo buon volere ma per forza di uragani, di grandini ed inondazioni, ben conoscevano che tiene in mano le loro ricchezze, e che in lui solo sta l' usufruttare delle terre e portarle a buon raccolto; ed il contadino vedendo le sue fatiche apprezzate, e sicuro del pane per la famiglia, massimamente nell'inerte stagione invernale, lavorava con più anima pel vantaggio del padrone, e così era anche riguardo agli artisti, agli industrianti, agli operai, ai quali non poteva il ricco nè ritardare, nè stiracchiare le mercedi, ne ricusarsi di soccorrerli, onde potessero attivare quell' arte o quell' industria utile e decorosa pel paese.

Il ricco deve adunque incoraggiare le scienze, le arti, le industrie, il commercio, abbandonando la boria, e ciò diciamo specialmente alle nostre dame, di possedere quel tal oggetto, o quel tal capo che viene d'oltremonte spendendo somme sopra somme, quando invece possono far opera umanitaria commettendo ed acquistando con sensibile risparmio quel tal capo alle fabbriche nazionali, incoraggiando in tal guisa gli artisti ed industriali nostri, e non succederebbe poi che questi ultimi sieno costretti di spedire la loro merce a Londra

od a Parigi, da dove quì ritornata vien venduta quale merce estera e pagata ad un prezzo alterato,

Gentil lettore, se tu ti trovi fra quelle persone agiate, e che il tuo spirito sia inclinato alla smania di possedere nei sontuosi saloni dei tuoi palaggi, oggetti di provenienza straniera fallo pure, ma ricordati di confrontare se fra questi artisti e quelli del tuo paese puoi avere da questi ultimi lavori che pareggiano in bontà e buon gusto quelli esteri, preferisci i nostri e potrai andar superbo allor quando avrai a presentarli al forastiero che verrà a farti visita e dire questo è lavoro nazionale, e così non ti verrebbe rimproverato e rinfacciato dagli operai ed operaje, che coll'abbandono in cui lasci le nostre fabbriche, sei una delle cause della miseria delle loro famiglie, del loro ozio e vagabondaggio, e del loro darsi in braccio ad azioni disoneste.

Noi ripetiamo non poter regnare pace, tranquillità e prosperità in una famiglia, ed in una nazione, se un fratellevole amore non unisca e renda concordi il capo e i dipendenti, l' amministratore e gli amministrati, e se il ricco non schiuda i suoi scrigni all'opera ed al lavoro, degli uomini di buona volontà, poichè precisamente nel lavoro la nazione trova fonti di ricchezze ; cammina sul retto sentiero della soda morale, ed i popoli si inciviliscono e si educano, imparano a conoscere ad amarsi ed ammaestrarsi, riconoscono i loro diritti, si fanno uomini forti, si perdono e vengono sradicati i vizii d' ogni sorta che infestano la società.

Or dunque lettore benigno sii propugnatore del lavoro, e di queste nostre massime; e tu o ricco sii mecenate all'artista ed all''ndustrioso; e stretti tutti e concordi in un sol pensiero si cammini la via del progresso, della giustizia, dell'onestà ed operosità e saremo degni figli d'una nazione onorata, forte e temuta.

CAPITOLO XXII.

Effetti dell'ignoranza confrontata collo svolgimento delle virtù sociali.

Tutto dell'uso colla falsa lance
Quaggiù si libra, e d'altro vel si copre
Onnipotente opinion la terra.

BYRON.

La ignoranza fa operare così l'individuo che non conosce cosa sia amor e carità verso il prossimo; agisce qual macchina messa in movimento, che senza la mano di chi la guida finirebbe per rompersi.

La ignoranza non dà luogo a suggerimenti, a riflessioni, poichè quando nuociamo agli altri veniamo a dare ai medesimi il diritto di nuocerci. In questo mondo attentando alla vita altrui portiamo offesa alla nostra per effetto di reciprocità, e gli uomini che si lasciano andare a tali azioni, sono accecati, noi sosteniamo, da affezioni d'ignoranza. Al contrario facendo del bene ad altri, viene a noi il diritto di essere contraccambiati con altrettanti azioni buone degne dell'uomo ben educato, e a proposito viene nobilmente a dire l'*Ariosto*

Studisi ognun giovar altrui, che rade
Volte il ben fare senza il suo premio sia,
E se pur senza, almen non te n'accade,
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui tardi o per tempo cade,
Il debito a scontar che non s'oblia,
Dice il proverbio ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Il carattere di tutte le virtù sociali è dunque quello di essere utili l' uno all' altro, ed il diritto di reciprocanza deriva appunto dal praticare questa virtù, e di procurare vantaggi a coloro che ci hanno giovato. Siccome molti sono quelli che operano in contrario, e corrono la strada del male, così devesi concludere che il popolo non è educato alla carità e alla giustizia, la quale ci dice: ***Fa agli altri il bene che vorresti ricevere; non fare agli altri il male che non vuoi fatto a te***; contenendosi in questi precetti di natura la carità e l' amore verso il prossimo.

Noi faciamo preghiera perchè tutti gli uomini mettano in opera questi precetti tramandatici dal Vangelo, sostenuti dai prefeti quali base e cardini di legge di natura, ed invece si lasciano trasportare ad azioni che li avviliscono e li assomigliano ai bruti; mostrandosi senza ragione, noi lo ripetiamo, costoro sono affetti d' ignoranza, ed i delitti e le azioni disonoranti da loro commesse derivano dalla sconoscenza della morale; e tanto più si accresce la loro ignoranza, allorquando non riparano al mal fatto e se tolto l' onore ed infamato altrui non fanno pubblica ritrattazione. Molti poi credono di riabilitarsi facendo in segreto elemosine, preci al buon *Dio*, digiuni, mortificazioni ecc. Noi diciamo, e lo predicheremo ai quattro venti, no e poi no, siffatti atti di pietà non bastano a riparare il danno del'e male opere, conciossiachè essi non restituiscono la cosa rubata, nè l' onore a chi fu tolto, nè la vita a chi ne fu privato, e quindi mancano al fine della carità e giustizia; questi atti di pietà sono come un contratto doloso, mentre è lo stesso che vendere ad un altro la roba non propria; sono atti contro il buon senso comune, una vera depravazione della morale, perchè fanno tacere ogni coscienza non correggono, ma anzi spronano a consumare nuove colpe, illudendosi di espiarle, con quelle opere.

Chi vuol parer buono, faccia opera d'esserlo.

Dicono i filosofi, che la fortuna è cieca, pazza, e brutta; cieca perchè ella non vede dove si getti; pazza per esser varia, incerta e incostante; brutta per essere empia, rapace e disonesta, onde il dottissimo *Alciato* a questo proposito disse

Bruto da poi che superato, e vinto
Fu dall' arme d' Ottavio giovanetto,
Pria che facesse del suo sangue tinto.
Il proprio ferro, onde s' aperse il petto
Gridò: Virtù infelice, poichè giace
Vinta sol da fortnna empia, e rapace.

Tali atti di pietà dopo commessa la colpa sono causa di mali maggiori, poichè sotto il velo d' una bugiarda preghiera, od umiliazione ognuno si farebbe lecito lo spergiuro, il mentire, il rubare, l' assassinare, il disonorare impunemente, il commettere qualunque perfidia, destando fra gli uomini le discordie, le liti, gli odii, la vendetta, ed una moltitudine di altri mali, che pur troppo si deplorano di sovente e che traggono in rovina la società, mentre laddove regnano la sincerità e la fedeltà si stabiliscono la fiducia, la concordia, la pace e molti altri infiniti beni.

L' asprezza e la durezza allontanano da noi il cuore degli uomini, e danno loro la disposizione a nuocerci; l' ostentazione, la vanità, la gelosia offendono l'amor proprio e fanno fallire il fine di un vero utile.

L' uomo edncato alla sana morale difficilmente si lascia corrompere; a lui è facile ribattere da sè la superbia; l'ambizione non alligna nel suo cuore, non l' avarizia, non la vanità; ad esso basta la semplicità, il puro bisogno per far fronte alla sussistenza della vita. Per verità l' uomo che ha bisogno di poco, va libero di molti affanni e travagli, evita

una quantità di risse, di dissidii, che nascono dal desiderio di acquistare onori, titoli, e di accumulare ricchezze, esso si risparmia le cure dell' ambizione, le inquietudini del possesso ed il dolore della perdita; trovando in ogni luogo il superfluo è veramente ricco, e contento di quanto possiede, è veramente felice con poca spesa; e gli ambiziosi, i vanagloriosi, i superbi, i ricchi, non temendo di averlo per rivale, lo lasciano tranquillo e sono disposti all' occasione a prestargli servigio.

L' aria, che respiriamo sì necessaria alla nostra conservazione, ci cagiona sovente e bene spesso la morte colle malattie o cogli abusi nel vivere. Però ogni uomo cerca di conservare la propria vita, quantunque infelice e misera ch'ella sia, mentre è da preferirsi all' orribile e spaventevole morte.

Se l'uomo fa di tutto per protrarre a senile età i suoi anni, perchè non dovrà anche cercare tutte le strade per sè e per il suo simile, onde procacciarsi gli agi, la pace, l'unione e la felicità? Noi non voressimo vedere fra gli uomini e in particolar modo fra noi *Italiani* quella bassa e sozza gelosia che invade e corrompe la sana e soda morale, danneggiando la letteratura e le scienze; voressimo che tutti concordi si studiassero e che si stringessero in fratellevole amore a correre il sentiero del giusto, del vero, dell' onesto e della giustizia per contribuire al progresso ed al bene dei popoli ed all' umano incivilimento.

Al nostro asserto ci viene in appoggio il dotto ***Kapier*** dove dice. « Quando noi consideriamo il grande movimento « educativo del tempo presente con simpatia e con speran- « za, è non sarebbe savio di chiudere gli occhi nostri ai « pericoli dei quali è gravido, e agli obblighi che esso ci « impone. »

« La educazione e la aspirazione vanno di pari passo e « l' aspirazione, perchè sia un utile passione, deve prepa-

« rarsi i mezzi di legittima soddisfazione. Noi cominciamo
« ad aprire una immensa manifattura di ingegni; e dobbia-
« mo prepararle un mercato. Scienza senza azione, ambi-
« zione senza avanzamento, sensibilità senza godimenti, la-
« voro senza commisurato e proporzionale guadagno, tutto
« questo sarebbe un grande pericolo pel nostro stato libero
« ed industre. »

« Quando le moltitudini saranno animate da un più al-
« to grado di coltura, ed investite di diritti politici più lar-
« ghi, non vorranno più continuare a marcire nelle sordide
« case, o a dilettarsi di volgari ricreazioni, struggendosi in
« condizioni precarie di vita. I contrasti e l'ineguaglianza
« della fortuna e della felicità si farebbero sentire troppo
« vivi. »

« Non è soltanto colla educazione che si formano i buo-
« ni cittadini; che la lealtà, il patriottismo e l'ordine pub-
« blico si mantengono. Bisogna adoperarsi a diffondere con
« le leggi e le istituzioni, le industrie, la temperanza, il ri-
« sparmio, la salute pubblica, i piaceri nazionali, i diritti e
« i godimenti associati alla proprietà sotto tutte le sue
« forme. »

Noi ameressimo che i nostri lettori divulgassero per quanto sta nelle loro forze le poche parole che loro poniamo sott'occhio, promettendoci sin d'ora che in guiderdone ne avranno il titolo di filantropi della società.

Qual nazione più forte, più prosperosa, più ricca, più contenta, più concorde e riunita in una sola famiglia, di quella la cui bandiera è la semplicità estesa al popolo, allora si assicura l'abbondanza, l'allontanamento dei vizii, dai delitti; si invogliano i popoli al lavoro, ed abborrono l'ozio, sapendo per esperienza che questo è la fonte di tutti i vizii.

Un popolo così fatto diviene ricco, acquista immensi mezzi di permuta, di commercio, lavora, fabbrica, vende a

miglior prezzo degli altri, ed arriva a tutti i generi di prosperità all' interno ed all' estero, godendo non solo la tranquillità e la pace in famiglia, ma anco la stima e la venerazione dei popoli convicini per l' attività e prudenza con cui conduce le sue faccende.

Vediamo un poco che differenza passa fra l' uomo di costumi semplici e quello che è ambizioso e che si lascia apprendere dalla passione del lusso.

Più sopra abbiamo veduto che l' uomo semplice è ricco, virtuoso, incapace a commettere azioni indegne, e che offendono la morale, i buoni costumi e che possono urtare le leggi del buon ordine e della disciplina.

Molto più virtuoso e contento dovrebbe essere l' opulento tanto più che i suoi scrigni sono pieni d' oro; non gli mancano servi, cuochi, cocchieri, palafrenieri, in una parola nulla di tutto ciò che può occorrere all' uomo agiato; ma non è così di molti, perchè l' uomo il quale s' addossa il bisogno di molte cose impone a sè stesso tutte le sollecitudini, e si sottomette a tutti i mezzi leciti ed illeciti per acquistarle. Non appena consegue un piacere, che ne desidera un' altro, ed in seno dell' abbondanza non è mai sazio, una casa comoda non gli basta, richiede un appartamento magnifico; non s' appaga di una lauta mensa, gli abbisognano vivande rare e costose; gli sono necessari mobili pomposi, abiti dispendiosi, una turba di servi, di cavalli, di vetture, di donne, di spettacoli, di giuochi. Quindi per poter far fronte a tante spese, ha bisogno di danaro, e per procurarselo ogni mezzo gli torna buono ed anche necessario; si fa da principio prestare, poi inganna, ruba, depreda, fallisce è in guerra con tutti, rovina ed è rovinato.

Nel giardin del Piacere
Entrò l' incauta Gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì;
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea;
Recise, svelse, calpestò le piante.
Ma quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti,
Per suo folle desio, laceri e brutti.

GHERARDI.

Il lusso è la rovina della nazione e dei cittadini, perchè essendo questi avidi di piaceri si mettono in lotta continua per procurarseli; tutti danneggiano e sono pronti a nuocere, e quindi le azioni e le abitudini usurpatrici che compongono quanto si chiama corruzione della morale guerra interna tra cittadino e cittadino.

Dal lusso nasce l' avidità, l' invasione per violenza, per mala fede; dal lusso nasce l' iniquità del giudice, la venalità dei testimoni, la malvagità dello sposo, la prostituzione della sposa, la durezza dei genitori, l' ingratitudine dei figli, la concussione degli amministratori, la perversità del legislatore, la perfidia, lo spergiuro, l' assassinio, e tutti i disordini dello stato sociale.

Forse a scanso di tali cose gli antichi moralisti, con un senso profondo di verità fondarono la base delle virtù sociali sulla semplicità dei costumi, la restrizione dei bisogni, il contento del poco; e possiamo prendere per misura certa delle virtù e dei vizii di un uomo la misura delle spese proporzionate alla sua rendita, e calcolare dai suoi bisogni di danaro la sua probità, la sua integrità nell' adempire ai propri impegni, la sua devozione alla cosa pubblica, ed il suo

amore sincero o falso verso la patria, e qui ci compiacciamo di riportare un passo di *Silvio Pellico* dove dice:

« Per amare la patria con vero, alto sentimento, dob-
« biamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini,
« di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad ono-
« rarsi. Essere schernitori della religione e dei buoni costu-
« mi, ed amare degnamente la patria è cosa incompatibile,
« quanto sia incompatibile l' essere degno estimatore d' una
« donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d' esserle
« fedele. »

« Se un uomo vilipende gli altri, la santità coniugale,
« la decenza, la probità, e grida « Patria ! patria ! » non gli
« credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pes-
« simo cittadino. »

« Non v' è bon patriotta, se non l' uomo virtuoso, l' uo-
« mo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e se fa studio di
« seguirli. »

« Ei non si confonde mai nè coll' adulatore dei potenti,
« nè coll' odiatore maligno d'ogni autorità; essere servile ed
« essere irreverente sono pari eccesso. »

« S' egli è in impieghi di governo militari o civili, il suo
« scopo non è la propria ricchezza, ma si l' onore e la pro-
« sperità del principe e del popolo. »

« S' egli è cittadino privato, l' onore e la prosperità del
« principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo deside-
« rio, e nulla che vi si apponga opera egli, ma anzi opera
« tutto ciò che può a fine di contribuirvi. Ei sa che in tutte
« le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggen-
« do ; ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con
« rapine e sanguinose vendette ; perocchè di tutti gli abusi
« questi sono i più terribili e funesti. »

« Ei non invoca, nè suscita dissenzioni civili ; egli è
» anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può,

» degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa
» d'essere agnello, se non quando la patria ha bisogno d'es-
» sere difesa. »

« Allora diventa leone, combatte, e vince o more. »

Più sopra abbiamo detto che gli antichi moralisti fondarono le basi delle virtù sociali sulla semplicità dei costumi, ed abbiamo veduto i vantaggi che portarono alla società, alla patria.

Vediamo un poco quali vantaggi ne trasse adunque la società e la patria.

La comunione dei cittadini riuniti dai sentimenti fraterni e dai bisogni reciproci fa delle loro rispettive forze una forza comune, la cui reazione sopra ognuno di essi prende il carattere conservatore e benefico della paternità.

Nella società i cittadini formano un banco d' interessi ; nella patria formano una famiglia stretta da dolci vincoli; sono la carità, l' amore del prossimo estesi all' intera nazione ; ora siccome la carità non può separarsi dalla giustizia, verun membro della famiglia può pretendere al possesso e godimento dei suoi vantaggi, se non nella proporzione dei suoi lavori: che s' egli consuma più di quello che produce, usurpa necessariamente l' altrui, e solamente consumando meno di quel che produce o di quel che possiede, egli potrà acquistare mezzi di sacrifizio e di generosità. *Poichè i mali della società derivano dalla cupidigia e dall'ignoranza, non cesseranno gli uomini d' essere tormentati, finchè* non si saran *resi* illuminati e saggi ; finchè non avranno praticata l'arte della *giustizia* ; per praticare quella *giustizia* l'uomo deve essere sicuro e tranquillo ed avere una coscienza pura, onde avere questa coscienza pura, dovrebbe avere le virtù che andiamo esponendo ; e se tutti gli uomini studiassero di riunirsi in loro stessi, vedressimo in breve a risor-

gere una forte e grande nazione coronata da una soda e sana morale.

La gloria dell'uomo dabbene è il testimonio della buona coscienza. Abbi bnona coscienza ed avrai sempre allegrezza: la buona coscienza sa portar molte cose, e sta nelle disavventure lietissima; la mala coscienza sempre è paurosa ed inquieta. Tu riposerai dolcemente, se il tuo cuore non ti rimorda di nessun male. Non ti rallegri, se non quando tu abbia bene operato. — I malvagi non hanno vera allegrezza, nè interna pace non provan mai, perciocchè non c'è pace agli empi, lo dice il Signore: e se pur essi dicono: Noi stiamo in pace; non ci verrà male in capo; e chi sarà ardito di farci danno? non credere loro, poichè d'improvviso si leverà sù l'ira di Dio, e saran tratte a niente le opere loro, e disfatti i loro divisamenti.

Il gloriarsi nella tribolazione non pesa all'amante. Breve è quella gloria che è data dagli uomini, anzi sta nella loro coscienza. L'allegrezza de' giusti è di Dio e in Dio; e il loro gaudio è della verità. Chi desidera la gloria vera ed eterna, niente cura la temporale; e chi questa procaccia, e cordialmente non la disprezza, è convinto di meno amar la celeste. Grande tranquillità di cuore ha colui che nè lodi non cura, nè vituperii.

Di leggieri sarà contento e in pace chi è mondo della coscienza. Tu non sei già più santo, per quanto sii lodato, e nè più vile, però quanto sii biasimato; ciò che tu sei, quello sei; nè più grande non puoi esser detto di quello, che tu ti sei. — Se riguardi a ciò che sei dentro di te, non farai caso di ciò che gli uomini parlino di te. — L'uomo vede solo il sembiante, ma Dio nel cuore: l'uomo guarda alle azioni, ma Dio disamina la intenzione.

Egli è argomento d'anima umile l'operare sempre bene

e tenersi dappoco. Diamo uno squardo col *Barbieri* agli effetti della mollezza.

La mollezza non solamente affievolisce le potenze del corpo, ed ai ministeri dell' animo le rende meno atte; ma snerva altresì l' animo stesso, e ad ogni fermo proposito lo fa essere imbelle. Perchè tale e sì stretta comunicazione di uffizi tra il corpo e l' animo natura pose, che l' uno riceve tempera le qualità dell' altro; siccome artefice, al quale riesce l' opera, secondo che lo strumento alla intenzione risponde? Un corpo ammollito dall'ozio, dall' ignavia, dalle delicatezze mal può soccorrere e avvalorare lo spirito nè grandi cimenti della vita. Egli è soldato, che più non basta ai calori del sole, ai rigori del verno, alle fatiche, ai rischi del campo, le capuane delizie l' hanno fracido e rotto.

E che sperare infatti da tale, a cui ogni faccia di stento mette paura, ogni molestia ributta, ogni difetto è grave, che vuol ogni cosa ben bene fiorita e sopra mano?

A cui la piuma, se meno soffice, la cena, se meno squisita, la vigilia protratta, la ricreazione impedita, lo stare, non che altro, o il sedere oltre costume, tel fanno dare in corrucci, e quasi farnetico uscir di ragione? Certo non vi ha morbo peggiore della mollezza, per chi voglia lo spirito desto, aitante, operoso. La trama di nostra vita è intessuta di piaceri e di dolori, di beni e di mali. Per non soccombre agli uni, o traviare cogli altri, fortezza è richiesta; fortezza a sostenere così gli assalti repentini, come i diuturni assedii della prosperità e della sventura; e forse a quelli è più malagevole tener fronte; chè i mali, talvolta provocando la resistenza, raffermano il coraggio; laddove i beni, palpando l' animo, ch' è di natura arrendevole ai blandimenti, lo trascinano di leggieri alla china. Perciò chi resiste, vince, e la mollezza non resiste altrimenti, ma cede, lo abbiamo dimostrato più sopra.

Or voi ci direte, se quella prima educazione, in che foste cresciuti, se qnella vita che appresso v' è stato in grado condurre, vi torni di bello acconcio a sbandire da voi la mollezza, ed acquistarvi fortitudine; se tutti que' delicati carezzamenti della persona, que' sonni allungati, quelle piume oziose, que' vezzi cascanti, quelle tenere e geniali conversazioni, quelle svenevoli e sospirose armonie; se tutte quelle abitudini, che si appellano di bel mondo e gentile, v' abbiano armati di tale un usbergo e si rinterzato, che non pure agli strali, si bene agli adescamenti del vizio renduti siate invulnerabili?

Non così reputarono i nostri maggiori, e chiamateli pure a vostro diletto rusticani e feroci, ch' eglino a stagionare le membra, e con ciò dar tempera e leva alle potenze dell'anima costumavano al campo di appellare *forier*, torneamenti, correre, giostrare, ed altre opere di fatiche e di destrezza sostenere, e in ciò ponevano quella gloria, che voi locate a toccare un' arpa, a tessere un ballo, a frequentare un gabinetto di voluttà.

Fortunato e felice l' uomo, che sin da' primi anni ha conosciuto i rigori della sorte avversa! Egli si è preparato alla carriera difficile ed aspra della vita con una specie di ginnastica morale; s' è fatto di buon' ora famlgliare alle idee gravi e seriose; ha veduto la incostanza e la miseria delle umane vicende; le sue virtudi hanno messo radice profonda.

Concludiamo che tutte le virtù sociali sono abitudini di atti utili alla società ed all' individuo che li pratica, che si riducono tutti all' obietto fisico della conservazione dell'uomo; che la natura avendo creato in noi il bisogno di questa conservazione, ci fa una legge di tutte le sue conseguenze, ed un delitto di tntto ciò che se ne allontana; che portiamo in noi stessi il germe di ogni virtù e perfezione; che si tratta

di farlo sviluppare; che siamo felici osservando le regole stabilite dalla natura nello scopo della nostra conservazione, e che le scienze, e tutte le perfezioni, tutte le leggi, tutte le virtù, tutta la filosofia consistono nella pratica di questi assiomi fondati sul nostro organismo.

Prima di chiudere questo capitolo vogliamo far presente qualche altra osservazione al benigno lettore, ed in queste riflessioni ci viene in ajuto anche il Boccaccio.

« Ne' primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, ed i fiumi la sete degli uomini, da' quali noi discesi siamo. Le quali cose, comechè oggi del tutto si schifino, non cessa che elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di picciolissime e poche cose sia la natura contenta. Li romani eserciti sotto l'arme, e per sole e per piova, di dì e di notte combattendo o camminando, o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno, con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell' acqua in ogni luogo. »

Quanto adunque più leggiermente si devono potere pascere coloro che nella città disarmati ed in quiete dimorano? Tolga Iddio, che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano, colla vostra famiglia si convenga di fare. Ma se già quello che noi diciamo, si fece ed è possibile di fare; molto maggiormente è secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di *Sardanapalo*, ma ad esempio di Senocrate, la vostra famiglia ordinare. E colui il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aere nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi parerà modo innanzi di nutricarla. »

« Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o

di alcuno altro, per certo, nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce. »

Ci siamo un poco allontanati dal soggetto principale, ma al cortese lettore sarà facile l'accorgersi di quanta importanza sono le ulteriori massime da noi svolte per il bene della società in generale, e per ciò non possiamo che inculcare di tenere conto delle dette massime, di approfittare del tempo, che la divina provvidenza ha dato per mettere in pratica le buone opere, e contenersi nel buon costume, e ricordarsi che il tempo fugge e più non si riprende, come gentilmente descrisse il *Petrarca* nei seguenti versi:

Da l'auro albergo con l'Aurora innanzi,
Si ratto usciva il sol cinto di raggi
Che detto avreste, e si corcò pur dianzi.
Io vidi il ghiaccio e lì presso la rosa,
Quasi in un tempo il gran freddo e il gran caldo
Che pur udendo par mirabil cosa.
Veggo la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.

Conservati, istruisciti, moderati, vivi pe' tuoi simili, essi vivono per te.

CAPITOLO XXIII.

Differenti classi sociali.

Le immense quasi incredibili sventure che oppressero i nostri avi ci debbono far lieti e contenti dell'attuale nostra condizione.

MAURI ACHILLE — *Catterina di Breno*

Quando da tutte le parti scoppia una violenta sedizione, odesi anche nel centro della nostra città un popolo innumerevole agitarsi e spandersi ad onde pelle pubbliche vie, pelle piazze. Si sentono altissime grida che intronano le orecchie, si odono mille giudizii, ognun vuol magari a spropositi sentenziare, l'uno non comprende l'altro, regna ovunque la confusione.

Qual sia dunque prodigio novello? Qual flagello truce e misterioso ci minaccia? Ecco le domande che van facendosi i popolani.

Noi siamo una nazione numerosa e diffettiamo di braccia per lavorare. — Noi abbiamo un suolo ubertoso, ma ci scarseggiano le derrate.

Noi siamo attivi e laboriosi, eppure siamo costretti di vivere nell' inerzia, nell' indigenza.

Noi paghiamo enormi tributi, ma ci si dice, ancora non bastano. — Noi siamo in pace coll' estero, siamo tranquilli

all' interno, ma i nostri averi, le nostre sostanze non sono sicure.

Qual sia dunque il nemico nascosto che ci divora? Ci manca il lavoro, s' ode ripetere da ogni parte. Facciamo che i ricchi si uniscano in concorde società e diffondino i loro capitali in utili lavori, e noi vedremo il segreto nemico d' un tratto sparire.

La società è composta nella grande sua maggioranza di gente povera, ossia di gente che abbisogna del lavoro per vivere. I ricchi son pochi, e vivono per lo più nell' ozio, mangiando i frutti del lavoro altrui.

La società è divisa quindi in due brani, in due differenti classi, l' una degli abbienti, la maggiore, l' altra degli opulenti, la minore. — Queste due classi messe di fronte si guardano in cagnesco, e vivono la massima parte divise fra loro.

Se un giorno nel campo del lavoro si trovassero uniti facilmente si scorgerebbe l' una dall' altra.

Non basta già l' esser liberi dai tiranni, si deve liberarsi dalla miseria col lavoro.

Noi siamo uomini e l' esperienza ci ha insegnato che ciascuno di noi tende a dominare gli altri, a godere alle spalle altrui.

Convien dunque premunirsi contro individualità fautrici di discordie, fa d'uopo stabilire regole certe per le nostre azioni, pei nostri diritti. — Ma la cognizione vera di questi diritti, il giudizio di queste azioni, sono cose difficili ad apprendersi; si richiedono buona parte della vita e facoltà intelletuali dell' uomo per ben comprenderle e metterle in pratica. Occupati gran parte del giorno nel lavoro, non possono molti attendere a questa istruzione, e questa è imperiosa necessità della vita.

Fra noi scegliamo dunque alcuni uomini, coloro che più si

distinguono per onestà e talenti, deleghiamo loro l'amministrazione dei nostri comuni interessi, perchè ci amministrino con un governo saggio e moderato, perchè ci dieno buone leggi. — Nominiamo a rappresentarci uomini che pensino come noi, che s'ispirino dei medesimi nostri interessi. — Quando avremo una rappresentanza così costituita allora solo potremo sperare che i nostri bisogni saranno curati, le nostre aspirazioni realizzate.

Oh uomini! che avete la fortuna di reggerci, vivete superiori a voi stessi e all'infuori delle nostre passioni, per poterci governare colla maggiore imparzialità, con più ponderata sensatezza.

Il potere che noi vi conferiamo non deve insuperbirvi, non deve accecarvi, voi dovete pensare che dovrete restituirci quel potere che oggi vi conferiamo, e vi domanderemo conto dell'operato vostro.

Ogni uomo ha stretto obbligo di occuparsi del bene comune, tutti a seconda dei loro mezzi devono cooperare a miglioramento dell'umana civiltà.

Ben è lodevole in tale proposito l'operato dell'accademia Umanitaria Pico della Mirandola, la quale si è più volte occupata nel propugnare e diffendere i più grandi interessi della nostra nazione, e tornerà, noi crediamo, di sommo diletto ad istruzione de' nostri lettori, il ricordare alcune sentenze della mai abbastanza sullodata benemerita Accademia, tolte dal fasc. 12, pag. 179 e 180.

« Per poco che ci facciamo a scorrere la storia dei gior-
« ni nostri, ad ogni tratto possiamo scorgervi una sequela di
« ferimenti, molti assassinii, ladroneggi, scioperi, rivolte san-
« guinose, infedeltà d'ogni genere, attentati alla vita, alla si-
« curezza dei cittadini ».

« In questi giorni si sono udite grida sediziose a Firenze,
« Livorno, Pisa, Luca, Arezzo, Pistoja, Massa, Bologna, Mo-

« dena ed altri simili. — Si sono intesi operai che abbandona-
« vano il lavoro, e si slanciarono alla rapina di pane, ed altri
« commestibili. — Bisognò invocare la forza per reprimere
« i disordini, la giustizia per punire i rei. »

« A Ferrara si son visti appiccati per le vie del paese pro-
« grammi incendiari che minacciano di pugnale e di fuoco. »

« A Castelbolognese si son minacciati colpi di pugnale ai
« negozianti di granaglia che non volevano acconsentire di
« ribassare il genero ».

« D'altra parte a Firenze si ode che un Cassiere scappa,
« con 100 mila lire; all'Isola della Scala un Tizio riuscì a libe-
« rarsi con un delitto dai suoi padroni, per impossessarsi delle
« loro sostanze; a Milano un'onesta giovane si vede costretta
« a gettarsi in un canale, decisa a morirvi per sottrarsi alle
« esigenze esagerate di gente cattiva e senza cuore; a Bologna
« si fa scomparire un integerrimo magistrato; a Parma un al-
« tro cade sotto il pugnale dell'assassino — a Palermo un
« pedagogo strozza un giovinetto e lo lascia cadere a' suoi
« piedi — in Sicilia il brigantaggio è all'ordine del giorno. »

Ora diteci o lettori non è tutto questo segno evidente che la moralità e caduta molto in basso?

Questi uomini benemeriti dopo aver passato in rassegna lo stato miserando di questa nostra povera patria soggiungono:
« ma la moralità non si concorda nè si ottiene coi mezzi ne-
« gativi quali sono le minaccie del Cod. penale: essa dev' es-
« sere radicata nell'interna persuasione, ha bisogno che un
« profondo sentimento la sostenga, non può assolutamente an-
« dar disgiunta da una soda e pratica educazione. »

I filosofi antichi e moderni lasciano come una verità che gli uomini non nascono eguali. Saremo tutti eguali dice Genvazza: quando le spighe del campo cresceranno ad eguale altezza.

La natura à cercato alcuni uomini per essere liberi, al-

tri per essser schiavi — Tali sono le idee che emanano dagli scritti di Aristotile, di Platone chiamato il divino.

Le leggi del cuore umano sono molte volte calpestate — in tale proposito ci piace riportare questa sentenza del *Volney* — « Cento popoli diversi — cento imperii alternamente abbassati, potenti conquistatori, rovesciati, ne hanno replicato a pro della terra istruttive lezioni. — E queste lezioni restano ora perdute per generazioni che lor successero. I disordini dei tempi trascorsi sono ricomparsi presso le schiatte presenti. »

Or bene perchè l'esperienza dei tempi passati rimane perduta per le stirpi viventi? Perchè gli errori degli avi non hanno ancora ammaestrati i nipoti?

Oh se nella terra si trovassero ancora uomini profondi ed arditi, quali elementi di grandezza e di gloria non regnerebbero fra noi?

La scienza se ne vantagierebbe di molto, i beni del progresso sarebbero difusi con maggiore rapidità, quindi con maggior utile. Le arti belle sarebbero coltivate con più ardore, il cuore dell'uomo più educato. Bisogna cercare di diffondere i mezzi, perchè ogni uomo di genio abbia da mostrarsi — Pur troppo oggi a molti uomini di talento mancano i mezzi di farsi conoscere, e muojono nell'abbandono nell'avvilimento.

Cosa serve per la società dei ricchi sapere che vive miseramente un uomo che avrebbe potuto esser utile a suoi simili, e perire, diciamo, sconosciuto, perchè difetta di mezzi di mettere a profitto proprio ed altrui il genio di cui l'avea fornito madre natura?

Ora proviamoci a dimostrare di quanta utilità ed importanza sia la scienza, quali utili vantaggi ne tragga la società.

Le scienze positive, come le più esatte, sono più utili,

ma v'ha alcun che negar possa quali progressi devonsi ascrivere a queste scienze.

Le scienze che mirano a scoprire il vero, il bello, sono la base del sociale sapere.

L'*Ente crea* le *sostanze* ecco il principio della filosofia più naturale; ecco l'assioma che serve di base a tutto lo studio filosofico.

Il Gioberti parlando del principio, mezzo e fine, ossia della filosofia della vita così si esprime:

« Gli elementi dell' Etica si distinguono sostanzialmente « a tre, cioè alla causa del Buono, al Buono stesso e agli effetti « suoi, che è quanto dire al principio, al mezzo ed al fine.

« La causa del Buono è prima e seconda: quella è Dio, « questa l'animo umano, in quanto costa di due potenze, l'una « libera, ch'è l'arbitrio illustrato e scòrto dalla ragione, l'altra « fatale ch'è l'affetto dissimile, ma subordinata alla sua com- « pagna ».

« Il Buono per sè stesso consiste nella legge e nell'impe- « rativo, due cose essenzialmente indivise, che si immedesimano « col supremo legislatore. Gli effetti si riducono nella vita pre- « sente alla virtù, nella futura alla beatitudine, quella inizio « e questa compimento del Buono, rispetto alla partecipazione « che può averne l'umana natura ».

« Colla virtù s'intrecciano il dilettevole e il bello mora- « le, l'approvazione della coscienza, il merito e la speranza « d'un premio proporzionato, i quali sono i momenti intermedj « che collegano la virtù colla beatitudine ».

« Se interroghiamo la storia noi vediamo tanti uomini « grandi, tanti filosofi intenti alla gloria e benessere del mon- « do — tale un Ruma, un Coranda — un Zalenco — un Pi- « tagora, un Archita — un Licurgo, un Socrate, un Platone o « tanti altri i quali mirarono a suscitare il prisco valore pelasgico».

Questi uomini benemeriti vanno circondati di tutta la

nostra stima, del nostro amore, e vanno messi innanzi all'odierna società quali modelli. — Sono ad essi principalmente che la società deve la sua gloria, la sua attività, il suo progresso, la sua agiatezza. — Quanti di questi uomini vivono al giorno d'oggi? Pochi. Ed ecco che noi vediamo ai giorni nostri dimenticato il genio, poco curate le intelligenze, abbandonata la morale — le arti corrotte, le scienze poco profittevoli. — Mancano che gli uomini si prendano veramente a cuore il bene generale; mancano que'spiriti sublimi che pieni di abnegazione al beno della società offrino ogni loro sapere ogni loro potere. — Nè la società potrà rifiorire senza uomini di cuore e scienza che sappiano, infonderle una vera vita di progresso morale e materiale.

Com'è dilettevole per l'uomo di genio, l'occuparsi allo scoperto di sempre nuove verità, così è dovere per lui cercare ogni sua possa affinchè i suoi studj mirino a vantaggio comune.

La scienza è quella che allarga senza posa il potere intellettuale dell'uomo, lo rende mediante la forza del sapere padrone delle leggi, e delle forze che reggono il mondo. L'arte concepita quì come il complesso delle belle arti, manifesta il potere ideale, la forza del cuore.

Tanto l'una che l'altra non può prosperare che nell'aria vivificante della libertà, che permette di arrivare sino ai primi principj del vero, alla vera essenza del bello.

La missione della scienza in generale e specialmente della filosofia è appunto quella di ritornare sempre alle sorgenti prime.

La storia dello sviluppo intellettuale prova all'evidenza che tutte le forze impiegate ad arrestare il progresso delle idee sono state impotenti innanzi alla forza superiore che si chiama verità.

Molti dotti poterono sbagliare nei loro calcoli, e questi

sbagli, possono esser stati cause di gravi conturbazioni sociali, ma la scienza non accetta altra autorità che la scienza, e per rimettere le scoperte, le cause, gli effetti, nella loro vera via, concorse sempre la scienza.

Le arti e le scienze si coltivano tanto individualmente quanto in comune, nelle scuole, nelle società, nelle accademie. Quantunque il primo impulso alle arti, alle scienze, venga sempre dallo spirito individuale, tuttavia, esse tendono a legare gli spiriti tra loro mediante le scuole e le società.

Quasi sempre quando la storia ci porta una qualche scoperta, essa ci narra anche come essa divenisse dal concorde studio d'uomini grandi insieme riuniti. Le scuole greche di Platone, di Aristotile, quella degli Stoici, sono state importanti focolari delle arti, delle scienze, e vero utile propagatrici di grandi idee.

In Italia portarono non poca luce le Accademie. La prima fu quella di *Cosmo dei Medici* fondata a Firenze nel 1439; quella degli Autiquari fondata a Roma nel 1498; quella filosofica fondata a Venezia nel 1495, quella dei *recretorum nalavae*, fondata a Napoli nel 1560, e tante altre che nei secoli successivi popolarono la nostra terra, e che ora troviamo inutile ricordare.

Però in mezzo a tante accademie che anche al dì d'oggi si annoverano tra noi, troviamo che il metodo d'istruzione sia assolutamente sbagliato.

In oggi l'esser umano vi è riguardato in un modo quasi esclusivo sotto il rapporto dell'intelligenza, invece il sentimento e la volontà sono riguardati in modo secondario.

Così l'uomo non è più educato nel suo tutto, cioè non educasi più egualmente la mente ed il cuore.

Hegel, Cartesio, Buchle concordi dichiarano che ogni progresso sociale si è compiuto mediante l'estensione del

sapere; la conoscenza delle forze e delle leggi è il mezzo per il quale l'uomo stende il suo potere sulla natura ed organizza meglio i rapporti sociali.

Stando pertanto alle teorie di questi sommi filosofi sono le leggi e la verità intellettuale che solo hanno fatto mutare la posizione dell'uomo nel mondo, mentre le leggi morali sono rimaste sempre le stesse. Il bene che ci fanno gli uomini è sempre passeggiero mentre la verità che loro ci lasciano sono eterne.

Buchle in ispecial modo ha il merito di aver ben posto in evidenza l'intelligenza e la forza progressiva che spinge sempre innanzi nella ricerca di tutto ciò che è, che aumenta il sapere d'ogni intelletto, quindi in generale della società.

La Società ha bisogno d'uomini d'ingegno, e l'istruzione deve mirare in primo luogo a dirigere l'intelletto umano alla sorgente d'ogni verità di ogni bellezza, che è Dio.

Per quanto sieno saggie le dottrine insegnateci dai nostri sommi, Dante, Michelangelo, Galileo, Muratori, Pico dalla Mirandola, ed altri grandi, tutto sarà inutile fino a tanto che all'istruzione non si dia quel vero indirizzo scientifico e morale tanto caldamente raccomandato da tutti gli uomini di cuore.

Si uniscano quindi tutti come in una sola famiglia coloro, ai quali non difetta il sapere; si uniscano in concorde patto per l'istruzione del nostro simile. L'opera grande che saranno per compiere sarà largamente retribuita in questa vita e nell'altra, e colla libertà e sicurezza interna ed esterna della nostra ringiovanita Nazione, come appunto ne insegna il Berchet nei seguenti versi:

Le fiumane de' *nostri* valloni
Si devian per correnti diverse,
Ma nel mar tutte quante riverse
Perdon nome e si abbraccian tra lor.

Così *noi* come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L' odio al giogo d' estranio signor.

Le città siccome una con una
Abbiam pace anche dentro: e l' insegni,
. . . .
L' uom che stola e manipol vestì,
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognor dai livori di parte
Cittadino che è scritto ad un arte
Non dispetti chi un' altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio,
Chi vergogni obbedir non vi sia,
Perch' è nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier,
Se un rettor, se un de' principi falle,
Tollerate anche i guaj dell' errore;
Perch' è nulla miseria è maggiore
Cho in dominio di estranei cader.

E voi madri crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa,
Libertà mal costume non sposa;
Per sozzure non mette mai piè.
. . . .

CAPITOLO XXIV.

Sentenze e proverbi di più autori.

Mentre che di far bianco il negro tenti,
Cerchi che notte chiaro dì diventi.

1.

Più veglia, che tu non dormi, e non esser dato al sonno; che il lungo riposo nutrisce i vizii.

2.

La prima di tutte le virtù, penso che sia castigare la lingua; quegli è prossimo a Dio, che sa tacer per ragione.

3.

Contro gli uomini pieni di parole non contendere; perocchè il sermone è dato a tutti, ma il sapere dell' animo è dato a pochi.

4.

Quando tu vecchio reciterai antichi detti e fatti; fa che ti soccorrano cose che tu abbi fatte dalla tua gioventù.

5.

Quando l' amico povero ti dà un picciolo dono, ricevilo graziosamente, e ricordati di lodarlo pienamente.

6.

Quando sarai felice, considera le cose che avverse ti possono venire; imperocchè in un medesimo corso le cose ultime non rispondono alle prime.

7.

Acciocchè non ti venga meno, usa di quello che tu hai temperatamente; e acciocchè tu conservi quel che tu hai, pensa sempre che ti venga meno.

8.

Non cessare l'animo tuo dall'imparare; che senza dottrina la vita è quasi una morte.

9.

Non volere provare gli uomini con molto lusinghevole sermone; con fischio dolce suona l'uccellatore in sino che inganna gli uccelli.

10.

Quelle cose che tu suoli biasimare, non le fare. Sozza cosa è al dottore quando di colpa può essere ripreso.

11.

Benchè tu possa vincere, talora rendi onore al tuo compagno; perocchè le dolci amistadi si mantengono coi servigi.

12.

Guardati dal fare contendimento con colui, che ti è congiunto da amore e da benevolenza; perocchè l'ira genera odio, e la concordia mantiene amore.

13.

Se puoi sii utile eziandio a' non conoscenti; più utile è l'acquistare degli amici, che reame.

14.

Quando se' adirato, non contendere di quello di che tu non se' certo; l'ira impedisce l'animo, e non lascia conoscere il vero.

15.

Senno e consiglio spesso si trova in colui, al quale la natura non ha dato forza.

16.

Quando tu dirittamente vivi, non curarti delle parole de' malvagi uomini; ch' egli non è in nostra balla quello che debba ciascun parlare.

17.

Non fare beffe del detto o fatto altrui; perciocchè in simile esempio altri non ti schernisca.

18.

Tu essendo signore, l' utile consiglio del tuo servo non ischivare; e il senno di niuna persona non avere mai in dispregio.

19.

Appara dagli esempi di molti, quali fatti seguiti, e quali tu fuggi; la vita altrui è ammaestramento a noi.

20.

La cosa fatta non dirittamente riprendila, acciocchè non paja che tu sia consenziente al male.

21.

Nei conviti fa che tu sia temperato in tuo parlare, acciocchè non sia tenuto uomo di parola tu, che vuoi essere tenuto onesto cittadino.

22.

Usa delle cose acquistate in modo che ti basti, perocchè quegli che consuma il suo, va poi cercando l' altrui.

23.

Ama il padre e la madre tua con grande amore, e non offendere la madre, se vuoi piacere al padre.

24.

Se vuoi buona ed onesta fama nella tua vita, fa che tu schivi le disoneste allegrezze.

25.

Impara arte, perchè quando le ricchezze fuggono, l'arte rimane, e non abbandona la vita dell'uomo.

26.

Imprendi ma da' savii, ed ammaestra i non saputi; la dottrina delle buone cose è da essere palesata.

27.

Non ti vergognare di essere ammaestrato di quello che tu non sai; imperocchè la sapienza è laude, e la ignoranza è biasmo.

28.

Ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari quando con mente confusa si sparte a molte.

29.

Dice Cristo: chi persevererà infino alla fine, quegli sarà salvo. Sopra la qual parola dice Grisostomo così: imperocchè molti al cominciamento sogliono essere ferventi e alla fine negligenti; dice Dio: la fine richieggio. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono erbe e fioriscono, e poi invaniscono?

30.

Meglio è esser corretto dal savio, che per falsa lode di stolti essere ingannato.

31.

Come bella e splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane! Come è vera e senza dubbio messaggiera di buone speranze e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice de' mali, difenditrice di naturale purità, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtù e di virtù primizia, lode di natura e segno di tutta onestà.

32.

Niuna cosa veste più tosto l'animo di onestà, e più tosto fa tornare diritto le persone inchinevoli al male, come il conversare de' buoni, perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito; ed in verità ti dico, che lo scontrare medesimo dei savi uomini giova.

33.

La buona contrada e la buona aria non giovano tanto al corpo, come agli uomini non bene sani conversare con migliori di sè. La qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo che le fiere per il conversare degli uomini diventano mansuete.

34.

Se coloro, che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi bene la sa, quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita, ch'è loro nuova, acciocchè errare non possano, e della verace strada della virtù non torcano?

35.

Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

36.

Che cosa è conoscere sè, se non che sappia ciascuno che egli è uomo fatto ad immagine e similitudine di Dio, con anima ragionevole, il quale dee la terra del cuore suo, come buon villano, diligentemente lavorare e studiare con aratro e falce di vera sapienza; sicchè quello che v'è duro spezzi, e quello che mal cresce, ricida, ed il quale con imperio di animo debba governare tutte le sue corporali parti?

37.

Trovasi di Socrate che fu di tanta temperanza, che per questa cagione quasi tutto il tempo della vita sua non si sentì mala voglia.

38.

Nell' apparenza e nei portamenti si dee tanto più diligentemente servare regola d' onestà, quanto gli atti dimostrano quello che la persona è.

39.

Agesilao fu domandato da uno come potesse piacere altrui, rispose: farai cose ottime e parole poche.

40.

Furono certe donne, che erano in un tempio per fare orazione; invitarono un filosofo e lo pregarono che non quello che domandassero, ma quello che Dio giudicasse più utile, divenisse loro; perchè spesse volte è contro nostro volere, quando è adempiuto il nostro primario desiderio.

41.

Mantenere le cose acquistate non è minore virtù che di nuovo acquistare.

42.

Qual è più nobil cosa che il bene parlare? O per il maravigliamento degli uditori, o per isperanza di coloro che ne abbisognano, ovvero per grazia di coloro che ajutati sono? E però a questa scienza dai nostri maggiori è dato principato sopra tutte le altre.

43.

Disse un savio, è vero, che il buon parlatore dee dire in modo ch' egli insegni, diletti e muova. Ed aggiunge quel medesimo savio: insegnare é cosa di necessità; dilettare è cosa di soavità; ma muovere è di vittoria.

44.

La storia è testimonio de' tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

45.

Rammentare le ingiurie passate è vizio, ed è d' uomo malvagio il portare rammarico.

46.

Usa le cose acquistate temperatamente; che quando la spesa abbonda, distrugge in breve tempo quello che in lungo fu acquistato.

47.

Non curare de' sogni, imperocchè la mente umana quello che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo, sognando.

48.

Rispetta, onora il padre e la madre; se da tuoi figli vorrai essere contraccambiato.

49.

Chi teme Iddio, onora padre e madre, e quasi a signore serve a coloro che lo ingenerarono, in opere e in parole con ogni pazienza.

50.

Proprio di virtù è non solamente sapere ma operare.

51.

Il cominciare bene è cosa buona, il seguitare ed il finire in questa è da uomo probo, saggio ed onesto. Paolo mal cominciò, ma bene finì; e di Giuda si loda il cominciare, e biasimasi la fine del suo tradire. Però sempre è lodevole un buon principio, se non andrà disgiunto dalla perseveranza.

52.

Tanto è il mal che non mi nuoce, quanto è il ben che non mi giova.

53.

Chi lascia la via vecchia per la nuova; spesse volte ingannato si ritrova.

54.

Donato è morto: ristoro sta male.

55.

Al confessore, medico ed avvocato, non tener il ver celato.

56.

Certo fu bugiardo. — Donna, danno — Tutto quel che luce non è oro.

57.

Chi non vuol durar fatica in questo mondo; non ci nasca.

58.

Danari, senno e fede; c'è n'è men che l'uomo non crede

59.

La povertà fa gli uomini industriosi e le leggi li fan buoni.

60.

Ogni estremità è vizio; ogni parola non vuol risposta.

61.

La coscienza serve per mille testimonii. — La vera legge è la natura.

62.

Non è virtù che povertà non guasti. — L'abbondanza delle cose genera fastidio.

63.

Chi ben siede, mal pensa. — Le allegrezze di questo mondo duran poco.

64.

Nè caldo nè gelo non rimase mai in cielo. — Barbier giovane e medico vecchio.

65.

Chi ha tempo ha vita. — Il tempo passa e se ne porta il tutto. — Chi scampa d'un punto, scampa di mille.

66.

Chi mi fa meglio che non suole; tradito m' ha o tradir mi vuole.

67.

Chi sa quel che non deve; gli avvien quel che non crede.

68.

Tutte le armi di Brescia non armerieno la paura.

69.

Il villano, se gli dai il piè, piglia la mano. — Chi la fa l' aspetti.

70.

Caval donato non si guarda in bocca. — Nè femmina nè tela, non pigliar alla candela.

71.

Nè di tempo, nè di signoria, non ti dar malinconia. — Ama chi ti ama.

72.

Poco fa, chi a sè non giova. — Chi si contenta gode. — Quanto più s' ha, più si desidera.

73.

Tanto è mio quanto io godo e do per Dio. — Chi la dura la vince.

74.

La maraviglia è figlia dell' ignoranza. — I fatti sono maschi, e le parole femmine.

75.

Diligenza passa la scienza. — I patti rompono le leggi — Ogni timidità è servitù.

76.

A qual si voglia dolore, rimedia la pazienza. — Dalle cose passate si giudican le presenti.

77

Assai presto si fa, quel che si fa bene. — A tutto è rimedio, eccetto che alla morte.

78.

Un'uomo val cento e cento non val uno. — Il savio non si dee vergognar di mutar proposito.

79.

La fame soffoca spesso la fama. — Il tempo è padre della verità; — l'esperienza è madre d'ogni cosa.

80.

Chi semina virtù, raccoglie fama, e vera fama, supera la morte.

Esser pari al donar, largo alle lodi,
Deve un uom dabben ch'a fama agogna.
In pregio non si vien per torti modi,
Non ci dà vero onor l'altrui vergogna;
La virtù nostra con più saldi chiodi,
Che colma del vicin formar bisogna
E più sempre ch'altrui nuoce sè stesso
Chi dir mal si diletta a torto e spesso.

CAPITOLO XXV.

Igiene della donna.

Saviamente si suol spesso usare
Questo nobil proverbio fra la gente,
Che ci bisogna molto ben guardare,
Dal primo errore ed inconveniente,
E sempre mai con l' arco teso stare
Sempre mai esser cauto e gran prudente
Diligente, svegliato, accorto attento
Che un disordin che nasca ne fa cento.

BOJARDO.

Avendo noi fin quì cercato il meglio possibile di istruire le nostre gentili leggitrici sull' educazione necessaria alle bambine, alle fanciulle, ed alle zitelle, sui pericoli e sulle insidie che circondano la vita delle medesime, dalla nascita alla più avanzata giovinezza, onde sappiano con severa custodia difenderle, farli ad esse evitare, e fuggire e crescerle e mantenerle nella più soda e sana morale, siamo altresì d' avviso, che loro sarà di aggradimento, se noi, desiderosi del pieno benessere in cui miriamo siano allevate le ragazze, con questo capitolo, offriamo a vantaggio di quest' ultime alcuni precetti intorno alle cure che esigonsi per mantenerle e crescerle sane e prosperose.

Trattando quindi delle cure che esigono le piccole e giovani fanciulle, primieramente osserveremo che nei primi anni della vita le bambine non esigendo che cure generali, le buone madri devono aver attenzione alla qualità del nutrimento, alla pulitezza e nettezza della persona, ed alla fisica educazione, mentre in una età tenera ed in un sesso delicato le incurie possono produrre gravi conseguenze o coll' inceppare la marcia della natura o portare direttamente od indirettamente nocumento alla salute.

Non sono quindi mai abbastanza raccomandate alle balie ed alle madri le cure di nettezza della persona che reclamano le bambine e che sono le più minuziose, conciossiachè la conformazione delle loro parti sessuali forma un ricettacolo di sporcizia, dove, per la presenza di materie escrementali, e per la delicatezza degli organi, si possono determinare malattie difficili a guarire. La posizione abituale delle bambine nella culla, la molesta fasciatura, che tiene costantemente vicine le coscie, aggravano l'azione perniciosa delle urine e delle egestioni, spargendosi ed insinuandosi nelle parti genitali, e producendo una irritazione, queste ultime rubificano e si escoriano, se con abilità ed attenzione non si nettano le bambine.

Le parti sessuali delle bambine fanno secrezione di un *segma bianco* irritante, che produce scorrimenti mucosi, specie di fiori bianchi, onde prevenire i quali, siccome anche i riscaldamenti e le escoriazioni ed eventuali ulcerazioni, si rende indispensabile una minuta pulitezza e nettezza delle bambine in fascie, cambiando spesso, usare di tiepide lozioni, onde staccare le materie, e rasciugare le parti imbrattate con pannolini non secchi e duri, nè con spugne, queste ultime tutt' al più non valgono che per la superficie esterna, e per praticare lozioni e doccie.

Non potendosi quindi senza violenza introdurre nelle

parti genitali della bambina nè pannolino nè spugna, nè i liquidi sotto forma di doccia non potendo penetrare in tutte le ripiegature della mucosa, sarà bene far uso di una picciola sciringa da injezioni, pel cui mezzo l' acqua si sparge su tutti i punti, e la bambina non soffre patimento.

Le balie poi che usano pei bambini segature di legne per prevenire i riscaldamenti, dovranno guardarsi dall' usarne per le bambine, poichè una tale sostanza polverosa insinuandosi nelle parti genitali, vi si aggomitola e gonfia per l' umidità, ed irrita la superficie su di cui dimora.

A proteggere le parti delicate della bambina contro l'azione irritante delle evacuazioni naturali, conviene meglio, dopo il lavamento con acqua tiepida, ed asciugamento con pannolini asciutti, l' ugnerle con alcuna pomata mitigativa, come quella di citriuolo o con olio d' uliva per tutto il tempo delle fascie.

Cominciando a camminare le bambine, le cure delle madri e delle balie non devono cessare riguardo alla mondezza della persona, sebbene le avvezzino a soddisfare ai loro bisogni in certe positure più favorevoli, mentre che, diminuendo di cura, possono cagionare alle bambine dei scorrimenti *leucorreuci* o fiori bianchi, cagionati dalla irritazione che produce il *segma* denso, del quale abbiamo più avanti parlato.

Trascurando la necessaria mondezza della persona inoltre si cagiona un incomodo prurito stimolante la fanciullina a contatti, che possono degenerare in abitudine funesta e viziosa.

Oltre a precetti generali d' igiene, che sono di tutte le età, di tutti i sessi, ve ne sono di quelli che alle giovinette appartengono, e che vanno presi di mira, poichè hanno per meta la conservazione della salute ed il fornire al sesso più debole i mezzi di soddisfare alle importanti obbligazioni alle quali è chiamato.

Il governo di vita dietetico e l' educazione fisica se ha una massima influenza sn la costituzione degli individui in generale, è di molto ancora più evidente tale influenza nelle donne.

In ragione della costitnzione eminentemente nervosa le giovinette non potrebbero, senza pericolo, partecipare a tutte le abitudini della domestica vita, ed è biasimevole nella loro tenera età il lasciarle vivere a loro modo, il non contrariare i loro capricci, nè tampoco i fugaci gusti loro; così l' abusare nell'apprestar loro il tè ed il caffè, i liquori spiritosi bevande stimolanti che tornano perniciose a costituzioni delicate ed irritabili.

Dacchè l' uso del tè e del caffè si è fatto universale regna maggiore numero di malattie, e si veggono giovinette di pallida cera tormentate incessantemente da spasimi nervosi, quindi devesi consigliare di interdire alle giovinette le bevande teiformi, ed i liquori spiritosi.

Anche le *mode* hanno una perniciosa influenza sulla costituzione fisica delle giovinette; ma pur troppo ogni osservazione che si faccia su questo punto cadrà in confronto della incostanza dei gusti e del bisogno di piacere. — La moda non imita la bella natura, nè corregge i difetti della stessa, ma la esagera, la contraria, l' arresta nella sua marcia. Di buon' ora s' inculca nelle giovinette il desiderio ed il bisogno di piacere, e perfino nella culla la madre medita il modo di educazione più atto allo sviluppamento delle forme più graziose, e de' modi più eleganti.

Dappoichè la taglia snella viene reputato il tipo del bello convenzionale, e che appare più bella quanto ella è più sproporzionata al rimanente del corpo, così si ha la debolezza, per non dire di peggio, di rinserrare di buon' ora le giovinette entro ristrettissimi *corsettini,* con grave danno della loro salute, avvegnachè la grande attività de' principa-

li fenomeni della vita viene allentata dall' apparecchio incomodo e molesto de' corsettini, e soffocandosi il tronco, ne viene che il petto e l'*addomine* restano sensibilmente ristretti, e ne derivano l'incomodo del respirare, l'imbarazzo della circolazione, un appetito limitato, quindi è che nelle persone, che portano corsettini, il petto è ristretto e magro, in confronto delle dimensioni ed ampiezza del petto delle ragazze che non portano tale apparecchio molesto ed incomodo.

L'uso dei corsettini deprime l'*addomine*, ricalca gli organi splanici verso la *pelvi* e ne incomoda la circolazione addominale; di quì le conjezioni sanguigne verso il fegato e la milza, gli ingorgamenti continui di questi organi attribuiti a *diatesi* immaginarie, e quindi i cangiamenti di salute delle giovinette, le quali in causa di tale educazione viziosa intisichiscono, ed hanno i loro mestrui più presto e meno regolari.

La moda, che nei suoi inconvenienti si collega coi vantaggi che ne ritraggono la civetteria ed il desiderio di piacere, torna a detrimento della salute delle donne, le quali per la moda resistendo all' infreddamento delle braccia, delle gambe, delle coscie cagionano a sè stesse reumi permanenti, frequenti coliche, che possono determinare congestioni sanguigne verso il petto e l'utero.

L'ignoranza de' genitori e l'innocenza delle fanciulle fanno sì che sotto il punto di vista sessuale queste prima della pubertà non sieno oggetto di speciale attenzione. Il fenomeno più importante di quest' epoca è la mestruazione, che costituisce una vera malattia fino a che l'abitudine non la colloca nel rango delle funzioni naturali. Precoce o tardiva, conforme alla costituzione o al genere di vita questa evacuazione si stabilisce con maggior facilità ove non è preceduta da alcun mal stare, ed apparisce regolarmente, ora per

lo contrario si annunzia molto tempo prima con sconcerti di salute e da una folla d' insoliti accidenti, come acute coliche, le effimere indisposizioni, le nausee, la mancanza d' appetito e muti dolori degli intestini.

Ciò nulla meno siffatti fenomeni precursori della mestruazione si presentano anche con modificazioni le cui cause trovansi bene spesso nelle abitudini, nel genere di educazione e nel governo di vita dietetico. Questi fenomeni sono più frequenti alle giovinette delle classi inferiori della società pel mal vestire, e quindi esposte all' azione delle intemperie, per lavori superiori alle loro forze, per cattivo nutrimento, lo che di rado succede in quelle che vivono in seno agli agi e sotto la possanza e la direzione di genitori illuminati.

I genitori, le governanti, le maestre ignoranti, severi ed esigenti per lo più credono queste indisposizioni un pretesto delle ragazze per essere esentuate dal lavoro; quando però la confidenza cede il posto al dubbio, quando il timore ne esagera il male, ricorrono ad una folla di mezzi del tutto inutili, se pure non tornino pericolosi. Le persone del volgo usano rimedii efficaci contro a mali di ventre come bibite spiritose, acquavite con olio, l'assenzio, il vino caldo collo zucchero ecc. ecc. Questi rimedii incendiari spargendo una specie d' ebrietà, provocano il sonno ed un certo alleggiamento, ma alle volte sono cagione di gravi malattie.

Talvolta attribuiscono queste coliche mestruali alla presenza di vermi, e danno alle giovinette inutili violenti purgativi, sconcertando l' armonia delle funzioni naturali, e la regolarità della mestruazione.

Fanno distinguere le coliche, che precedono la mestruazione, acuti dolori, il ventre contratto e gonfio e teso con dolori, la flattuosità, dolori sordi ed irregolari come quelli cagionati da vermi, e la momentanea durata di esse coliche,

che eziandio coincidono coll' infreddamento dei piedi e talvolta di tutte le membra inferiori. Richiamando il calore verso queste parti con fregagioni secche e bagni alle gambe, coi semi lavamenti, colla decozione di radice di bismalva e le cime di papavero, i cataplasmi caldi di farina di seme di lino applicati al basso ventre possono sortire vantaggiosi effetti. Quando acuti saranno i dolori, si potrà assecondare i mezzi dettati con qualche cucchiajata di mandorle dolci e di sciroppo di papavero. La dieta ed il riposo poi tornano sufficiente per la cessazione di questa maniera di accidenti.

Se le ragazze sono robuste e sanguigne vi sono segni di congestioni verso la testa, cefalgie, angine, oftalmie, accessi epilettici; si può rimediare a queste indisposizioni coll'ajuto de' mezzi medesimi e coll' applicazione di sanguisughe all' ano o all' alto delle coscie, e coi pediluvi colla senape.

Questa naturale evacuazione non è rigorosamente necessaria alla salute. Le ragazze che trascorrono l' epoca ordinaria per subire questa legge naturale non sono bene sviluppate nè si conformate al paro delle altre, e vanno soggette ad uno scorrimento leucorreico (fiori bianchi) permanente o periodico.

È cosa di sommo momento il distinguere l' assoluta *acatamènia* (privazione delle regole) dalla soppressione dei mestrui. Nel primo caso è pericoloso il provocare l'evacuazione normale con un trattamento basato su indicazioni arbitrarie e ragionali ; in quella vece giova consigliare gli esercizii del corpo, prescrivere un regolamento sano di vita e confidare negli sforzi della natura, che così vuole la prudenza e la ragione. — La *acatamènia* non è una circostanza infermiccia, entra perciò nella medicina naturale e dinota una perfetta pubertà ; può la natura ristabilire i suoi diritti, non esclude dal matrimonio, che anzi potrebbe essere una condi-

zione favorevole al ristabilimento d' ogni maniera delle sessuali funzioni.

La soppressione dei mestrui vien considerata come una condizione morbosa; questa divenuta evacnazione natnrale e con ciò necessaria non può arrestarsi senza avere in risultamento un sconcerto di salute. Le vicissitudini della vita, come le sorprese penose, le contrarietà, le afflizioni, ogni maniera di vive emozioni, una grande suscettibilità fisica e morale, sono tutte cause insolite che arrestano il mestruale scorrimento nelle giovinette tanto più che la timidezza e l' innocenza le rendono suscettive di penose impressioni. Quindi vuolsi raccomandare ai genitori ed alle madri, le quali sono sempre al corrente delle cose segrete, d' usare d' ogni maniera di riguardi verso le proprie figlie al momento della mestruazione.

La soppressione della mestruazione non si manifesta all' istante medesimo, ma dopo qualche tempo; il peso della testa, l' accasciamento continuo delle membra, l' affrantura perenne, la mancanza d' appetito e la stitichezza del ventre, il colorito vermiglio, la perdita della gajezza, ne sono i segnali. Non ritornando le regole all' epoca accostumata, od è imperfetta questa evacuazione, le ragazze impallidiscouo, e questo stato non cessa che col matrimonio, ma perfettamente non risanano che alla prima gravidanza, riprendendo l' utero la naturale attività.

Colla eruzione delle regole coincide d' ordinario lo sviluppamento delle mammelle. La stretta simpatìa che regna tra l'utero e la glandula mammaria, fà sì, che tosto entrato l' uno in azione, l' altro diviene un centro di riflessione più o meno considerevole, secondo la costituzione e lo stato di salute della giovinetta. Questo sviluppamento delle mammelle è preceduto di sovente da dolori e da tensioni (*mastodinia*), i quali accidenti, rinnovellansi sino all' intiero allar-

gamento di queste parti. Questo segno di nubilità non è costante, nè identico in tutte le giovinette, ma è più intenso e marcato in quelle di robusta salute, ed il petto acquista in poco tempo tutto il volume che deve avere; nelle persone deboli la nubilità ritarda ed il petto non è mai di molto volume. Questo sintomo di nubilità può costituire un vero stato patologico, ed è d' uopo per evitare funeste conseguenze tenere coperto il petto nascente nelle stagioni fredde, onde prevenire dolorosi spasmi. Se i dolori e l' orgasmo delle mammelle inceppano l' azione dell' utero, allora si farà uso di emollienti e sedative. Il seno è uno dei più belli ornamenti della donna, e la sua presenza ne è una essenziale condizione, facendo le mammelle parte del sistema della generazione. Le donne che hanno poco o punto mammelle sono poco feconde, ed allattano con difficoltà, e questo difetto bene spesso deriva dall' influenza delle mode perniciose e dal genere di educazione. Il lavoro semplice non sviluppa e conserva il volume del seno, ma sibbene ogni maniera d' esercizii delle braccia specialmente nei movimenti di traimento, in cui tutti gli sforzi avvengono verso la spalla, in questo secondo lavorio le spalle si fanno larghe, il petto è proporzionato, il seno sviluppato, nel primo il petto è magro e ristretto. In somma l' uso de' corsettini montanti e troppo serrati, la mancanza di esercizio sono circostanze nocevoli allo sviluppamento del petto, che è segno di buona costituzione.

Considerando il maritaggio sotto il punto di vista igienica, nessuna condizione torna meglio al fisico bene degli individui, dacchè dispensa godimenti, la cui privazione non va scevra di gravi conseguenze, invita alla temperanza e previene eccessi, che traggono quasi sempre seco la degradazione fisica e morale. Le persone maritate in circostanze favorevoli godono miglior salute, e sono più longeve di

quelle che al celibato si dedicano. La donna, è più intimamente invitata al matrimonio che l'uomo, anzi è sua condizione essenziale e naturale, godendo solo in questa condizione perfetta salute. Le consolazioni che la donna è in diritto di ripromettersi da un amico e da un sostegno, il massimo grado d'attività, l'esercizio, il lavoro allora quando ha famiglia, sostengono il morale della donna, allontana le malattie, sono i vantaggi del matrimonio che è pur favorevole all'evacuazioni naturali, e la gravidanza, ben lunge dall'affaticare, rifà le costituzioni deboli ed indecise, non che il sistema nervoso è meno sconcertato da affezioni insolite.

Siccome la fine essenziale dell'unione dei due sessi ella è la propagazione della specie, l'età non è la sola regola da seguire. Da noi questa età è rigorosamente fissata a quindici anni. Qnesta età però non dovrebbe essere la sola fisica condizione per autorizzare il matrimonio, ma meglio è il consultare i segni di nubilità, poichè se la giovinetta è debole e non mostra d'essere uscita dall'infanzia, è pericoloso unirla in matrimonio, sebbene questo favoreggi lo sviluppamento e stimoli la ritardatrice natura, mentre i vantaggi che promette, non compensano i danni, ai quali s'espongono queste deboli creature, le quali concependo più facilmente delle altre, sono maggiormente soggette a replicati aborti.

Il matrimonio sembra trasmettere alle donne un principio di virilità, il quale non solo neutralizza o attenua per lo meno la sensibilità sua naturale, ma presta pure al suo fisico ed alla sua ragione solidità maggiore. Le zitelle sono ben meno capaci di alti concetti ed atti di virtù, che le donne maritate. Se confrontiamo la vergine alla giovane sposa della medesima età, riconosceremo in ogni sua azione che l'una è timida e timorosa, mentre l'altra è decisa e piena di sicurezza.

La donna nello stato di gravidanza è da considerarsi in istato malaticcio, ed è soggetto d' attenzioue, non tanto per sè medesima, ma ancora per coloro che la circondano; la sua fisica organizzazioue modificandosi co' costumi e colle abitudini morali, che scostansi dalle leggi primordiali va incontro ad incomodi che non si riscoutrano nelle femmine degli animali. Lo stato interessante della donna richiede molte precauzioni, ma dotato com' è di molta suscettibilità non istà in suo potere il porsi in guardia contro ogni cosa che possa pregiudicare la di lei salute; sta quindi al marito il proteggere l' oggetto dell' amor suo e quello delle più dolci speranze; sta alle madri istruite dall' esperienza il guidar colei che promette perpetuare la loro posterità; sta al medico poscia, quando la domestica sollecitudine torna insufficiente, l' assecondarla co' suoi sforzi e consigli, alla perfine sta al magistrato l' iutervenirvi, quaudo l' amicizia e la mediciua tornano impossenti. La donna che promette di divenir madre, dev' essere oggetto di benevolenza, di protezione, e di religioso rispetto, essendo in questo stato prezioso pegno di armonia universale, di prosperità pubblica, e dell' immortalità delle famiglie; incombe, quindi a chi è rivestito d' una qualche possanza, allontanare gli ostacoli che potrebbero sconcertare o interrompere la grand' opera della riproduzione. La Chiesa assolve le donne in istato di gestazione dal digiuno, e lascia che godano di tutti i privilegi accordati ai malati. La donna incinta deve tenersi nelle condizioni più favorevoli alla sua salute, e perciò non può essere maltrattata e battuta, nè il marito è più iu diritto di considerarla come dipendente; deve abitare possibilmente in luogo sano, di aria pura, ed avere vestimenta e letto comodi; se per sventura abita un luogo malsano, deve preferirlo ad altro, dove le manchino le cose di prima necessità; deve usare di nutrimento semplice, temperante, di buona qualità; non

farà uso di alimenti carichi di droghe, e di pesci salati per evitare una folla d' indisposizioni, le tossi, le costipazioni ed i mali di capo, in somma un nutrimento meglio abbondante, che succolento, meglio sostanzioso che saporito, è quello che s'addice. I liquori forti presi al di là del bisogno reale sono nocivi durante la gravidanza, rendono le donne meno feconde, soggette a malattie nervose ed a sconciature ; anche il caffè ed il tè sono perniciosi, mentre esaltano la sensibilità ed agiscono, a quanto pare, più specialmente sull' utero ; non è prudenza contrariare a donne incinte gli appetiti ridicoli e bizzarri passeggeri dalli quali sono sorprese ; la donna incinta che per abitudine lavora, partorirà più facilmente che mantenendo una vita sedentaria ed inattiva ; devesi però raccomandare di non darsi in preda ad esercizii, nei quali i muscoli del tronco sono principalmente posti in azione, come lo alzarsi per via delle braccia, sollevare un peso e il soffiare lunga pezza, il fabbricare il pane, il maciullare, lo scotolare, caricare i trasporti, l' arrampicarsi sugli alberi per raccoglier le frutta, il riscaldare, fare il bucato ; i bagni, non usati in circostanze intempestive, sono utili più alle donne di costituzione linfatica e nervosa, che non a quelle robuste e sanguigne. Certe foggie di vestimenta o de'loro accessorii sono nocevoli alle donne incinte, specialmente quando le forme del corpo svariano, e l' utero invade una parte della capacitá addominale ; sono da trascurare la toletta, ed il portare corsettini con ossi di balena e lunghe stecche, poichè l' utero trovandosi troppo compresso, non può acquistare tutta l' ampiezza necessaria al feto, di quì le cattive conseguenze che ne derivano, cioè mali di capo, stordimenti, costipazione, *dissuria*, menorragie, ingorgamenti e doglie nelle membra inferiori ; a ciò si aggiunge che i corsettini serrati comprimendo le mammelle e ricacciandole in alto, impediscono il loro svilupparsi a sufficienza per adempiere alle

loro funzioni. Le donne incinte devono aver attenzione anche alle loro abitudini riguardo al sonno, al riposo, all' educazione, ai gusti e alle passioni. Il riposo ed il sonno devono essere proporzionati all' esercizio; la prolungata veglia produce irritabilità nervose, sconciature, aborti. Anche la musica è nocevole alle donne incinte, e devono evitare le medesime gli effetti della melodìa, di cantar pezzi di lunga tirata, e finalmente evitare gli oggetti che possono colpire la loro immaginazione; sarà da evitarsi possibilmente il salasso, come inutile.

Tutte le donne dalla Natura chiamate ad allattare i proprii figli, quelle che non attendono a questo dovere si espongono agli accidenti di una *diatesi* latticinosa, ad indisposizioni, malattie consecutive, lunghe, ostinate. Il latte è il prodotto d'un travaglio duraturo per un certo tempo, quindi è un umore accidentale che deve uscire per la via che gli è preparata. Deviato dal suo corso naturale, e risospinto nelle vie comuni ad altri fluidi, sconcerta l'equilibrio e l' armonìa di tutte le funzioni, l'ordine delle evacuazioni si sconcerta, vien ritardato il ristabilimento delle regole, e si fanno frequenti i fiori bianchi. Dopo un primo allattamento le donne di salute incerta e di equivoca costituzione migliorano. La donna conserva meglio la sua freschezza e rotondità delle forme allattando. Le donne di complessione fragile e delicata si mettono a pericolo ostinandosi nell'allattare, il dimagramento, il disseccamento, ed il marasmo ne sono le conseguenze, così le giovani che allattano prima dell'intiero loro sviluppo allontanano il loro crescimento, perdono la rotondità delle forme e la freschezza della carnagione. In caso di malattie acute, o croniche l'allattamento può essere continuato e fa riacquistare la salute. Nella tisi polmonare, e nelle malattie organiche incipienti dell'utero la donna acquista in salute e ritarda i limiti della propria vita.

La cessazione o precoce o prolungata delle purghe costituisce l'epoca critica e l'età del cambiamento della donna. Le purghe in generale nelle zitelle durano meno tempo che nelle donne; in quelle che non ebbero figli hanno purghe per men lungo tempo delle altre, e le donne deboli cessano dall'averle prima delle donne grasse e sanguigne. Non v' ha speranza di ristabilire in una donna le regole una volta arrestate; un parto laborioso, una grave malattia, qualche viva emozione, il dolore arrestano le purghe, e i mali di capo, le micranie periodiche, l'istericismo e le cardialgie ne sono le conseguenze; è utile in tali casi di usare del salasso, delle sanguisughe all'ano, all'alto delle coscie, alla caduta delle reni, al piede, dei clisteri per evitare una compressione dell'utero sull'organo retto, quindi è che la soppressione de' mestrui, l'enfiamento dell'utero e le difficoltà delle dejezioni sono gli accidenti, cause ed effetti di questo stato critico in cui arriva la donna. L'epoca ordinaria della cessazione dei mestrui ordinarii si aggira tra i 40 od i 50 anni. Una diminuzione più o meno marcata, o qualche ritardo, un abbondante scorrimento, un indizio di plétora sanguigna, pesi alla testa, ingorgamenti alle membra, tossi secche o mucose avvertono il cangiamento che si opera nella donna, il quale puó essere prolungato con esercizii del corpo, con faticosi lavori, con un nutrimento più abbondante e vegetale, infine colla temperanza.

Abbenchè la Natura, soddisfatta nei proprii voti, negliga i mezzi pei quali è pervenuta alla sua meta; la donna non perde intieramente il suo spicco ed un resto di brio. Evvi ancora per essa un tempo corto di attrattive con cui interessa; in allora studia ad arrestare i guasti del tempo spiegando tutte le risorse della toletta, ma più che in questi ajuti la donna assennata limitasi a godere dei rispettabili diritti che le funzioni da essa adempiute le hanno acquisiti, e

nel seno della domestica quiete, oggetto delle affezioni e della tenerezza figliale, trova l'inesauribile sorgente di quella felicità che torna più utile a farle obbliare le illusioni dell'adolescenza, non che i godimenti dell'età matura.

Alle donne è necessario un nutrimento meno sostanzioso che all'uomo, tanto secondo il proprio suo bisogno, quanto dietro il particolar suo gusto. Quelle che si cibano di vivande fine e ricercate sono languenti di salute, mentre quelle che si cibano di vivande ordinarie sono in buone condizioni di salute. Gli alimenti tratti dal regno vegetale sono più adatti alla costituzione delle donne più che quelli tratti dal regno animale. Le donne che consumano poca carne non hanno eccessiva grassezza dal lato del ventre, stato che nasconde sempre qualche malattia nelle ovaje. Le carni preparate e quelle di salvaggina poco s'addicono alle donne, perchè essendo molto eccittanti, ne deriva un allentamento de' corsi delle escrezioni, una sorta di pletora del sistema venòso addominale, che produce orgasmo all' utero ed anche si espongono ad accessi isterici. Nei condimenti è necessario far scarso uso del garofano, noce moscata, cannella, pepe, zenzevero ecc., che sono specie le quali agiscono non solo sul sistema della digestione, ma eziandio su quello della generazione. Sarebbe assolutamente necessaria alle donne l'astinenza da ogni maniera di bevande preparate, come i liquori forti, il caffè, il tè e le bibite gelate, le quali prese in ore inopportune riescono perniciose.

Le donne che non bevono che acqua stanno altrettanto bene che quelle che usano delle suddette bibite moderatamente. Colla moderazione nel mangiare, osservando lo spazio debito tra un pasto e l'altro, la qnalità dei cibi e delle bibite meno ricercate e forti non che l'abbandono dei strettissimi corsettini, le donne conserveranno la loro salute, ed eviteranno le infiammazioni degli intestini, le malattie organiche dello stomaco, dell'utero ed altre insolite affezioni.

Nella massima parte delle donne l' educazione dipende più volentieri dall'esempio che dai precetti. I genitori sono i primi ed i soli istitutori delle figlie loro. L'educazione domestica è la migliore che ricever possano le donne, essendo la più d'accordo colla loro destinazione. Nell'attuale progresso però l'educazione famigliare non basta per le famiglie delle classi distinte ed agiate, vuolsi una educazione finita e rabbellita, quindi si applicano le giovinette allo studio della musica, del disegno, della pittura, al ballo. Tra queste applicazioni la più pericolosa è la musica, quando l'esercizio di questa viene sforzato, per cui la giovinetta è costretta ad ogni solfeggio, ad ogni nota, ad ogni frase di musica lunga e sostenuta, a prender fiato, e si trova affaticata, estenuata, la sua respirazione addiviene precipitata, il cuore le batte più forte, quindi è che la sua organizzazione non essendo sufficientemente consolidata, cotali esercizii forzati del canto non sono scevri da gravi accidenti. Quante giovinette, quante donne giovani succombono a malattie di petto, ad affezioni cerebrali, a malattie eruttive, e per consunzione. Si confrontino le donne delle classi più elevate con quelle della semplice cittadina, le quali non ricevono che una primaria educazione, vi scorgeremo sorprendenti differenze in fatto di salute ma sempre in vantaggio di queste ultime, e siffatte differenze ancor più evidenti torneranno se passiamo alle classi inferiori. Le donne di una educazione distinta, come dice il marchese di *Mirabeau* nel di lui *Trattato della popolazione;* non sono punto le privilegiate della salute. Diffatti è comprovato che la salute delle donne nelle classi elevate è la più soffrente, e la causa sta nell' educazione spinta all' in là di quanto permettono loro le fisiche forze.

Dalla duplice condizione di sposa e di madre derivano alla donna più che sufficienti obbligazioni ad occupare tutti gli istanti necessarii per adempirle scrupolosamente, quindi è

che tutte le obbligazioni, le quali nell'ordine sociale vengono imposte alle donne, non vanno d'accordo colla loro destinazione essenziale. Le professioni non sono il fatto delle donne imperocchè la donna non è chiamata a condurre l'aratro ed a tenere lo scettro delle nazioni. Il solo bisogno e la necessità assoggettano le donne ad occupazioni esclusive e speciali. Le professioni nelle donne non si limitano a lavorii manuali, le belle arti ed il commercio sono altrettanti carriere che esse esercitano come gli uomini, ma sotto fasi differenti rapporto alla salute. In quanto alle belle arti sono la declamazione, il canto e la danza pressochè gli esercizii che professano. Queste professioni influiscono evidentemente sulle abitudini corporali di quelle donne che vi si dedicano. Nella declamazione per intenerire fino alle lacrime non basta dipingere il dolore e la disperazione, bisogna partecipare dell'uno e dell'altra come Orazio Flacco nella sua arte poetica: Si vis me flere dolendum. — Primum ipse tibi tunc tua me infortunia ledent; per simulare l'ingiustizia e la crudeltà bisogna essere animati da sentimenti di vendetta; bisogna partecipare a tutte le azioni le quali commuovono alla pena o al piacere. In conseguenza l'arte drammatica non va scevra d'inconvenienti per le donne per le scosse violenti delle passioni simulate, dovendosi usare sforzi inauditi per rappresentare i caratteri esagerati. Così dicasi della scena lirica, oltre di che, il vestimento d'obbligo quando si espongono sulla scena, ed il petto chiuso in uno strettissimo corsettino sono pure cause d'inconvenienti alla salute delle donne che si dedicano a tali professioni. Riguardo alla danza gl' inconvenienti che ne derivano alle ballerine consistono in un subitaneo infreddamento. Dolori artitrici, reumi frequenti sono le indisposizioni di tutte le donne che figurano sui teatri.

Le professioni che hanno per oggetto i lavorii manuali, esercitate dalle classi più povere, rendono queste più soffe-

renti nella salute, la quale non è più o meno buona che in ragione della più o meno agiatezza delle lavoratrici. Le donne impiegate in lavori grossolani godono in generale salute più florida di quelle impiegate in oggetti di mode e di lusso. La professione della lavandaja influisce assai sulle abitudini corporali ed è più pericolosa per la salute. Le lavandaje che sono tenute ad ogni maniera del bucato passano di spesso nell'istante medesimo da una insaponata calda e bollente alla risciacquatura d'acqna fredda, quindi queste donne difficilmente evitano i reumi e le soppressioni dei mestrui. Dippiù compromettono la loro salute coll'uso dell'acqua così detta *javelle*, acqua formata con varie manate di sementi, la quale agisce sui polmoni ed è assai perniciosa, esacerbando i reumi, risvegliando la tosse, irritando i bronchi, anche il calore del ferro adoperato dalle stiratrici, il vapore del carbone, un locale angusto dove esiste un odore intollerabile, ed nn atmosfera soffocata, sono tutte circostanze che rendono qnesto mestiere pericoloso per le donne che lo esercitano, le quali in generale sono malaticcie, pallide, soventi affette da ostruzioni e da dolori reumatici. Questo mestiere non ha più tali inconvenienti se viene esercitato all'aria aperta ed alla corrente di qualche fiume.

Le abitndini e le occupazioni domestiche hanno maggior influenza e sono più costanti ed intime sulla costituzione corporale delle donne. L'ozio ed il lavoro, il sonno e la veglia, il vivere ritirate o nel gran mondo, il regolamento di vita alimentario, certe pratiche particolari, imprimono cangiamenti tanto più in evidenza, in quanto che le une e le altre di siffatte circostanze prendono maggior piede sulla durata della vita.

L'assoluto ozio è di grave nocumento più che un lavoro grave ed eccessivo, l'energia sconcertando l'equilibrio di tutti i fenomeni di cui si compone la vita.

Nelle persone che fan poco esercizio la respirazione ha minore ampiezza, la circolazione è più lenta; quando un sistema d'organi non trovasi in pena si produce una certa grassezza e enfiagione, e spessó un' obesità in età poco avanzata, abitudine corporale che non promette longevità.

Il lavoro e l'esercizio imprime a tutto il sistema della economia una costante attività, la quale sviluppa, mantiene e ripara le forze.

Ouelle donne, che con nome comune si chiamano *massaje*, che s' occupano ed agiscono da per esse, e non stanno mai oziose, non ammalano così facilmente in confronto delle donne di condizione elevata e distinte.

Le donne che vivono lungamente sono quelle che sono più attive giusta la loro età e le forze loro. Le abitudini si modificano coll' uso di certe regole che si impongono le donne. Il sonno e la veglia sono talvolta protratte a tempi che non sono loro proprii. Le donne che son tenute a lavori notturni e che leggono di notte sono pallide, gli occhi incassati, rossi e lacrimanti. Nella lettura, non è la mancanza del sonno che nnoce, sibbene l' agitazioue provocata dal vivo interesse della lettura stessa. Le donne leggono la notte romanzi zeppi di maravigliosi racconti, dove l' amore tien sempre il primo posto. Le passioni dipinte sotto seducenti colori, il silenzio notturno e l' isolamento, prestando libero slancio alla immaginazione, ingenerano spesso funeste abitudini, che le giovinette, le giovani e le vedove non sanno evitare; devesi quindi raccomandare ai genitori di non soffrire che le giovinette si dieno in preda a siffatte letture. La privazione di un sonno riparatore, tanto alla gioventù necessario, può cagionare le più gravi conseguenze. Quando anche la durata del sonno fosse proporziouata alla veglia, il tempo che all' uno si addice all' altra nou conviensi. L' anticipare sulle notti per dormire il gioruo, è un ro-

vescio dell' ordine naturale, i cui effetti tosto o tardi manifestansi; durante il giorno il sonno è penoso, e difficile, rende la persona dolente, grave e tetra. Le persone che coricansi di buon ora ed alzansi all' alba del giorno stanno assai meglio in salute e sono più attive. Le donne che vivono nel mondo e le semplici casaline presentano sensibile differenza riguardo alle loro circostanze fisiche, le seconde godono di salute migliore, e non hanno che malattie franche e decise, le prime per lo contrario sono tormentate da molte indisposizioni insolite.

I numerosi dettagli dell' ordine domestico tornan più che sufficienti a tenere in attività permanente la donna che vuole occuparsene, astrazione pur fatta dalle obbligazioni materne. Il grado d' agiatezza è la regola delle domestiche occupazioni; nel domicilio quindi della modesta agiatezza si conoscono le minuziose molte particolarità, a cui sono tenute le donne che attendono daddovero al domestico governo, e che dovendo provvedere ai bisogni della famiglia, è pur d' uopo che agiscano costantemente e a certi intervalli si applichino a penosi e faticosi lavori, quando per le altre il tutto si limita a qualche cura personale.

Nelle classi povere astrette ad un lavoro eccedente le loro forze la salute è migliore, che non nelle altre classi. Se però la miseria o la sventura vengono ad imprimere alle donne l' aspetto del patimento e della degradazione così nelle città che nelle campagne pel faticoso ed eccessivo lavoro cui sono obbligate, la loro salute vien compromessa e gli aborti ed altre malattie ne sono le conseguenze. Quanto utile sarebbe se, massime le donne di campagna, fossero consigliate intorno ai pericoli che incontrano coll' impastare il pane, coll' infornarlo, col riscaldare le liscive, col maciullare la canapa, coll' arrampicare sugli alberi, col caricare i cariaggi, col battere igrani, collo zappare e vangare la terra negli

ultimi tempi di gravidanza? Se fossero avvertite delle disastrose conseguenze alle quali si espongono immergendosi intieramente nel tempo della macerazione della canapa o del lino all'epoca dell'avvicinarsi o nel corso de' mestrui; se fossero avvertite di dismettere nella filatura del lino e della canapa il vizio di umettarli colla saliva mano mano che se li ritragge dal pennecchio, e quel cho peggio eccittando le glandule con qualche corpo estraneo in bocca per ottenere maggiore salivazione quanti mali eviterebbero? Le donne che abitualmente filano godono minor salute in confronto di quelle che non fanno del filare una giornaliera occupazione; desse poi sono estremamente magre e secche.

Le vestimenta e le mode anche queste influiscono a danneggiare la salute delle donne. Presso le Greche nazioni, presso i Romani in repubblica, e sotto i primi re franchi l'abbigliamento delle donne era semplice e ne ricopriva tutte le parti del corpo, l'ampiezza era la principale condizione, siccome per lasciare liberi i movimenti, così per involarne alla vista le forme, che una grande severità di costumi, non che lo stesso pudore, non permettevano di lasciar travedere.

La toletta o meglio la moda s'ingenera e subisce i suoi cangiamenti nelle Corti e tra i grandi, e tra il popolo si conserva, ma sempre limitata ai comodi della vita mentre le donne del popolo si troverebbero inceppate da un arnese che impedisse i movimenti della vita.

La salute, la quale avrebbe dovuto esser presa in considerazione nella maniera di vestirsi e nella scelta delle mode, fu costantemente obbliata e risguardata non importante ne' tempi moderni, quindi è che le vestimenta delle donne sono meno che proprie a difenderle contro nocevoli e perniciosi inconvenienti, e contro le impressioni atmosferiche, alle quali sono esposte, pel fatto dei costumi ed abitudini loro.

La testa è quella parte del corpo che meno ha bisogno di vestimento, avendo le donne capigliatura lunga e ben tessnta. Nell'acconciatura del capo in capelli semplice, non si evitano del tutto gl'inconvenienti poichè riuniti tutti i capelli, legati vicine alla loro radice, e portandoli in dietro nella direzione opposta si produce una stiratura troppo forte e conseguenze ne sono il mal di capo, micranie, i reumi nervosi e le cefalgie. I ricci e le treccie sono causa dello schiarirsi de' capelli, specialmente se li scottano con ferri roventi. Le donne che hanno il capo ben fornito di capelli nè se 'l fanno acconciare che di rado sono in generale fregiate d'una bella capigliatnra, e la conservano più a lungo. Il coprire il capo con un apparecchio pesante, incomodo, ingenera la sporchizia, che talvolta richiede il bisogno di tagliare i capelli, ma il tenerlo scoperto è pure pericoloso, e le donne che si coprono il capo moderatamente soffrono meno di nevralgie del volto, o del cranio, e non patiscono la carie dei denti.

In ragione degli organi importanti e facilmente irritabili contenuti nella cavità del petto e addominale, il torso è quella che tra tutte le parti del corpo vuol essere più diligentemente rivestito. La maniera di vestirsi nelle donne ha la massima influenza sulla loro salute. Devono vestire tessuti che le garantiscono dalle intemperie non stringersi con corsettini se vogliono evitare malattie, come reumi, catarri, pnenmonie, gastro-enteriti ecc. Queste malattie risultano dalle mode le quali vogliono che parte del corpo resti scoperto. Anche la calzatura non ha minore influenza delle altre vestimenta sulle abitudini corporali delle donne. L'infreddamento ed il calore delle gambe e dei piedi determinano quasi all'istaute medesimo un mal'essere od un benessere, ed è importante l'evitare l'uno e mantenere l'altro.

La pulitezza nella donna è essenzialissima, è richiesta

dal suo temperamento linfatico, da suoi tessuti molli, dalle evacuazioni permanenti o accidentali, abbondanti e più numerosi, abitudini infingarde, che sono circostanze che richiedono tutta l'attenzione; imperciocchè quanto più la donna è lusinghevole ed attraente se di queste cure personali circuita, altrettanto addiviene oggetto di disgusto laddove ponga in non cale queste obbligazioni. Però devesi avvertire che una eccessiva pulitezza può essere nocevole alla salute come l'assoluta negligenza. Dalla mancanza di pulitezza derivano incomodi pruriti, corsi in bianco, serpigini squamose umide. Le donne non devono usare acqua fredda nella toletta anche se in sudore e durante i loro mestrui; le lozioni fredde arrestano questi ultimi, cagionano imminenti accidenti e gravi indisposizioni.

Le abluzioni e le frequenti injezioni con sciringhe sono nocevoli essenzialmente all'interesse della specie. La riproduzione è allentata nelle condizioni dove il lusso e le cure del corpo sono spinte all'eccesso. Se la cortigiana è men feconda della donna onesta la causa sta nelle minuziose cure indispensabili alla propria sua condizione. Nel caso dei mestrui non devono le donne stringersi molto, ma guarnirsi con pezzi di tela semplicemente sospesi ovvero lentamente fissati nel medesimo senso dei pannolini donneschi.

I bagni del pari influiscono sulle abitudini corporali e non vogliono essere adoperati troppo di frequente dacchè il loro uso abituale allenta e rilassa tutte le molli della vita organica, e le donne che abusano sono poco colorite. L'uso dei bagni abituale, giornaliero, o sovente ripetuto non giova alla salute. Basta un bagno ogni otto o quindici giorni. Il bagno per avere efficacia non deve avere temperatura più calda di 20 o 30 gradi (centigradi), nè il liquido deve oltrepassare la base o la metà del petto; immergendosi fino al collo vanno le donne soggette a gravi indisposizioni. Per

le ragazze o le giovani devesi attenere ai bagni di pulitezza, sempre evitando la frequenza. Per la vecchiaja al pari dell' infanzia sono più di rado utili.

Per conservare le esterne attrattive le donne usano acque composte, pomate, paste, emulsioni di belletti, balsami, polveri, oppiate, elisiri ecc. ecc. Se siffatte preparazioni non sono che soli composti vegetali, possono tornare innocenti, ma se racchiudono elementi tratti dal regno minerale sono nocive. Le acque distillate di rosa, di uova di rane, di fave, i liquori spiritosi ed aromatici, l' acqua di colonia molto allungata, le pomate di citriuolo, di mandorle dolci, di caccao, di balsamo della Mecca sono affatto senza pericolo.

Sotto pomposi nomi si spacciano ad uso della toletta, e come proprii a far svanire i bottoni, le macchie della pelle, una folla di preparazioni liquide, che è prudenza rigettare racchiudendo esse sostanze minerali, come il piombo, il bismuto, l' arsenico, il mercurio.

Noi abbiamo dati gli avvertimenti per conservarsi in salute; alle gentili leggitrici l' approfittarne per sè, pel bene delle loro figlie, e delle loro dipendenti, poichè se il consiglio dell' uomo dev' esser maturamente pensato, quel delle donne è subitaneo, e prontamente accettato, come a proposito disse l' Ariosto nella seguente ottava:

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvvisi che a pensarvi usciti,
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono
Che maturo discorso non l' aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio ed opra.

CAPITOLO XXVI.

Riflessioni sulla donna

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch'i' mi riscossi
Come persona che per forza è desta.
DANTE *Inf.* CANT. IV.

Nel Capitolo XIV (La donna virtuosa) noi abbiamo esposto l'opinione che preferiamo la *donna* che si distingue per virtù famigliari a quelle celebri per scienza, letteratura, arti belle e per azioni maschie e generose e non volendo che questa nostra opinione, (espressa nel solo convincimento, che la primitiva educazione dell'uomo, perchè riesca ferma col progredire degli anni nelle virtù morali, ed azioni generose, debba essere opera e missione della *donna*), ingeneri nelle nostre gentili leggitrici un sentimento a noi avverso, supponendole di minore intelligenza e fortezza d'animo dell'uomo, così per convincerle del contrario, e che avvisiamo che la *donna* anzi può superarlo, ci permettiamo di esporre alcune brevi *riflessioni sulla donna* del prof. Costantini tolte dal periodico l'*Archimede* organo della Lega Giovanile Nazionale di mutuo soccorso e d'incoraggiamento di Catania in Sicilia, e tanto più ci permettiamo questo plagio, che speriamo ne verrà perdonato, perchè le verità devono essere il più possibilmente diffuse a pubblica istruzione.

« La *donna* quest'essere gentile ed affettuoso, creato da Dio per essere il sollievo dell'uomo è stata da costui in ogni tempo avvilita; poichè dopo averla resa oggetto dei suoi più laidi piaceri, spesse volte l'ha coperta d' ignominia, abbandonandola al dolore ed alla disperazione. Invano l'Incivilimento lo signoreggia, invano la saggezza di alcuni sommi lo riprende; invano la coscienza e la ragione lo ammoniscono. Egli pone tutto da banda, e sollevando imperiosamente il capo, dice: *La donna è mia schiava in dritto ed in fatto.* »

« — No! ella è tua compagna e non tua schiava. Ella chiude nel seno un cuore nobile che non è il tuo, un animo capace a belle, immortali azioni, *Giuditta, Cornelia, Porzia, Giovanna d'Arco, Caterina Segurana, Stamara, Giuliana Duguelin*, e tante altre, quale luminosissimo esempio di virtù, di coraggio, amore, non furono elleno al mondo? — Va Appio novello, degno proselito di Maometto, di Sardanapalo, e di Arrigo VIII d' Inghilterra, che riguardarono quest' essere nobile solamente come oggetto di turpi piaceri, ed alle loro ingorde brame lo sacrificarono! »

« La intelligenza della *donna* non è inferiore a quella dell'uomo. È un errore il voler conchiudere che la intelligenza di lei sia al di sotto di quella dell'uomo, dal non esservi alcun esempio di donne, che per altezza d'ingegno, abbiano superato l'uomo. Ciò è un assurdo. Noi dobbiamo volgere uno sguardo alla storia per vedere come in molti luoghi alle donne era proibita l'istruzione, imperciocchè esse erano riguardate come incapaci alle scienze, alle lettere ed alle arti? »

« La donna ai tempi degli antichi Romani, era riguardata come *cosa*. Il marito aveva conferito dalla Legge pieno diritto su lei; egli poteva impunemente ucciderla. »

Nel medio evo era una grande specialità che una *donna*

sapesse leggere e scrivere, e la voleva essere di una condizione molto elevata; discendendo anche più in basso di questo tempo, vediamo che la ignoranza della *donna* perdurava ancora.

« Volgendo dunque lo sguardo alla storia noi vediamo che la intelligenza della *donna* non ebbe, come l'ebbe quella dell'uomo, uno sviluppo sin dal principio. Non essendo l'ingegno di lei coltivato giammai, ne segue che la ignoranza s' inveterò in lei e fu madre di molte ubbie e superstizioni, le quali non si possono dileguare se non con l' istruzione. Avvenne per tale ignoranza che le donne presso i Germani, gli Ebrei, i Greci ed i Romani pronunziavano oracoli: per cui le Sibille, le Pitonesse, le Streghe, le Maghe, le Sacerdotesse, non erano che donne, cui l' ignoranza suggeriva tutte quelle cabale e strane idee. Di coteste fattucchiere e maliarde se ne veggono sventuratamente ancora ai giorni nostri. »

« Vi furono tempi, massime in Sicilia, che la istruzione per le donne era riguardata come un delitto. E noi sappiamo per tradizione, che i genitori tenevano le loro figlie lontane dai libri, come se questi fossero stati per loro oggetti infernali, per cui la maggior parte delle donne cresceva senza educazione intellettuale, senza conoscere i doveri di sorella di moglie, di madre. Or non avendo la *donna*, al pari dell'uomo, istruzione fin dal principio (noi parliamo sempre per la generalità) ne segue che ella non potè mai innalzarsi al di sopra di sè stessa; ma restò sempre ignorante, superstiziosa, e per costume di famiglia, nemica dello studio! »

« Ecco dimostrato come la donna non ha potuto sin d' oggi mostrarsi, per intelligenza, uguale ad un *Voltaire*, ad un *Milton*, ad un *Boileau*, ad un *Dante*, ad un *Newton*, ecc., come osserva Melchiorre Gioja nella sua Ideologia. »

« Ma ciò non impedisce che ella non possa mai rendersi uguale all'uomo, imperciocchè l'intelletto suo in potenza è ca-

pace non solamente di rendersi uguale a quello dell' uomo ma pure in certi casi di superarlo. »

« Che la intelligenza di lei non sia per nulla inferiore a quella dell'uomo, è un fatto evidente che si mostra in Sulpizia, in Proba Faltonia, moglie del poeta Lucano, in Calpurnia, moglie di Plinio secondo, nella celebre pittrice Sofonisba Anguissiola, in Nina Siciliana, amata da Dante da Maiano, in Isabella d'Aragona, in Serafina Colonna, in Vittoria Colonna e Domitilla Trivulzia, delle quali parla l' Ariosto (canto XLVI st. 4), in Cassandra Fedele, della quale parla il Poliziano, in Eleonora d'Arborea, in Gaetana Maria Agnesi detta la *Ippazia* italiana, in Diodata Saluzzo Roero, in Irene Capocelatro Ricciardi, nella contessa Giovanna Festa, elogiata dal Metastasio, in Erminia Fuà-Fusinato, in Maddalena Gonzenbach, in Letteria Montoro, in Aurelia Cimino, in Gualberta Alaide Beccari, in Atenaide Zaira Pieromaldi romana, d'anni quindici, che già si è acquistata una bella fama appo il mondo artistico letterario. Ella appartiene a molte Accademie e Società italiane ed estere, ed è insignita di varie medaglie d'oro e d'argento. Conosce diverse lingue, scrive mirabilmente in prosa e in verso ed interpreta con facilità i passi più difficili della Divina Commedia. Vari giornali si sono occupati di lei, fra i quali la *Donna* di Venezia che chiama la Pieromaldi, *un portento di fanciulla*, ed in cento e cento altre antiche e moderne per la sola Italia. »

« Per la Francia possiamo citare Maria Giovanna Mèziérs Ricoboni, Anna Maria Luigia d'Orleans, duchessa di Montpensier, Margherita regina di Navarra, Amantina Lucilla, Aurora Dudevant, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Giorgio Sand*, e tante e tante altre, di cui per brevità non facciamo parola ».

« Per l'Inghilterra Giovanna Baillie, Miss Burneg, madama d' Aubrij, la Duchessa di Devonshire, Miss Knight,

Carlotta Smith, la Regina Elisabetta figlia di Enrico VIII ecc. ».

« Per la Germania: la Ziegler, la Gottsched, la Unzer la Karshin, Elisabetta Cristina di Brunswich-Wolfenbuttel, moglie di Federico re di Prussia ecc. »

« Per l'America basta citare Lucrezia Maria Davidson e Giulia Ward Howe. »

« — Per l'Olanda; Petronilla Moens, cieca nata. »

« Per la Grecia: la celebre Ippazia, Aspasia, Erinna, Mirra, Saffo, Mirtide e Corinna. »

« Per l'Arabia nomineremo la celebre Valadata, detta la Saffo degli Arabi, Maria Alfaisti detta la Corinna, Sofia Hassa ed altre.

« Per la Russia e la Spagna citeremo: Caterina, Sovrana di Russia, e Santa Teresa. »

La *donna* non ha mai potuto rendersi uguale all'uomo, sebbene le facoltà intellettuali di essa con lo sviluppo e con l'esercizio, sieno capaci di perfezionarsi e di rendersi uguali a quelle dell'uomo, essendo che lo sono in germe, perchè le sue facoltà fisiologiche e psicologiche, mercè un continuo lavoro ed esercizio, non sono state mai sviluppate e perfezionate. La donna condannata al solo lavoro della spola e dell'ago, a cuocere le vivande, ammanire il desco e ad eseguire altri simili lavori in famiglia, a rimanere entro il cerchio delle domestiche mura, non potrà mai svolgere le sue facoltà intellettive e fisiche. Le si faccia consacrare alcune ore del giorno allo studio. ai lavori di equitazione e di ginnastica e allora vedremo sorgere altre Ippazle, Saffo, Corinne. Colla totale mancanza di studio ed esercizio, non può certamente rendersi la donna uguale all'uomo.

La intelligenza della donna avendo mai continua comunicazione colle intelligenze sviluppate degli insegnanti, nè co-

municazione coi libri, che sono la manifestazione dell'intelligenza, non potrà mai innalzarsi intellettualmente.

Iddio disse alla donna, come dice San Paolo nella epistola ai Corinti, Capo XI. Tu sarai la compagna e la gloria dell'uomo. Ma l'uomo disse: la gloria son io e la donna la compagna delle mie sventure; io sono il sovrano della natura e della donna, e con tale falsa morale, pretende che a lui sia sottoposta, e si vanta civile, buono, religioso, illuminato.

La donna in diritto e in fatto non dev'essere sottoposta all'uomo. Essa rispetto ai suoi doveri conjugali dev'essere sottoposta al marito come quello a lei, e San Paolo nella epistola ai Corinti Cap. VII, dice: La donna non ha podestà sopra il proprio corpo, ma il marito, parimenti ancora il marito non à podestà sopra il suo proprio corpo, ma la moglie.

L'uomo vuol essere rappresentante dei diritti civili della donna, intendendo d'esserne il conservatore e difensore, e non s'avvede che invece ne è il violatore ed il distruttore. O la donna ha questi diritti civili, e può esercitarli di per sè; se non ne ha, l'uomo non può dirsene il rappresentante, il conservatore, e quindi cade in contraddizione. La donna adunque non ha altro rappresentante che il proprio diritto e puó esercitarlo in ogni tempo ed in ogni occasione.

Il diritto naturale, che regola i diritti e i doveri dell'uomo nello stato di società, e che serve di base al diritto positivo induce a riconoscere nella donna un essere non estraneo ma sì bene inerente all'uomo: cioè alla specie di cui è parte soggetto alle medesime leggi; un essere che non può vivere isolato dall'uomo, perchè è della stessa natura di lui; un essere che rende completo l'uomo; un essere che unito all'uomo lo moltiplica. *L'uomo e la donna formano le due metà di un tutto.* Ora l'essere la donna della stessa natura dell'uomo fa sì che ella debba essere uguale a lui in diritto ed in fatto, e, prescindendo sempre da quel semplice diritto che

l'nomo come *marito* può esercitare sulla donna, come *moglie*, sembra falso il principio di coloro che vogliono la donna uguale all'nomo in diritto e non in fatto.

Sopra qual legge si fonda la servitù della donna, quali salde e valevoli ragioni si adducono per abbattere l'emancipazione di lei? Quali significanti prove psicologiche e fisiologiche si recano per dimostrare che ella sia dissimile ed inferiore all'uomo?

Colui che da principio fece ogni cosa, fece gli uomini maschio e femmina. È il Vangelo che parla; quindi devesi conclndere che la donna è parte dell'uomo, perciò identica a lni. Questa è verità inconcussa, e un principio che non ammette eccezione.

Se la donna fosse diversa dall' uomo, allora non potrebbe nè dovrebbe convivere seco lui. Convive la tigre coll'orso? La pantera col leone? Ma noi vediamo che ella non solo convive con l'uomo, ma ancora si unisce a lui con vincoli di sangue, dunque ella è nguale all'uomo. Se la donna vive per l'uomo, questi vi per lei, e quì ci cade a capello quanto, parlando all'uomo, fa dire a Dio, il Milton nel seguente brano del sno paradiso perduto, che perciò ripetiamo;

. . . . Io prima
Del tuo parlar sapea che all'uom non giova
Esser solo: e per tal compagnia
Disegnato non fu; qual già mirasti
Fosti sol posto in prova, onde apparisse
Qual del proprio per te, giudice sel.
Quel che t'apporterò renditi certo,
Che *diletto a te sia*; *Tua somiglianza*
Tua *confacente aita, altro te stesso*
Quel che brama il tuo cor nel tuo desire.

Queste brevi ragioni bastar dovrebbero a provare l'ugualità dell'uomo e della donna in diritto ed in fatto.

Alcuni asseverano non esser libera la volontà della donna ma soggetta a quella dell'uomo, ma noi contrapporremo loro i versi seguenti di Dante, Paradiso Canto V.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fece creando, ed alla sua bontade
Più confermato, e quel ch'ei più apprezza
Fu della *volontà la libertate*
Di che le *creature intelligenti*
E *tutte e sole* furo e son dotate.

Ma torniamo a scrutare nella storia. Ai tempi di Mosè se un uomo trovava una fanciulla vergine e la prendeva a sè e giaceva con lei, essendo trovati l'uno era obbligato pagare al padre di lei cinquanta *sicli* d'argento, come se la fanciulla fosse stata *cosa* venale e poscia farla sua moglie. Oltre a ciò nelle leggi di Mosè, sta scritto: Quando sarai uscito in guerra contro i tuoi nemici e ne avrai menati prigioni, fra i quali vedrai una donna di bella forma, e le porrai amore, e la vorrai prender per moglie, menala dentro la casa tua, che ti sarà moglie; e se avviene che ella non t'aggradi più rimandala a sua volontà. Sta scritto ancora.

Se poi alcuno dopo aver preso moglie, e non gli va più a grado, perchè avrà trovato in lei alcuna cosa brutta, scrivale libello del ripudio, e mandala fuor di sua casa. Da ciò si vede bene che la donna era in quei tempi il ludibrio, il giuoco dell'uomo, al quale era permessa la poligamia, legge ingiusta ed immorale. Si vede che l'uomo seguiva più il senso carnale, ciò che è dato ai bruti, e che non è da anteporsi alle affezioni virtuose; si vede evidentemente che la donna era riguardata come *cosa* perchè potendo l'uomo possederne più, era lo stesso che possedere più *cose*.

Il divorzio era tanto comune e tanto usato in quei tempi che per una mera occasione. per mero capriccio il marito dava il libello di ripudio alla moglie, I mali cagionati dal divorzio non sono stati lievi ; volgasi uno sguardo alla storia, e si vedrà qual danno ha recato il divorzio all' umanità. Arrigo VIII ne fu un chiarissimo funesto esempio, Arrigo la ruppe con Papa Clemente VII, non avendo potuto dal medesimo ottenere il permesso di ripudiare Caterina, figlia di Ferdinando ed Isabella Cattolici re di Spagna, sua moglie legittima, e per sposare Anna Bolena, introdusse lo Scisma di Lutero e si fece riconoscere capo della Chiesa ; ebbe, oltre Caterina, sei mogli, *due ne decollò, la terza nel parto sbarrò, due ne rimandò, la sesta non fu a tempo a uccidere.*

Il divorzio al dire d'un valente filosofo è costantemente contrario al fine universale di natura. La generazione è lo scopo del matrimonio, ma non mica il solo fine del matrimonio.

Il Cristianesimo, annullando la poligamia ha insegnato che la donna è stata creata da Dio, non per esser oggetto di precario turpe diletto, ma per esser la compagna cara ed indivisibile dell'uomo.

L'uomo che anela più mogli può essere chiamato *uomo-bruto* poichè non ha altra fine nel matrimonio che soddisfare i sensi e moltiplicare la specie. Il piacere sensuale dell'unione naturale dei due sessi non è altro che un mezzo di cui si serve la natura per lo scopo della generazione. Se non gli avesse dato questo diletto, la moltiplicazione della specie sarebbe riuscita nulla.

L'uomo, essendo dotato di istinto e di ragione, di anima, sostanza semplice immateriale, e di corpo, sostanza composta quindi materiale, ne segue che per l'istinto e pel corpo partecipa della natura del bruto. Pel sensista e pel materialista la *donna* non è altro che un dilettevole ed egoistico fine.

Lo scopo del matrimonio, come dice Kant, non è *il mutuo possesso delle loro qualità sensuali durante la vita*; chi la pensa così *offende ogni sentimento morale* aggiunge Ahrens, il quale definisce il matrimonio, l'unione formata da due persone di sesso diverso *per ottenere una perfetta comunanza della loro vita morale, spirituale e fisica e di tutti i rapporti* che *ne sono la conseguenza*, e di più afferma che *una unione puramente fisica non forma il matrimonio.*

Dal fin quì detto adunque deve riconoscersi come la donna fu sempre tenuta nell'avvilimento trattata come *cosa* e non avendosele concesso di sviluppare le sue facoltà intellettuali, che sono pure pari a quelle dell'uomo non potè, e non potrà, in tal guisa continuandosi, divenire uguale all'uomo; quando le fosse dato di sviluppare la sua intelligenza non solo potrebbe pareggiarlo, ma eziandio superarlo.

CAPITOLO XXVII.

La vita umana in generale

Oh! Dio qual mai letargo insano assale
La nostra mente, che sì poco pensa
A una Vita eterna ed immortale,
E alla caduca ogni pensier dispensa;
Termina in breve pur questa che è frale
E a quella è porta ch'è perpetua immensa;
Nè la ragion riflesso alcun vi pone?
O Ragion si può dir senza ragione.

La vita dell'uomo, che è ragionevole, comprende la vita sensitiva e quella vegetativa e l'Anima immortale che c' informa, essendo unica, ha senza moltiplicazione con la propria eminenza le funzioni di tutte. Questa è la principal parte dell'esser nostro per cui siamo definiti animali capaci di ragione, essendo l'uomo composto di anima e di corpo, questo caduco, l'altra immortale, e queste due parti essendo di natura diversa, non è da stupirsi se fra di loro succeda alcun contrasto, ed il tutto se ne risenta. Se l'anima esige troppo dal corpo o le ricusa le cose necessarie alla sua conservazione, la loro società non dura, e questo soccombe, e si discioglie senz'altro il vincolo di entrambi. Ma se l'anima che è la parte più nobile per lo contrario si rende schiava del corpo, e che ella trascuri sè stessa per coltivare solamente i capricci di quest'ultimo che è suo inferiore, l' inconveniente è ancor più grande poichè l'intenzione di Dio e della Natura viene intieramente sovvertita. Quest'ultimo di-

sordine è il più ordinario, e, come dice Teofrasto, il corpo fa molte volte pagare all' Anima troppo cara l'abitazione che in esso ha presa; e avviene talvolta che uno spirito di nobil tempra incontrasi in un corpo mal disposto. Taluni pensano che l'anima sia fatta per il corpo; ció è grave errore poichè le cose di minor conto sono subordinate alle più nobili non già queste a quelle.

È in massima della filosofia, che le operazioni dinotano le essenze e siccome si scorge un notabile divario nelle differenti operazioni delle nostre anime, così molti opinano essere le medesime disuguali, ma ciò non è punto confermato, e la Chiesa non ha su ció data finora una precisa decisione, e vuolsi quindi stare alla comune opinione, che Dio cioè abbia create le Anime tutte eguali, perchè destinate ad una medesima beatitudine e la differenza delle operazioni del corpo e dell'anima dipende da quella degli organi di cui si servono, e che come corporali sono altrettanto in loro dissimili, quanto i lineamenti del nostro volto. In effetto le varietà dei nostri Spiriti, la loro rosezza, o vivacità e la sollevatezza o la viltà delle loro operazioni non dipende che da questo, ciò che non pregiudica nè all'eguaglianza delle anime nè alla loro immortalità che la fede ci obliga a credere.

In quanto al corpo, non discorreremo delle parti, risguardando ciò la anatomia, ma ci limiteremo a dire che la beltà più perfetta del corpo umano consiste in una giusta proporzione de' suoi membri, con un colorito proporzionato e convenevole e la nostra principale considerazione sarà quella degli organi, dei quali l'anima si serve in tutte le sue operazioni. E già che le due principali sue facoltà, sono l' intelletto e la volontà, e questa sola opera ciò che gli viene suggerito dal primo, il quale non conosce alcuna cosa che non abbia passato per questi organi, che sono i sensi, quindi ne segue

che il conoscimento di questi sensi sarà un ottimo incamminamento a quello dell'Anima non men che del corpo.

Questi sensi corporali chiamati estremi per distinguerli dal senso comune sono cinque, la *Vista, l'Udito, l'Odorato*, il *Gusto* ed il *Tatto*, e sono cinque per la ragione, che cinque, e non più, sono gli oggetti sensibili cioè il colore, il suono, l'odore, il sapore e le qualità tattile. Il colore ed il suono si chiamano proprii, perchè non possono esser conosciuti che da un solo senso; la vista e l'udito e gli altri oggetti si dicono comuni perchè sono conosciuti da più d' un senso. Il numero, la figura, il moto e la quiete sono per la medesima ragione sensibili comuni nei quali i sensi sono più soggetti ad essere ingannati in quelli, che sono loro proprii.

Esaminiamo questi cinque sentimenti chiamati anche le cinque parti dell'anima e i definitivi movimenti dell'anima stessa, che si fanno con l'intervento del corpo.

La *Vista* si fa, come dice Platone, per via dell'emissione dei raggi visuali, e come Aristotile, col ricevimento delle immagini e specie degli oggetti. L'una e l' altra di queste due cose sembra contribuiscano all'azione dell'occhio, che si chiama *visione*. È indubitato che gli occhi più grandi non vedono meglio degli occhi più piccoli ed alquanto concentrati, nei quali viene la punta della Piramide visuale più acuta e conseguentemente con una virtù più valida per essere più unita e raccolta. Colui, che da un promontorio di Sicilia, noverava i vascelli che uscivano dal porto di Cartagine, doveva avere gli occhi di quest'ultima conformazione. La vista ha il privilegio di non poter essere violentata come gli altri sensi dalla presenza degli oggetti poichè l'occhio li ammette o li rigetta col chiudersi e coll' aprirsi. Il soggetto ed il luogo ove riforma è l'umore cristallino privo di colore. Il lume che si richiede per tal effetto è più dalla parte dell'oggetto che da quella dell'occhio. La vista è il senso del-

l'invenzione, e ci è più cara di ogni altro senso, e la sua privazione più d'ogni altra ci affligge. La società è più incomoda della sordità, e perciò Quintiliano disse che la perdita della vista può dirsi cecità dell'anima e del corpo, il pregiudizio essendo eguale in ambe le parti. Per l'anima rinchiusa nel corpo non può avvenire maggior disastro che la privazione del lume, che viene comunicato dall' occhio, imperocchè la verità di cui ella fa il suo pascolo più gradito e più dolce non ha altro tragitto più sicuro e più comodo per giungere a lei: *veritas est certa rei notitia, habita maxime per visum.* Plinio sostiene che il principal soggiorno dell'anima si è negli occhi; che quelli che si baciano si accostano ad essa più da vicino che sia possibile. Certo è che nella passione in cui si pratica questo non vi è alcuna cosa più possente della vista. L'espressione verbale non ha forza eguale a quella degli occhi, che si servono del linguaggio degli angeli, che sono così pronti, così fedeli, così patetici, che un batter d'occhi dice molte volte più cose, sia nel bene che nel male, che non farebbe la più eloquente bocca. L'azione pegli occhi ha tanta forza che basta a dispensare la vita o la morte. La fascinazione, uno sguardo bieco producono talora la morte, e per lo contrario uno sguardo favorevole, fa rivivere altri compresi da disperazione. Una persona che ama con gran fervore ha un non so che nella vista, che dà conforto all'oggetto amato.

La stravaganza d'uno spirito, o la sua aggiustatezza traluccono in questa parte del volto e nel contegno, che si discerne nello sguardo di un uomo saggio, oppure nello sconcerto di quello di un mentecatto, come dice Salomone: *in facie prudentis lucet sapientia, oculi stultorum in finibus terrae.* Finalmente la natura ha voluto gratificare l'occhio dell'uomo della particolarità che altri, che lui non è guernito di piccioli peli nell'alta e bassa pupilla.

L'*Udito* si fonda nell'esser egli il senso che fa le persone dotte ed erudite, ciò che è il maggior suo vanto, pochi essendo quelli che diventano tali da per sè soli. Tutte le voci articolate e tutti i discorsi ragionevoli che ci distinguono dal rimanente degli animali restano infruttuosi senza l'udito non meno che le melodie della musica, le qnali sono state inventate per ricrearlo; quindi si scorge quanto sia grave infortunio la sordità, sebbene questa renda immuni dalla noja de' strepiti importuni, e dei ragionamenti sciocchi.

Il suono è l'oggetto dell'udito ed è o semplice con l'urto di due corpi, o articolato nella voce degli animali, oppure accompagnato di discorso nella parola che all'uomo solo appartiene, ed allora il suono è la materia, è ciò, che significa, la sua forma.

L'eco altro non è che il suono ripercosso una o più volte per vie dell'incontro d'un corpo solido.

Il soggetto ossia organo principale dell'udito, si è un aria nata con esso noi, e rinchiusa in una pellicciuola, che timpano vien detta. Quest'aria è una sostanza sottilissima e molto uniforme alla natura elementare dell'aria d'onde ha preso il nome. Ogni sorta di suoni, i quali non possono formarsi se non col movimento di corpi, che fra di loro si urtano, si discernono in causa che l'aria racchiusa nel timpano è immobile. L'orecchio è il canale che conduce i suoni, ma siccome ve ne sono di così piccioli e bassi che non possono essere intesi, così quelli che sono troppo grandi ed eccessivi distruggono l'organo invece di farsi sentire, in quella guisa che una luce troppo grande abbaglia la vista, e diventa invisibile. E stato scritto che l'uomo solo ha le orecchie immobili, cio nondimeno è indubitato che si è ritrovato qualcuno che le avea mobili, come a mò d'esempio il Dott. Crassot, di cui abbiamo le istruzioni filosofiche, il quale le moveva a sua voglia senza toccarle. La parte più bassa vuolsi

consacrata alla memoria e gli antichi tiravano quella parte per risvegliare la memoria, e vi portavano il dito mignolo, ossia studioso, dopo averlo baciato per domandar perdono agli Dei di una cattiva parola. Molti si grattano ancora oggidì il medesimo sito quando si pentono di qualche cosa.

Del resto la natura, con averci dato due orecchie, ed una lingua sola, c'insegna di prevalerci più di quelle che di questa. Fra i suoni che percuotono le orecchie vuolsi che quello del tuono non si oda più lungi ottanta leghe, e quello del cannone di trenta in linea dritta. Il suono della voce ha per primo e principal strumento l'Ugola. Plinio vuole che la voce non sia meno atta a far distinguere le persone dello stesso sembiante, e due voci del tutto simili secondo lui non sono meno rare che due volti totalmente uguali. È cosa degna di considerazione a questo proposito, che la natura si compiaccia sì grandemente della diversità.

L'*Odorato*, non senza fondamento vien collocato nel mezzo dei cinque sentimenti, cioè per il terzo, poichè ha qualche cosa di comune con li due primi, i quali esercitano le loro funzioni con l'intervento di un corpo esterno chiamato *medium*; e non meno con gli altri due seguenti, che si fanno col semplice contatto e senza questo mezzo. Imperocchè l'odore che è l'oggetto di questo terzo senso, ha bisogno per farlo operare d'esser portato alle *caruncule* mammillari situate nella parte superiore del naso, che la più comune opinione stabilisce per l'organo dell'odorato.

L'odore è una qualità in cui domina la siccità, non già una sostanza, poichè se fosse tale non sarebbe sensibile, come è. Le esalazioni odorate che sono sostanze, ricreano li spiriti animali, e confortano il cervello. L'odore che puó appellarsi stomatico, perchè ricrea il ventricolo, come quello dei cibi, ci è comune con tutti gli animali i quali vengono come noi invitati da quello a procacciarsi l'esca proporzio-

nata al proprio loro sostentamento. L'altro che sol dà conforto al cerebro con la soavità della propria fragranza pare che sia particolare all'uomo e costituisce l' oggetto, più nobile del suo odorato.

Questo senso è sempre accompagnato in noi da respirazione, la Natura servendosene a due fini, come dice Aristotile. Col primo non ha altra mira che di rinfrescar l'animale il quale necessita di quell'aria nuova, ch'essa gli somministra, per cotal mezzo, e questo è quello che si chiama il grande e principale impiego della respirazione. Col secondo la Natura se ne serve per farci sentire gli odori, che vien chiamato officio secondario del respiro. Noi abbiamo l'odorato così debole, che non ci serve giammai senza piacere, o senza doglia, cioè a dire che il buon odore non ci ricrei, o il malvagio non ci disgusti.

L'uomo avendo il cervello più grande e più umido in proporzione del corpo, ne avviene che la siccità dell'odore è tosto dissipata dall'umidità di quella parte. Quindi l'odorato è minore nell'inverno che nell'estate; nei paesi orientali tramandano in maggior copia i più preziosi profumi, che non fanno quelli del settentrione e del mezzogiorno; l'eccesso del caldo e del freddo distrugge il temperamento che richiedono gli odori sempre accompagnato da un poco di umidità. Gli elementi semplici non hanno odore di sorta, mancando di questo temperamento. I gusti sono differenti, come in ogni altra parte ciò che ricrea un odorato ne affligge un altro. L'odore del giglio e della rosa cagiona a molti doglia di capo. I buoni odori servono talvolta a far sentire i cattivi, e le persone che hanno un fiato puzzolente sono insoffribili.

Il *Gusto* è un senso che opera immediatamente e senza mezzo apparente. Non si smarrisce del tutto. L' oggetto del gusto è il sapore, il quale consiste nell'umido, che predomina ne' sapori. Alcune cose secche, come pepe e gengebro, hanno

qualche sapore, ma percettibile mediante l'umido, che gli comunica la bocca nel masticare. Aristotile specificò otto sapori, Plinio fino a tredici, tre dei quali chiama anonimi, cioè quelli del vino e del latte che non son semplici ma composti, e quello dell'acqua che non ha gusto nè sapore. Dunque gli elementi, come corpi semplici sono del tutto insipidi e senza sapore. Il dolce e l'amaro sono i due sapori estremi, gli altri sono mezzani fra questi due primi. L'amaro è una privazione di dolcezza.

Il soggetto ossia l'organo del gusto che viene situato nell'estremità della lingua, dove risiede, si trova più squisito che nel restante della bocca e della gola. Quest'organo non deve essere attualmente umido, ma solamente tale in potenza. La lingua mediocre, nè troppo larga, nè troppo stretta, ha il gusto più vivace. Il colore essendo una qualità attiva, fa sì che i cibi dolci si sentano meno caldi, che freddi. Le cose dolci essendo più nutritive saziano più presto delle altre, e contentano la natura più facilmente. De Gustibus non disputandum. In proposito delle lingue, quella delle donne, che ha per contrassegno della sua perfezione la squisitezza del gusto, e la prontezza della favella, resiste alla putredine più d'ogni altra parte del corpo.

Il *Tatto* ha per oggetto tutto ciò che può essere toccato, e sette sono le contrarietà di qualità tattili, che sono il caldo, il freddo in primo luogo ; in secondo l'umido, e il secco ; terzo il grave ed il leggiero, quarto il duro ed il molle ; quinto il lubrico ossia viscoso, ed il sodo che non trascorre; sesto lo scabroso ed il liscio, settimo il grasso ed il sottile. Aristotile le riduce alle sole due prime contrarietà che contengono le quattro qualità dalle quali tutte le altre procedono, essendo, le prime due attive e l'altre due passive. Ma è molto controverso il soggetto in cui risiede questo senso, ossia l'organo e lo stromento che lo produce. Chi lo vuole

della carne, chi nel nervo, e molti lo collocano nella prima e più delicata parte della pelle che vien detta cuticula ed epiderma dai Greci. Questo senso ci è dato dalla natura per spiare tutto ciò che può essere nocivo al nostro corpo, tutte le parti del quale possono essere offese; il senso quindi esser deve dove si fa la sensazione, non limitato, ad un luogo particolare e necessario percettibile in tutte le parti del corpo. Vuolsi questo senso più squisito in un luogo del corpo più che in un'altro, e che qnest'organo del tutto risieda sopra la pelle delle pnnte delle dita, e fra le altre del secondo.

Il gusto ed il tatto non sono come gli altri sensi, i quali non operano senza l'intervento di un mezzo, dovendosi prevalere delle specie dei loro oggetti, delle quali non hanno bisogno qnesti due sentimenti, potendo operare immediatamente, siccome pare che tutte le sperienze, manifestamente convincano.

L'uomo avendo a proporzione del suo corpo la pelle più delicata e sottile rende il sno tatto d'una squisitezza straordinaria. Il solletico che prova l'uomo dipende dalla sorpresa di qnelli che ci solleticano. I sensi del gusto e del tatto sono due potenti nemici della nostra ragione, e non é piccola virtù il resistere alle loro tentazioni. Il tatto alcune volte c'inganna al pari degli altri sensi, la vista il corregge, poichè le dita pensano di avere sotto di sè due cose che al disinganno degli occhi si riconoscono essere una sola.

Il senso interno ossia comune è quello che raccoglie e d unisce i cinque sentimenti esterni per legge di natura in cui come diverse linee tirate da una circonferenza, congiungendosi come in un centro, si radunassero tutte le differenti specie o sia immagini, dei colori, dei suoni, degli odori, dei sapori e delle qualità tattile per esservi esaminate da una potenza sola, mentre non vi è alcuno dei sensi, che rifletta sopra sè stesso per giudicare delle sue proprie operazioni, e molto

meno che si trovi atto a discernere quelle degli altri. Quindi fu dimostrato dai Medici che il senso interno ossia comune non risiede che nel cervello sorgente di tutti i nervi senza dei quali sarebbero tutti i sensi attratti e senza movimento.

L' appetito sensitivo risiede nel cuore, dove si risentono tutte le commozioni con cui quest'appetito ci molesta. Esso si definisce una facoltà animale portata dalla fantasia ad un oggetto sensibile. Si distingue dall'appetito naturale che è una propensione, ossia inclinazione a ciò che è proprio e conveniente al suo soggetto, di cui le piante medesime sono partecipi, e dalla differenza che si trova tra esso e l' appetito intellettuale, cioè la volontà procliva ad ogni sorta di bene, che dall'intelletto le vengono propalati; invece che l' appetito sensitiva siegue le fantasie del senso comune, il quale non può svelargli altro che un bene singolare, materiale, sensibile. La volontà è una potenza immateriale, l' appetito sensitivo è una facoltà corporea tutta immersa nella materia, ed è mosso dall' appetito intellettuale che gli comanda tutto che sovente non sia ubbidito. Desidera o rintraccia il bene, e fugge tutto ciò che è nocivo, quindi è che si chiama or concupiscibile, ora irascibile secondo che egli sfugge e supera gli ostacoli che si frappongono al conseguimento delle sue brame.

L'anima è immortale e consta esservi molte dimostrazioni di prove di questa immortalità, checchè né vogliano dire in contrario gli avversari che asseriscono tutto finire colla morte, tutto dipendere dal caso; ma nol staremo saldi alla Fede nostra cristiana cattolica, che ce ne dà la maggior certezza, confermata non solo dalle sacre Carte, ma eziandio da Aristotile, e dal pagano Cicerone. Quindi ripetiamo essere cosa ben più sicura il ricevere dall' Autorità e dalla certezza della nostra Fede la decisione di questo punto, siccome prendiamo dal medesimo fonte ciò che dob-

biamo credere della creazione del mondo, dell' umanità, del Figlio di Dio, della Trinità, della risurrezione de' nostri corpi e di tante altre cose, poichè questa medesima Fede è non solamente infallibile, ma altresì infinitamente più illuminata di tutta la filosofia del Paganesimo, ed è massima irrefragabile che le cognizioni soprannaturali non distruggono le naturali.

L' Anima umana o ragionevole è una sostanza semplice, immateriale ed indivisibile, che Dio creò di nulla, e che essendo nostra vera forma fa vegetare, sentire e discorrere; ma benchè spirituale ed immortale, ella non esercita le sue più nobili funzioni d'intendere e di volere, mentre sta informando il corpo, se non con una certa dipendenza de' suoi organi che sono i sensi esterni, ed interni, non potendo concepire alcuna cosa se non contemplando i fantasmi fabbricati dall'interno : quindi ella si figura, Dio, gli angeli ecc. puramente spirituali non in altro modo, che con una certa relazione alle materiali e terrene, ciò che non vieta di trarne un argomento fortissimo della sua natura scevra dalla scoria della nostra mortalità, ed immune dal tarlo della corruzione, mentre non v' ha che ella sola in tutto il mondo, che possa operare in cotal guisa.

Ma come fassi la congiunzione dell'Anima tutta divina col corpo mortale e corruttibile? Chi crede che la Divinità medesima ha voluto accopiarsi ancora la natura e vestirsi della nostra spoglia mortale ; chi riflette che col solo lume della natura hanno sostenuto altre volte gli Egizii che lo spirito di Dio poteva in guisa tale congiungersi in una donna ch'ella divenisse in istato interessante (ciò che vien testificato da Plutarco nella vita di Numa), facilmente comprende che l'incorporazione dell'anima non è di lunga mano sì strana e sì impercettibile come questo pensiero Egiziano. Senza punto degradare della sua natura immortale l'Anima si unisce al corpo in guisa

che essendo diffusa per tutto il composto non lascia d'essere tutta intiera in ciascuna parte di esso: *tota est in toto, et tota in qualibet parte corporis.* La ragione di un azione cotanto metafisica o soprannaturale si desume da che qualsivoglia indivisibile ritrovasi necessariamente tutto intero ovunque egli è; di modo che l'Anima nostra essendo tale, è forza che ella sia tutta intiera nella punta di un dito, quando, attualmente l'informa, benchè sia nello stesso tempo, senza alcuna diminuzione e con eguale totalità in tutti gli altri membri. Però ella esercita le sue funzioni più nobilmente in un luogo che in un altro ed opera più eminentemente nel cuore e nel cervello che altrove. Platone fra gli antichi fu il più valido sostenitore della immortalità dell' anima; ed Attico suo discepolo in proposito disse che la scienza non è che una ricordanza, quindi se l' Anima non è immortale, non vi è punto di ricordanza, nè conseguentemente di scienza. L'anima degli uomini è in tutti eguale e di una medesima specie, ha due principali potenze o facoltà l'*Intelletto* e la *Volontà*; le quali disputano tra di loro della preminenza, ostentando il primo le virtù intellettuali e l' altra le morali. Aristotile ha posto due sorta d'intelletto l'uno agente, l'altro paziente, invano però fu discusso per rilevare l'intenzione di quel filosofo e per sapere se questi due intelletti esser debbano realmente distinti, o no. Sia la cosa come esser si voglia, l'*Intelletto* ha per suo oggetto il vero, e la *Volontà* il buono. Alcuni fanno della memoria una terza potenza dell'Anima, come differente che ella è dalla sensitiva, la quale risguarda solamente le cose singolari e corporee. Se poi l'Anima separata dal corpo porta seco i suoi abiti, e le cognizioni acquistate, se ella ne acquista di nuove, quali sono i suoi movimenti ed altre simili questioni, essendo cose tutte queste che appartengono alla Teologia esclusivamente, e che si decidono colle sacre carte, e coi voti dei Santi Padri, che

per via di un discorso filosofico, noi ne lascieremo ad essa la discussiono e l'insegnamento.

L'età dell'uomo, che comprende tutti i tempi della sua vita, è stata divisa in sette sezioni: l'*Infanzia* che dura fino ai sette anni; la *Puerilità* fino ai quattordici; l'*Adolescenza* fino ai venticinque; — la *Gioventù* fino a trentacinque; — la *Virilità* fino a cinquanta; — la Vecchiezza fino a sessantacinque, e la *Decrepitezza* che si estende fino alla morte. Però questi periodi non sono accertati, ammettendosi qualche divario secondo il temperamento.

Altri hanno divisa la vita in tre soli tempi; il *primo* in cui l'uomo cresce; — il *secondo* in cui si conserva in un tenore eguale di vita; ed il *terzo* che lo conduce quindi insino all'ultimo respiro.

Pitagora paragona il tempo della vita dell'uomo alle quattro stagioni dell'anno, cioè l'Infanzia colla Primavera, in cui spunta ogni germoglio, — la Gioventù con la State; la Virilità con l'Autunno; — e la Vecchiaja con l'Inverno.

La temerità, l'inavvertenza e le dissolutezze sono le taccie ordinarie della *Gioventù*; e gli eccessi, ai quali di sovente essa si abbandona, si fanno risentire molto tempo dopo, ed in allora si chiamano delitti della gioventù.

Realmente i disordini della gioventù fanno conoscere assai chiaramente la corruzione della nostra natura. Le grazie, però, che accompagnano i primi anni della nostra età, coprono questi difetti, essendo meglio esser giovine di venti anni che di cinquanta. Vi sono per altro giovani che presentano maturità di senno, innocenza, bontà e leggiadria di talento, tutto dipende dall'educazione che fin da principio della età hanno saputo dare i genitori ai loro figli.

La *Vecchiaja* è il porto nel quale va a mettere il corso della vita, e non vi è chi non desidera di giungervi. È un porto però pieno di disagi per chiunque l'afferra, mentre

presto ai giorni felici subentrano i tristi delle infermità, della senilità, ed ogni nostra fatica rapisce inclemente la dura morte. Ciò non ostante trovansi vecchi così depravati ed incontinenti da far vergogna in confronto dei giovani. Se gli eccessi di un giovine in amore sono degni di biasimo, quelli di un vecchio meritano di trattarlo come un pazzo. Una vecchiezza ben regolata trae grandi vantaggi dalla sua lunga esperienza, è rispettata, venerata, ricercata di consiglio ed obbedita. Gli spartani avevano tutta la deferenza de il rispetto per i vecchi; i Danesi, che sono la nazione, che si pregia di civiltà, considerano talmente l'età, che nelle loro conversazioni cedono sempre il posto d' onore a chi è più innoltrato negli anni ed a mò d'esempio un uomo od una donna di maggior condizione, andranno appresso ad un altro uomo, o ad un altra donna, più attempati, sebbene di assai minore condizione.

La *Sanità* non è altra cosa che una proporzione delle qualità ed un giusto temperamento degli umori, in conseguenza nella loro sproporzione e dalla loro intemperie consiste ciò che si chiama malattia. La sanità dunque è una perfetta armonia di questi umori, e la loro dissonanza fa la malattia, però a costituire quest' ultima formalmente sembra necessaria una alterazione notabile del temperamento. Talvolta l' uomo trovasi anche in un intervallo di costituzione e di certa latitudine in cui non è nè perfettamente sano, nè assolutamente infermo.

Il *Sonno* è un accoppiamento de' sensi esterni, di cui l'uomo non può far senza.

La *Veglia* per lo contrario è il ristabilimento de' medesimi sensi nelle loro funzioni ordinarie.

I letargici e gli epilettici non hanno un sonno naturale né utile, nè necessario, tende quasi sempre alla rovina ed alla morte dell' individuo.

Coloro, che dormendo non hanno alcun de' sensi sopito e rispondono a chi parla, o passeggiano, non avendo perduta la facoltà motrice, hanno un buon sonno, ma non può dirsi che dormano perfettamente.

Ottimo è quel sonno che si forma dai vapori che ascendono dal ventricolo al cervello e chiudono i passi agli spiriti animali, vietando loro il tragitto alla volta de' sensi, i quali restano per questo mezzo attratti e senza azione. In conseguenza più facilmente ci addormentiamo dopo il cibo in causa dei fumi che tramanda, i quali dopo che sono passati e consumati ritornano i sensi alle usate loro operazioni, e rimosso ogni ostacolo agli spiriti, l'addormentato tosto si sveglia, dunque il miglior sonno è il più profondo.

Gli uomini letterati hanno grande necessità di sonno per riparare e ristorare gli spiriti consumati ed esercitati nella fatica dello studio. Con tutto ciò la civetta dedicata a Minerva è addita che gli studiosi devono usare più della veglia per l' acquisto delle scienze.

L' uomo dormendo va soggetto sovente ai sogni, i quali si formano dai fantasmi e dalle specie del senso comune od interno.

Della *Morte* è immagine il sonno. La notte vien rappresentata con un fanciullo bianco nella destra ed uno nero nella sinistra, siccome ritenuta la nutrice del sonno e della morte, ed è maraviglia che due cose tanto uniformi sieno considerate in modo diverso, cioè, dolce e gradito il primo, spaventosa la seconda, nè meno stupore fa il pensare che vi sia una sola maniera di nascere, e che infinite sono le maniere con cui si termina la carriera del viver nostro.

La morte è di due sorta; violenta che in molte guise ci avviene; e naturale, che non è altro che la separazione dell' anima dal corpo per mancanza di *calor naturale*.

La *Vita* si può definire l' azione dell' Anima col mezzo

del calore, mentre ella informa il corpo; ma questo calore ha bisogno di essere nudrito dall' *umido radicale* d' onde procede, che di tutti i temperamenti il sanguigno è il più proprio a prolungare la vita siccome caldo ed umido: In ordine quindi ad una lunga vita ha minor vantaggio il *bilioso* che è caldo e secco, il *flemmatico* che è umido e freddo, ed il *malinconico* che è freddo o è secco.

Ma in conclusione noi non dobbiamo mai credere che la lunghezza della vita renda questa più felice e considerabile mentre non è verisimile che Dio l' avesse data più durevole a certuni animali di quello che agli uomini. Il pregio della vita consiste non già nella sua lunghezza, bensì nella bontà; e se la ci sembra breve, accontentiamoci che tale l' abbiamo ricevuta, perchè dobbiamo aspirare ad un' altra migliore, e procacciarci per altri mezzi l'immortalità, che non avrà mai fine, seguendo gli insegnamenti della nostra cattolica cristiana *Religione*.

Base di civiltà, luce del mondo.
È la fede immortal del Redentore,
Il suo culto è tesoro, assai fecondo,
Di bene, pace, amore.

Base di libertà tra colte genti,
È del Vangelo ogni pensier sublime:
È armonica bellezza di portenti,
Che nell' alme s' imprime.

Base di carità fra stirpe eletta,
De' sacrifici estimasi il mistero,
L' orbe è retto da Dio. Da Dio s'aspetta
Il beneficio intiero.

Base di probità, sacra il legame,
La Bibbia. Chè di Dio rivela il bello;
È guida del mortal, d'ogni certame
Evita ardir rubello.

E base di virtù le grazie sono
Del Supremo Fattor. E chi l'appella,
L'Altissimo vedrà guidar dal trono,
Dell'avvenir la stella.

PAOLO SANSONE.

FINE.

INDICE

L' AUTORE A CHI LEGGE. . . . . pag. 6

PREFAZIONE

Importanza dell' opera; — scopo; — l' uomo e la donna; — considerazioni generali; — l'educazione scopo sociale; — storia; — fiducia dell' Autore . . » 9

CAPITOLO I

Infanzia della donna

Le cure materne; — missione d' una madre; — cosa sia l' amor materno; — una incuria: disgraziato conseguenze; — lo smarrimento della figlia; — dolore, delirio della madre; — il rinvenimento della figlia; — sua infermità; — la morte. . . . . . . » 17

CAPITOLO II

L' adolescenza, la gioventù, l' educazione della donna

Doveri del padre e della madre; — l' educazione; — doveri delle ragazze; — ammonimenti utili; — conseguenze di una difettosa educazione. . . . . » 25

CAPITOLO III

La corruttela dell' uomo influente a traviare la donna

Mormorazioni; — carattere degli uomini corrotti; — loro indole; — loro insidie; — racconto; — le tre ingannate; — Giovanna la vedova; — la Contessa Irene; — Virginia; — il Visconti Arturo; — l' inganno scoperto; — nuova seduzione; — l' avveduta; — il matrimonio . . . . » 30

CAPITOLO IV

L' educazione e l' istruzione delle ragazze

Paragone; — come si rappresenta l' educazione; — il ceto alto e medio, e popolare; — modo di educare; — precetti sulla morale e sull' economia; — virtù e vizi; — leggi economiche; — una savia proposta; — cose matrimoniali . . . . » 40

CAPITOLO V

Effetti di una cattiva educazione

Morale ed economia trascurate — cause infelici della cattiva educazione; — racconti; Maddalena l'operaja; — Silvia la benestante; — Margherita Contessa di Napoli; — Francesca la tessetrice; — Claudia ed Arturo; — Considerazioni generali . . . . pag. 47

CAPITOLO VI

La donna Felice

La felicità divina ed umana; come si considera la felicità terrena; come la si ottiene; — la vera felicità » 57

CAPITOLO VII

La zitella onorata

Principî d'educazione; — della ragazza nobile; — della civile; — della popolare; — l'Adelina; — l'Amelia; — Maria l'operaja. . . . . » 61

CAPITOLO VIII

La buona moglie

Doveri degli sposi; — il matrimonio civile e il religioso; — qualità morali dell'uno e dell'altro; racconti; — la contessina Beatrice; — la marchesa Valentina; — l'Orsola; — l'orfana Ottavia; — la gentildonna Geltrude; — L'Ersilia . . . . » 72

CAPITOLO IX

La Fidanzata

Cosa sia il fidanzarsi; — ammonimenti relativi; — l'innamoramento; — contegno de' genitori; — conseguenze fatali della disobbedienza, e della trascuranza » 82

CAPITOLO X

La buona madre

Forza della missione materna; — cosa sia una buona madre; — suoi cômpiti; — speciali cure della madre verso le figlie; — insegnamenti generali . . » 89

CAPITOLO XI

I genitori virtuosi

Doveri de' figli verso i genitori; — obblighi di questi verso i figli; — cure ed insegnamenti; — nell'infanzia; — nella adolescenza; — nella gioventù de' figli; — effetti della disobbedienza ai genitori; — racconto; l'Agnese; l'Ersilia . . . . pag. 97

CAPITOLO XII

La sposa sagace

Scopo della creazione della donna; — Adamo ed Eva; — il nodo maritale; — obblighi del marito e della moglie; — racconto; — Sigismondo ed Evelina; — il finto cugino; — la gelosia; — il ravvedimento; — la pace . . . . » 103

CAPITOLO XIII

La donna capricciosa, la lusinghiera, la civetta

Definizione di questi caratteri; — viziosità dei medesimi; — loro cattivi effetti; — la Teresa; — l'Enrichetta; — la Rosalia; — ammonimenti. . . . . » 110

CAPITOLO XIV

La donna virtuosa

Felicità e gloria della donna virtuosa; — doti della donna; — cosa sia per l'uomo; — missione della donna; — sua educazione; — le donne illustri. . » 117

CAPITOLO XV

La sedotta

Ammonimenti; — la seduzione, sua definizione; — sue insidie; — considerazioni relative; — racconto; — Pamela Orsini la governante; — la contessina N. . » 124

CAPITOLO XVI

La Traviata

Sul traviamento in generale; — cosa sia una donna traviata; — dolorosi effetti del traviamento; — dileggio e disprezzo del mondo, — caratteri della cortigiana, della meretrice, e della concubina o mantenuta; — loro deplorabile fine. . . . . » 134

CAPITOLO XXIII

Differenti classi sociali

La rivoluzione; – il popolo; — suoi lamenti; — la classa nobile e ricca e la classe del popolo; — considerazioni dedotte dalla storia antica e moderna; — arti, scienze, belle lettere ed industrie, l'unione fa la forza e la prosperità. . . . . pag. 220

CAPITOLO XXIV

Sentenze e proverbi di più autori

Dal N. 1. fino all' 80 . . . . » 230

CAPITOLO XXV

Igiene della donna

Le prime cure per l'infanzia; — pell' adolescenza; — pella pubertà; — le balie e le madri; — la mondezza; — il governo di vita dietetico; — le mode; — i corsettini stretti; — mestrui; — danni prodotti dalla trascuranza delle cure; - - influenza del matrimonio sulla salute delle donne; — dell' ozio e del lavoro; — del vestire; — della moda; — acconciature della testa; — la pulitezza; — i bagni. . . . . . . » 240

CAPITOLO XXVI

Riflessioni sulla donna

Intelligenza e fortezza della donna; — sua eguaglianza coll'uomo; — sua capacità in superarlo; — donne illustri; - - la donna non può eguagliare e superare l'uomo; — ragioni in proposito. . . . . . » 264

CAPITOLO XXVII

La vita umana

La vita sensitiva e vegetativa; — L'anima — i cinque sensi; — la vista; — l'udito; — l'odorato; — il gusto; — il tatto; — il senso comune; — l'appetito; - - ancora sull' anima; — la gioventù, la virilità, la vecchiaja, la morte. . . . . » 274

Titolo		Pagina	Linea	Errata	Corrige
—		—	—	—	—
PREFAZIONE		10	2	ma :	malo
»		11	13	santo	uomo
»		11	11	onsegnavali	consegnavagli
CAPITOLO	I.	22	33	ravalta	altra volta
»	III.	38	13	stato	stata
		»	14	scoperto	scoperta
		»	25	per loro	per la loro
»	VI.	60	2	questa terra	cielo
»	VII.	6?	17	minaccioso	minacciosa
		67	9	avoro	lavoro
		»	17	bianca-rossa	bianca ro[illegible]
		69	5	o	le
»	VIII.	80	28	l'un l'altro	l'un l'altra
		73	11	medesimo	medesmo
»	IX.	82	4	oh madre	o madre
		83	26, 27, 28	usorà di modi, ecc.	duplicato
		84	19	Insegnata	Insegnando
»	X.	93	1	varianta	varianti
		»	2	staute fausto	stante il fausto
		»	»	non va che	che va
»	XI.	98	27	figlie	figlia
»	XV.	126	19	a	al
		131	24	ii	il
»	XVI.	136		reso ,	reso
		141	16	che bendi rado non	bene spesso
»	XVII.	141	9	vanno	v'ànno
		148	1	lo	—
»	XX.	185	22	che quest'ultimo	che a quest'ultimo
»	XXI.	»	23	vi manca	manca
		202	13	a	da
»	XXII.	207	13	profeti	profe[illegible]
		214	29	pora	pura
»	XXIII.	222	18	a	al
		226	8	mancano	manca
		227	20	recretorum nalavae	secretorum naturae
		228	8	la	le
»	XXIV	238	18	della	dalla
»	XXVII	277	2	società	cecità
		276	9	senso; la vista e l'udito	senso la vista e l'udito
INDICE		291	5	cose	caso
DISTINZIONI		5	11	Ordinario	Ordinario
		5	12	Med co	Medico
		5	31	m	m l
AL LETTORE		8	22	narrata	narrato